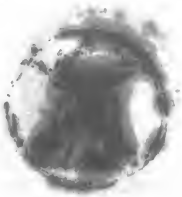
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
150
K
17
NAPOLI

2-6-17

~~1021 p. 25~~

ISTITUZIONI

DELL' ARTE CRITICA DIPLOMATICA



VA1 1509066

ISTITUZIONI

DELL' ARTE CRITICA DIPLOMATICA

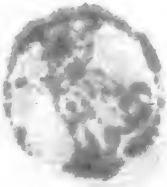
DEL REGIO PROFESSORE

L' AB. ALESSIO AURELIO PELLICCIA.

TOMO I.

NAPOLI 1822.
PRESSO DOMENICO SANGIACOMO.

Con permissione.



A. S. E.

IL SIG. PRINCIPE DI CARDITO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI SCRUTINIO
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

ECCELLENZA

Domenico Sangiacomo desidera dare alle stampe l' Opera intitolata = *Istituzioni dell' arte critica Diplomatica in libri sei dell' Abbate Alessio Aurelio Pelliccia*, prega l' E. V. a commetterne la revisione, e l' avrà,

A dì 10 Giugno 1821.

Per delegazione a me fatta dalla Giunta di Scrutinio per la pubblica Istruzione con appuntamento del dì 29. Maggio 1821. il signor P. Maestro Cassitti si compiaccia di rivedere la soprascritta Opera, ed osservare se vi è cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti decoro, e vantaggio al pubblico.

Il Membro della Giunta Deputato
GAETANO Parroco GIANNATTASIO.

Eccellenza

L' Opera intitolata = *Istituzioni dell' arte Critica Diplomatica dell' Abbate Alessio Aurelio Pelliccia* = commessa a mia revisione, non contiene proposizione alcuna, che sia contraria alla Religione, o ai dritti della Sovranità. Avendola letta attentamente, mi son compiaciuto oltremodo in veder profuso in essa come un tesoro di recondite notizie, che interessano la storia del nostro Regno, e vi ho ritrovati segnati non solo i precetti dell' arte Critica Diplomatica in generale; ma quelli altresì, che riguardan più da vicino le cose nostre. Quindi giudico, che dalla pubblicazione di Opera siffatta abbia a risultar tutto il decoro alla Nazione, e vantaggio alla gioventù studiosa, alla quale il laborioso, e chiarissimo Autore, il di cui nome va segnato con gloria ne' Fasti della Napoletana Letteratura, ha indirizzate le Istituzioni suddette.

Umilio questo debole sentimento mio al purgatissimo di V. E., di cui ho l' onore di soscrivermi.

Di V. E.

Napoli San Domenico Maggiore 17. Giugno 1821.

Div. Ob. servo vero Umil.

P. M. Fr. Luigi Vincenzo Cassitti Regio Revisore.

Napoli li 7 Luglio 1821

Copia ec. = Vista la domanda di Domenico Sangiacomo pubblico Stampatore di voler stampare l' Opera intitolata = *Istituzioni dell' arte critica Diplomatica in libri sei dell' Abbate Alessio Aurelio Pelliccia* = Visto il rapporto del Regio Revisore P. M. Luigi Vincenzo Cassitti per commessa fattagliene dalla Giunta. = La Giunta stabilisce, ed ordina, che si stampi l' anzidetta Opera colla riferita forma della domanda del ricorrente Domenico Sangiacomo, e dell' approvazione del cennato Regio Revisore P. M. Luigi Vincenzo Cassitti; però non si pubblichi se non collazionata di nuovo dallo stesso Revisore l' Opera stampata, venga egli a contestare che concorda con l' originale da esso approvato. = Il Presidente della Giunta. firmato = Il Principe di Cardito = Il Segretario Generale, e membro della Giunta. firmato = Loreto Apruzzese.

Per Copia Conforme
Il Segretario Generale, e Membro della Giunta
LORETO APRUZZESE.

INTRODUZIONE

Siccome al progresso de' bisogni socievoli dobbiam quello delle arti, così al solletico di novità siam debitori della origine, e de' rapidi progressi, che fece nell'Europa un arte simulatrice del vero. Quest'arte tenebrosa, che appena bamboleggiò ne' tempi culti delle antiche nazioni, quest' arte, che non potè allignare, se non nel suolo della ignoranza, crebbe appunto, ed ingigantì, allorchè l' Europa cadde nella barbarie, mercè l' abbandono di quella nazia cultura, che ne bandirono le Orde Settentrionali, dalle quali fu rovesciato il Romano Impero. Nazioni guerriere, che aveano a vergogna le lettere, e che imbelli, e vili ne riputavano i professori, distrussero nell' Europa, e specialmente nell' Italia co' maestri delle scienze, e delle belle arti anche i semi dell' antica coltura, talchè salì in pregio un ignoranza, che formava il sistema della Corte dominante.

Gittate ch' ebbe sì fatta imperiosa ignoranza le fatali sue radici, vi ebbero di coloro, i quali

ambirono di sottrarsi alle leggi Ecclesiastiche della dipendenza Episcopale; quindi titoli mentiti, e privilegj di spurio conio: mentre altronde la credulità de' laici, e l'inespertezza de' magistrati accreditavan per tal modo l'adulterina merce, che non vi era quasi chi osasse di rivocare in dubio, ciò che usciva da mani, che riputavansi tali, quali per verità la vita esemplare di gran parte di loro le caratterizzava.

La supina ignoranza, nella quale trovavansi immersi tutt'i ceti della società, animò eziandio in que' tempi una nuova genìa di pii falsarj, i quali benchè de' primi più innocenti, fabbricarono le tante spurie opere, spacciandole sotto l'ombra di augusti nomi, ed ascrivendole ad autori della più veneranda antichità.

Finalmente ne' tempi più tardi un'interesse in gran parte di opinione rese più abbondante, e ferace la putrida merce; allorchè gli Ordini militari e le piazze nobiliarie cominciarono ad avere que' regolamenti, a seconda de' quali senza un tal soccorso, molti peravventura non sarebbero riusciti a goderne gli onori.

Ecco in breve le ragioni, per le quali quello stesso P. Mabillone, che surse campione delle carte de' monaci contro li signori Gibert, e Petit, si vide nulladimeno astretto a confessare: *Collegia prope nulla, paucissimas ecclesias, aut familias immunes esse ab hac spuriorum*

instrumentorum labe : che che ne abbia detto in contrario il Fontanini, e qualche altro anche più moderno patrocinatore di siffatta merce.

Guardi il cielo non però, che io sulle traccie del temerario Joardan intenda di far mano bassa sopra quante sono le antiche carte degli Archivj così pubblici che Monastici. Negar non oso che delle vere non poche anche ve ne siano negli stessi tavolarj de' monaci : ma la Storia ci assicura che nella mezzana età se ne fabbricarono delle false. Le leggi de' Sovrani Longobardi ce ne fanno testimonianza, e 'l Cronista istesso del monistero di Subiaco, tuttochè monaco, ci ricorda il fatto di Papa Leone IX, che in sua presenza recar fece le carte di quel Cenobio, ed avendole trovate false nella maggior parte, le condannò alle fiamme (1). Altrettanto fecero con titoli di simil natura i Romani Pontefici S. Gregorio VII, Innocenzo II, Celestino III, e Pas-

(1) Il P. Galletti nel suo *Vesterario della S. Romana Chiesa p. 40* pretende dimostrare che il Papa fè bruciare in quel Monistero le carte de' naturali di Subiaco, non già quelle de' Monaci : ma doveva per accreditare codesta sua interpetrazione, aver provato innanzi tutto che in quella epoca vi era una terra popolata, appellata *Sublacum ;* e farci del pari conoscere qual interesse poteva dal Papa prendersi per le carte de' laici particolari, vere, o false che fossero.

quale II: e quel che è più, giungevano a presentarsi per vere le carte false fin alla stessa Corte Ponteficia, ove dal confronto de' Registri era piucchè facile scovrirne l'impostura, attenta l'indefessa vigilanza, che in ogni epoca usò la Santa Sede. Leggete la lettera 349 del libro I di Papa Innocenzo XIII, e 'l capo XI del libro III della Vita di S. Gudefrido presso li Bollandisti.

Se dunque tra le carte della mezzana età ve ne ha vere, e false, egli è forza provvedersi della pietra di paragone per discernere tra l'oro, e l'orpello, tra l'argento, e 'l piombo. Tal è l'arte critica diplomatica, che imprendo ad insegnarvi; applicando all'oggetto le regole di una sana logica, mercè le quali conoscer possiate, e distinguere quali sien le vere, quali le spurie, o dubie tra le carte della mezzana età.

Egli è vero che l'epoca, cui v'invito, è quella appunto, nella quale Nazioni Settentrionali inondarono, come dissi, la bella Italia, all'antica sua cultura succeder fecero e leggi, e barbarici costumi, ne bandirono le scienze, e le belle arti, talchè tutto cadde in un orrido squallore. Meco adunque aggirar vi dovete tra caliginosi ispidi dumi, ove ad ogni passo le originarie bellezze italiche sotto barbarica gelata forma vi presentano non lievi difficoltà pel mal tracciato sentiere. Ma voi da uomini di buon senso al piacere l'utilità preponendo, augurar mi voglio

che non isdegnerete seguirmi : e da poichè vi avrò accennati li vantaggi, che sarete per trarne, non sarà certamente per iscoraggirvi la ispidezza di una scienza, che comechè di barbariche, e neglette divise adorna, la sola non però fornir vi può di que' lumi, i quali versando sulla vera conoscenza, ed origine della polizia de' tempi di mezzo, è alla portata di rendervi ragione delle fasi sì politiche, che economiche degli Stati, fasi dalle quali dipende la cognizione della storia, delle leggi, e della ragion pubblica del tempo, fasi finalmente, che da' fonti dell'alta antichità attinger non mai potreste.

Gli angusti termini di una breve introduzione non soffrono che io vi presenti un esatto quadro delle incalcolabili utilità dell' Arte Critica Diplomatica : rapidamente ve ne additerò i principali argomenti, tanto relativi alla parte critica, di cui fin quì vi ho parlato ; quanto per la parte scientifica, della quale sarò per ragionarvi. Se non che innanzi tutto piacciavi sgombrare dagli animi vostri una general prevenzione, quasichè aggirandovi tra barbarici monumenti, abbiate a contaminare quella cultura del latino idioma, che tanto sudaste ad apprendere. Potrei ben io col dotto Giosia Simler farvi un' apologia del latino barbarico ; ma no. Al tempo istesso che vi dico, che ove l'utilità fortemente v' invita, vogliate, come in altra occasione diceva S. Girolamo, ri-

nunziar per poco alle gaje favolette Milesie, per approfondire i severi scritti di Platone; passo anzi ad assicurarvi che de' barbarici monumenti facendo uso (come per altr' oggetto S. Agostino diceva ne' suoi libri della musica) : *non habitandi electione, sed itinerandi necessitate*, non sarete per temerne danno alla latinità culta, che apprendeste : lusingandomi per altro che tra persone di buon senso, quali voi siete, non sien per trovarsi que' pedanti, che giunsero a cambiarsi i proprj nomi, perchè non eran del puro latino; nè che tra voi si trovi un Gesuita Maffei, il quale per non contaminare la sua latina purità, dicesi che impetrasse privilegio di recitar la Salmodìa, e la Messa in lingua Greca. Del rimanente vi sien di pruova que' tanti valenti uomini de' due passati secoli, le opere de' quali comecchè su' barbarici monumenti si versino, sono non però con non isprezzevole latinità compilate. Ciocchè del latino idioma fin quì dissi, valga eziandio pel greco, il quale benchè per cause diverse, soffrì nulladimeno nella mezzana età il fato istesso del latino, siccome vi anderò dimostrando in queste mie Istituzioni.

Tolto così anche a' più leziosi latinisti, o grecisti quel panico timore, eccomi alla utilità de' preziosi monumenti de' tempi barbarici.

In tre classi possono quelli dividersi, in Codici cioè, Diplomi, e Carte notariali. Se vogliam

esser giusti, non sarà per noi un problema, se i monaci cioè abbian recato più danno alla società con qualche titolo spurio, di quella utilità, che le hanno apportata con la diligentissima cura, ch' essi ebbero di conservarci, e tramandarci le opere degli antichi così sacre, che profane (che che ne dica il quanto erudito, altrettanto temerario Arduino). Non solo furono i loro chiostri gelosi conservatori di gemme sì preziose, ma stabilirono tra loro degl' individui chiamati antiquarj, occupati intieramente a trascrivere dagli antichi in nuovi codici le opere classiche sì greche, che latine, onde sottrarle alla edacità del tempo; dimodochè alla diligenza, alle laboriose cure de' monaci, al loro interesse pel bene de' posteri dee l' Europa quelle grandi opere, senza le quali sarebbe incanutita nella barbarie, nè giammai avrebber veduta tra noi la gloriosa palingenesia le scienze, e le belle arti, alle quali dobbiamo la presente cultura (1).

---

(1) Fra le opere manuali, cui per istituto da per tutto erano li monaci addetti, vi fu in ogni cenobio un luogo destinato alla scrittura de' codici, detto perciò *scriptorium*, e *scriptoriae*. Quivi li monaci detti *antiquarii*, e *scriptores* si ritiravano in silenzio *in cathedris sedentes, et super tabulas diligenter, et artificiose, et cum silentio scribentes*, come si ordina negli Statuti di Erimanno al c.79. Erano costoro perfettamente istituiti nell'arte

Li Cenobiti sopratutto Occidentali sono, come ognun sa, per origine coevi alla mezzana età, e per conseguenza i più antichi codici, che ci rimangono, non solendo (tranne pochissimi) oltrepassare il VI, o VII secolo, i loro caratteri, le cifre, le sigle, la scrittura è quell' appunto de' tempi barbarici. In que' caratteri ci pervennero le opere più classiche, ed i fonti tutti delle scienze, e della letteratura. Se dunque uom voglia leggerli, intenderli, profittarne, esaminarne l'epoca precisa, in cui furono scritti, indagarne la veracità, non altrimenti il potrà, ove non sia nelle regole dell'arte critica diplomatica ben istruito. Quest'arte appunto fornì de' necessarj lumi que' tanti valentiuomini, che ne' secoli XVI, e XVII arricchirono l'Europa delle opere classiche greche, e latine, così come altri dotti diplomatici ne' seguenti secoli XVIII e XIX han continuato a fornirci di sì ricco tesoro, pubblicando le tante antiche utilissime produzioni, che senza

---

calligrafica, a segno tale che conoscevano sino a cento diverse forme di scrittura, ciascuna delle quali aveva la sua propria denominazione corrispondente alla diversità de' caratteri, come osservar potrete nel primo tomo pag. 35 degli Aneddoti di Bernardo Pezio, delle quali cento scritture ne diè li saggi il monaco di S. Uldrico Leonardo Wirstlin. Vedi il §. 2 del capo V di questa Istituzioni.

l'ajuto di quell'arte tuttavia sepolte rimarrebbero ne' plutei di antichi archivj, o biblioteche. Quest'arte smascherò sotto i loro occhi l'impostura degli Annj, fè loro restituire a' proprj autori li parti, che altrui eransi supposti, e condannar fece alla meritata oscurità le tante produzioni, che ne' tempi andati rivestite di nomi venerandi non lieve danno avean recato alla chiesiastica disciplina, mentendo un'autorità non mai loro dovuta. Con la scorta di quest'arte, carte credute originali si conobbero copie, come osservò il Muratori *Antiqu. Italic. tom. I. p.* 415, e tante carte ricevute per vere, false si rinvennero, come notò il Lodvigh nella prefazione *Reliqu. MS.* Quest'arte giunse finalmente a far conoscere a quei grandi uomini vetusti frammenti della più alta antichità, rimasti sotto scrittura posteriormente soprapposta, quali sono i codici, che con termine tecnico *poscritti* noi chiamiamo; e de' quali nel decorso delle present'Istituzioni vi farò conoscere l'importanza. Nè creder vogliate che dopo le tante fatiche de' dotti sia omai del tutto terminata tal messe; poichè non lieve copia tutta via ne rimane, specialmente negli archivj del nostro Regno: talchè di un tal oggetto occupandovi, potrete un giorno rendervi utili alla società, quante volte a tali ricerche andiate provveduti de' benefici lumi dell'arte istessa, che professarono i nostri maggiori.

Ma parlandovi finora de' Codici, di un oggetto vi ho ragionato, che la erudizione, la storia, la letteraria cultura interessa. L' altra parte non però dell'Arte critica Diplomatica, che sulle carte sì pubbliche, che private si aggira, è quell'appunto di un più grand' interesse, di una positiva utilità, anzi di pubblica necessità; insegnando le regole, e stabilendo i canoni da conoscerne l'autenticità, la veracità, da giudicarne delle interpolazioni, da precisarne l'epoca, e da renderne l'uso di pubblica utilità ad ogni classe socievole.

Nel progresso di queste mie Istituzioni anderò tessendovi un esatto, ed esteso dettaglio de' grandi oggetti, che nelle carte si trovano, e quanto esse c' interessino; basterà quì che ve ne accenni di passaggio i principali. Ne' diplomi, e nelle altre carte della mezzana età noi abbiamo le successioni delle Dinastie, che regnarono: I titoli primordiali della Sovranità: I titoli degli allodj della Corona: I trattati diplomatici di pace, e di alleganze: Gli atti pratici della legislazione: L'economia pubblica de' governi: Lo stato delle finanze de' Regni: L' economia giudiziaria di ciascuna epoca: La disciplina, e le ordinanze militari: Gli ordini delle maggistrature: Lo stato delle proprietà secondo il sistema barbarico, e le sue successive fasi: Le vicende dell'economia commerciale: I fonti del Dritto Ecclesiastico: Le vicende della di-

sciplina religiosa: I titoli delle proprietà comuni, e quelli de' privati. Ogni uom di buon senso dalla sola enumerazione di oggetti, che per ogni ramo interessano direttamente le classi tutte della società, conchiuder dee adunque che tra le scienze utili allo Stato non dee aver certamente l'ultimo luogo l'Arte critica Diplomatica.

Finalmente aggiungo che non vi ha per avventura uom culto, che ignori le letterarie dispute, che nell'antepassato secolo si sono aggitate tra i Mabilloniani, ed i Germoniani intorno alle materie diplomatiche. Uno spirito di partito, che suol essere il capital nemico de' progressi delle scienze, tanto mente accanì gli uni contra gli altri, onde niuno di loro par che abbia saputo fuggir l'eccesso. Io nel tempo istesso, che intendo serbare al Mabillone, ed al Germon il rispetto, che loro è dovuto nella letteraria repubblica, esortar vi debbo a serbare nell'uso dell'arte critica quella prudente moderazione, e quella maturità tanto necessaria nell'indagine del vero, evitando ogni ragion di partito. Vi esporrò ingenuamente i canoni Mabilloniani; ma mi farò un dovere di non nascondervi i sentimenti Germoniani, affinchè conoscer possiate fin dove estender vi convenga i vostri dubbj, e dove debban questi arrestarsi.

Convien per ultimo che io vi renda avvertiti, che, benchè i canoni generali dell'arte critica Di-

plomatica sien gli stessi per le carte di ogni nazione, egli è tuttavia indubitato che ogni Regno ha la sua particolar Diplomatica non solo pe' caratteri, che varj sono, ma eziandio per mille altri articoli essenziali ad una tal arte. Da ciò voi intenderete, che benchè la lettura degli scrittori di diplomatica Francesi, Tedeschi, ed anche Italiani può recarvi de' lumi nella materia, non potrà però provvedervi di tutte quelle cognizioni necessarie a potere adequatamente esaminare le carte del nostro Regno. La diplomatica è diversa quasi come i climi, diceva il dotto abbate Gotwicense. Ecco perchè ove profittar vogliate in sì utile scienza, principalmente convien che apprendiate ciò, che della nostra Diplomatica è proprio; ed è questo appunto l' oggetto, che senza trascurare i canoni generali, avrò specialmente di mira nelle presenti Istituzioni, nelle quali serbo uno stile didascalico, avendole scritte da principio per uso della Cattedra di Diplomatica di questa Regale Università.

LIBRO I.

CAPO I.

Fati dell' idioma latino, e cause della sua decadenza.

Gran parte degli Scrittori Italiani trovan nelle Nazioni Settentrionali, che primamente occuparono la nostra Italia, gli autori della degradazione della lingua, de' caratteri, e fin della nostra morale. Se questo ne fosse il luogo, potrei agevolmente mostrarvi, che dalla nazia ferocia marziale, e dall' ignoranza in fuori, furono anzi li Goti primi invasori dell' Italia già Cattolici dagl' Italiani corrotti, e demoralizzati: ne troverete le ragioni presso un autore sincero, qual fu Salviano nel 1.° libro *de Gubernatione Dei*. Ma per tutto ciò, che riguarda lingua, e scrittura, io vi dimostrerò che quelli alla loro venuta già trovarono sì l' una che l' altra in uno stato di decadenza, cui diedero di tempo in tempo l' ultima mano anzichè essi, le nazioni del Nord, che posteriormente signoreggiarono nell' Italia.

§. I.

Istoria della decadenza dell' idioma Latino, e delle cause, che vi concorsero ne' tempi precedenti alla venuta de' Settentrionali.

Le lingue al pari di tutte le altre cose sperimentano lo stato del nascimento, della virilità, e della vecchiezza. Crasso presso Cicerone *L.* 3. *de Orat.* ci dice che quegli antichissimi latini

parlavano *aspere*, *vaste*, *hiulce*, analogamente alle parole da essi usate. Quel tanto che della lingua latina nascente ci rimane ne' versi Saliari presso di Varrone, nelle leggi decemvirali, ne' frammenti antichissimi de' fratelli Arvali, e in qualche altro primitivo rastro del latino, ci fa conoscere quanto fosse aspra, povera, e dura la lingua bambina del Lazio. Perche possiate formar qualche idea dell' antico latino, eccovi qualche frammento di quel tempo. Presso Festo abbiamo una legge di Servio Tullio in questi termini: *Sei parentum puer verberit, ast oloe plorasit, puer Deiveis parentem sacer estod.* Notate *verberit* per *verberabit*, *oloe* per *ille*, *plorasit* per *plorasset*: *Deiveis parentem* per *Divis parentum.* Tal' è parimenti la legge Tribunizia dell' anno 261 di Roma, e tali sono altri frammenti di quell'epoca così presso degl' istorici, che di qualche primitivo poeta Romano.

I rapidi progressi politici de' Romani influirono al miglioramento, e finalmente alla perfezione della loro lingua; giacchè le lingue seguirono sempremai il fato delle nazioni. I Romani non però per quel tempo, in cui furono combattuti da' loro vicini, non pensarono ad occuparsi ad oggetti di cultura. Diffatti gran parte dell' antica durezza ritenne il latino nel IV secolo di Roma, come ce lo attesta la prima tavola Decemvirale; anzi nel V. altresì, nel quale fu posta la iscrizione al console Lucio Scipione circa 300 anni prima dell' Era Cristiana: eccola presso il Fabretti: *Honcoino ploirume consentiont R. Duonoro optumo fuise viro Luciom Scipione. Filios Barbati consol etc.* Talchè Polibio (lib. 3.) ci fa intendere che que' patti passati tra' Cartaginesi, e 'l console Lutazio dopo la prima

guerra punica, già a suo tempo eran tali che *vix ab eruditissimis interpretrarentur.*

Ma a misura che i Romani, soggiogate le antiche popolazioni Italiche, cominciarono a godere di una qualche tranquillità, si aprirono un commercio, e presero ad occuparsi degli oggetti di lusso, fonti perenni della ricchezza delle lingue; tra gli oggetti, che presero di mira fu appunto la coltura del loro idioma, avendo stabilite delle scuole pubbliche sotto nome di *Ludi litterarii*, perchè da tutti fosse coltivato, non escluse le donne istesse. Diffatti di Appio Claudio ci dice Dionigi di Alicarnasso (lib.41.) che nel 303. A.V.C. vide, e s' invaghì di Virginia *in ludo literario legentem conspicatus* (1). In tal guisa il latino idioma per gradi alla sua perfezione salendo, giunse finalmente all' apice della sua bellezza sotto Augusto, epoca, nella quale fiorirono li più eleganti autori, che furono, e sono i modelli della latina purità. Vi fu non però presso gl' istessi Romani una lingua culta, e la popolare, la quale tra per la pronunzia, tra per difetto di regole grammaticali fè dire a Quintiliano (l.1.c.6.): *mihi non invenuste dici videtur aliud esse latine, aliud grammatice loqui.* Se i limiti delle istituzioni mel permettessero, potrei farvi notare delli modi di un latino popolare anche ne' più antichi: Leggerete in Afranio: *absente nobis.* In Plauto: *nobis presente*: come *absente nobis* in

(1) Aggiunge: *tuno autem puerorum ludi litterarii erant circa forum.* Ma Svetonio ci dice che la grammatica non cominciò ad insegnarsi, se non nel cadere del V. secolo A.V.C.; perciò dee credersi che fossero le più antiche semplici scuole di leggere, e scrivere. Riscontrate Morofio *de patavinitate Liviana.*

Terenzio. Consultate l'opera di Celso Cittadino della origine della volgare Italiana favella, e 'l Quadrio nella sua storia della poesia, e ne avrete delle più evidenti pruove.

Se non che mentre la stessa lingua culta fu de ttrice della sua perfezione alla fortuna dell' Impero, da questo stesso fonte anch'essa trasse la sua decadenza. Il più puro, ed illustre scrittore di quell' idioma Cicerone (in Bruto cap. 5.) già il cominciò a vedere nel tempo appunto della maggior purità del latino. Egli parla di una certa *infusa in urbem peregrinitate*; poichè l' Italia, e specialmente Roma essendo divenuta il centro di tutte le Nazioni, l'istessa sua grandezza vi richiamò quel miscuglio di voci peregrine, e di gusto adulterino, che insensibilmente alterò la purità non men del latino idioma, che delle buone lettere. Nè Cicerone istesso, ed Orazio ne andarono esenti. Quintiliano l. 1. *Instit. Orator.* c. 5. nota che Cicerone usò la voce *Rheda*, ed Orazio la voce *Praetorium*, ambedue celtiche. Vedi Dandino Altaserra *Rerum Aquitanicar. lib.* 2. *cap.* 7. Da Quintiliano, da Varrone, da Festo sappiamo che anche ne' tempi felici di Roma eransi adottate delle voci osche, sannitiche, e sabine: male, che col tempo notabilmente crebbe, come sen querela Petronio nel suo Satirico; ed Ammiano Marcellino (lib. 28 cap. 4.) ci fa sapere, che il commercio, e 'l flusso, e riflusso di ogni nazione fe' cadere l'antica cultura, talchè sotto Valentiniano, e Valente i Romani *detestabant velut venena* gli Autori del buon latino, e lo studio di quegli scrittori, che l' avean maggiormente illustrato. Già fin dal suo tempo sen querela Giovenale (Sat. 3.) nel primo secolo Æ. C.

Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes :
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit . . . . . .

Egli è vero che le persone culte eran tuttavia gelose della purità latina. Valerio Massimo l. 5. c. 1. scrisse essere stati gli antichi Romani sì gelosi della loro lingua che : *ne Graecis unquam nisi latine responsum darent; quin etiam graecos ipsos per latinum interpetrem non tantum in Urbe, ed etiam in Graecia, et Asia loqui cogebant.* Cicerone nella 5. *in Verrem* parla di un decreto pe'Siracusani, che non potè ottenerlo in greco, essendo per antico sistema stabilito che nel solo latino potesse *jus reddi*; talchè Svetonio (*in Tiberio*) ci dice che ad un soldato greco non fu permesso in una testimonianza rispondere, se non in latino. Difatti l'istesso Suetonio ci narra che l' Imperator Tiberio tuttochè parlasse facilmente il greco, era a tal segno scrupoloso della latina purità, che dovendo nel Senato usare la voce greca *Monopolium*, *prius veniam postulaverit*, *quod sibi verbo peregrino utendum esset* (*in Tib.*) Ma poco valsero le misure della Corte, e de' dotti; poichè il gusto delle voci peregrine talmente s'insinuò tra'Romani, che divenne una moda il mescolar voci greche tra il parlare. Giovenale il notò (sat. 6.)

. . . . . *nec se putat ulla*
Formosam, nisi quae de Tusca graecula facta est
. . . . . *Omnia graece,*
Cum sit turpe magis nescire latine.

E Marziale (l. 10. ep. 68.) deride le dame romane, che credevan distinguersi con delle frauccole greche. E quì noterete che appunto questo depravato gusto ne' tempi ancora culti dell'

impero aveva già cominciato a corrompere, ed a far anzi ignorare il buon latino, al dir di Giovenale. Così si giunse a scriver finanche voci latine co' caratteri greci, come ve ne ha ben molte lapidi presso il Lupi, e 'l Fabretti: e ciò, ch'è più, tal gusto infettò fin la publica zecca, come cel conferma una medaglia di L. Vero (presso il Buonarroti) nella quale si legge AVΓVCTOC con il G., ed S. greche.

Questo costume di mescolar al latino il greco anche in que' tempi, si diffuse poi tanto che nelle lapidi de' primi secoli Cristiani spesso s'incontrino voci greche tra le latine, come potrete riscontrarne moltissime presso lo Sponio, il Grutero, il Reinesio, ed altri: ed è degno di attenzione un verso della iscrizione di un tal Q. Cecilio presso Fabretti (c. 3. p. 248.) dalla quale apparisce che infetti di tal vizio eran anche i poeti.

Cui precor, ut cineres sint ja, sintque rosae.

Quivi il poeta latino pone la voce greca *Ja* invece di *violae*. Che anzi tant' oltre precedè una tal manìa, che il poeta latino fè de' versi mezzo latini, e mezzo greci, come fu Ausonio nella metà del IV secolo dell' era Cristiana nella sua lettera XII. *ad Paulum.*

Ελλαδικης μετεχων μουσης; *latinaeque camoenae*
Αξιω Αυσονιο *sermone alludo bilinqui.*

Tralasciando mille altri esempj, che di questa miscela addur potrei, basterà avervi così additato per qual modo fin da' tempi anche culti insensibilmente cominciò a degenerare, e corrompersi il latino idioma. Ma questa corruzione divenne notabile presso le classi più volgari della società circa il terzo, e quarto secolo dell' era Cristiana. Gli atti pubblici di que' secoli non pos-

sono somministrarci alcuna pruova di ciò, come quelli che si scrivevano dalle persone culte. Documenti pubblici della lingua del popolo non ce ne rimangono: se non che ho stimato poterne levare qualche saggio dalle lapidi sepolcrali di quel tempo come quelle, che venivano incise dalla classe degli artieri, testimonj veridici della lingua latina popolare.

Tali sono alcune lapidi sepolcrali di quell' epoca. Presso il Lupi (*Ephitaphium Severae fol.* 5.) abbiamo la lapide della martire Severa, che appartiene al terzo secolo di Cristo: Osserverete in essa: *Cludio* invece di *Claudio*. *Ed* in luogo di *Et*: *Caresseme* in vece di *Carissimae*: *Annuorum* invece di *Annorum*: *Mesoron*, e *Devron* in luogo di *Mensium*, et *Dierum*. In un' altra lapide del IV. secolo presso lo stesso Lupi troviamo *Oraturiu* per *Oratorio*: *Commendaberum* per *Commendaverunt*. Presso il Boldetti (lib. 2. c. 7.) abbiamo in lapidi del terzo, e quarto secolo le voci: *Annoro* per *Annorum* - *Mesoro*, *duoro*, et *diero*, *Diorum*. Basterà dunque consultare presso il Grutero, il Fabretti, il Reinesio molte lapidi del terzo, e quarto secolo dell' era Cristiana, per convincersi che già in quell' epoca la lingua latina, benchè parlata dal popolo, era presso la multitudine divenuta zeppa di solecismi, di anomalie, ed andava perdendo alla giornata anche la sintassi. Presso il senatore Buonarroti si possono osservare molti antichi lavori di vetro, nei quali leggonsi simili solecismi. Altrettanto troverete in qualche nome, che si vede scritto ne' lembi delle vesti così in vasi, che in musaici del terzo, e quarto secolo presso il Ciampini e 'l Grassi: ciocchè dimostra che non solo tutto il popolo basso, ma anche

qualche persona culta era infetta dello stesso barbarismo. In S. Girolamo, che si piccava di latino, trovate la voce *Camisia*, in S. Gaudenzio: *Brodium*, in Gellio: *Nanus*. Ne' papiri del V. secolo *Magistratorum, pro salutem, cum patrem, a latus etc.* E quì si aggiunga la scrittura eseguita secondo la volgare pronunzia, talchè il Mureto (*variar. lect. XV. 19*) ne trova le voci per vezzo anche in Orazio, ed in Catullo. Di quì l'uso di troncare le finali, notato dallo stesso Quintiliano. Di quì trascurata la sintassi come ne' più antichi papiri. Di quì la n mancante nelle voci *cesus*, *meses*, *cojuges*, e tanti altri meri effetti della volgare pronunzia, come dimostrò lo Spanemio *de us. et praest. num. diss. 2.* contro il sentimento dello Scoppio, che ciò attribuir volle alli popoli Settentrionali. Ed eccovi verificata la predizione di L. Anneo Seneca, il quale scrivendo circa 50 anni prima di Cristo, e (*controv. lib.* 1.) parlando dell'oggetto, di cui ragioniamo, dice che tutto sarebbe andato *deinceps in deterius quotidie.*

Non è dunque come altri finora pensò, che alla venuta de' conquistatori Settentrionali ad un colpo rovinasse l'antica lingua dell'impero Romano. I progressi così come la decadenza al pari di tutte le vicende umane camminano per gradi. I popoli Settentrionali allorchè calarono nell'Italia, trovaron già l'idioma latino, qual io finora ve l'ho mostrato, nella sua decadenza, e tale che la massa generale degl' istessi Italiani parlava un latino così corrotto, che non sarebbe stato più inteso, e capito da coloro, che avevan vissuto tre secoli prima. Conchiudiamo adunque che lo stato del latino idioma nel V. e VI. secolo dell' era Cristiana per le cause fin quì accennate era

già gran fatto depravato non solo presso il popolo d' Italia, ma eziandio presso la classe della magistratura, e de' tabellioni, come ce ne fan fede la *carta plenariae securitatis* del 564 presso il Mabillone, una formula notariale scritta ne' principj del V. secolo presso Baluzio, i papiri del V. secolo pubblicati dal Doni, dal Maffei, e dal Marini, e non pochi altri documenti di quel tempo.

§. II.

Degli ulteriori progressi della decadenza del latino cagionati dalli popoli Settentrionali.

A torto ai primi Sovrani Settentrionali, che vennero ad occupare questa parte dell'Impero Romano, si dà la taccia di aver bandito ad un tratto il latino idioma nell' Italia. Alla lingua della nazione non si comanda. I Goti poterono ben soggiogare gl'Italiani, ma comandar loro non poterono di usare immantinenti quel linguaggio, nel quale non eran nati: l'andamento naturale della economia socievole mano a mano produsse quel cambiamento nell'idioma latino, che da un concorso di circostanze non altrimenti attender si dovea.

Benchè i Goti, che furono li primi a piantare un dominio stabile nell' Italia, parlassero il loro particolare idioma (del quale può vedersi qualche saggio presso l' Uredio nell' appendice della *Flandria Christiana*, presso Sturlesonio *Historia Regum Sveciae*, presso Carlo Druth nella sua *Histor. Ecclesiast. Svenonum*, e più diffusamente presso Olao Vormio ne'suoi Fasti Gotici) lasciarono non però agl'Italiani l' uso del latino negli atti pubblici; poichè come riflette il

ch. Altaserra (*Rerum Aquitanic. l. 3. c. 7.*) ben si avvidero che indarno vi si sarebbero opposti. Alarico loro sovrano nella Gallia si vide costretto a far pubblicare sotto la sua autorizzazione il breviario del Codice Teodosiano, come lo attesta il Commonitorio di quel sovrano, che nelle volgate edizioni precede quel Codice. Teodorico altamente proteggè la Romana legislazione, e perciò nel linguaggio latino, che trovò in Italia, fè continuare gli atti pubblici, come ce ne somministra le tante pruove il gran secretario di Teodorico Cassiodoro negli editti, e lettere di quel sovrano (1). Fino a quando adunque regnarono nell' Italia i Goti, e gli Ostrogoti la lingua fu tanto quanto sostenuta, e men precipitosamente cadde verso la sua ruina, giacchè gli Atti pubblici sì civili, che Ecclesiastici, le cause, li giudizj facevansi nell' idioma latino.

I Longobardi non però furon quelli, che diedero peravventura l'ultimo crollo alla lingua del Lazio. Questa Nazione detta in que' dì Vandali, e Vinuli, cioè vagabondi, avendo prima la sua sede nella Pannonia, sotto il comando di Alboino nell' anno 568, o 569. piombò sopra la misera Italia, le cui popolazioni desolate da mille sciagure sì politiche, che fisiche non furono in istato di farle fronte: tanto più che in niun modo

(1) Pietro Alcionio nel suo libro *de Exilio* rammenta un Editto di Attila, nel quale si vietò agl' Italiani l' uso dell' idioma Latino. Dice che un tal Editto vien riportato da un anonimo Greco tra' MS. della Biblioteca del Card. Giovanni de' Medici: ma poichè il fatto, ed i documenti, che di quella epoca ci rimangono, mostrano il contrario, egli è molto a dubitare della veracità sì del manoscritto, che dell'ignoto suo autore.

contar potevano sul soccorso del nazio loro signore, l'Imperador Giustino II., uomo unicamente occupato nella effeminatezza, e ne' piaceri, ed altronde distratto dall' impegno infelicemente contratto contro li Traci, ed i Persiani. I Longobardi adunque in eccessivo numero piantandosi nell'Italia non fecero valere altra legge al di là della forza, e ad un tratto distrussero e maestri, e scienze, ed arti; giacchè essi professavano per principj anche politici la più barbara, ed imperiosa ignoranza, e parlavano l'antica loro lingua, cioè la celtica, che Pacato nel panegirico di Teodosio chiama *Sermonis horrorem*: che che in loro favore abbiano scritto il Muratori, ed indi Carlo Denina nel 1. tomo, della Storia delle rivoluzioni d' Italia, opponendosi ai fatti contestati dagli scrittori contemporanei.

Da quest' epoca adunque tanto fatale per la nostra Italia ripeter dobbiamo l'ultimo crollo dato al linguaggio latino. Le popolazioni Italiane, che, come abbiam veduto, avevan già perduta la purità dell' antico idioma, non avendo più scuole, nè maestri, cominciarono a dimenticare non che il genio, ma fin le voci, e la sintassi della lingua. Non potendo intendere, o parlare la lingua de' barbari vincitori, ed avendo continuo bisogno di loro, che aveanli come servi, e schiavi, cominciarono a vicenda essi, gl' Italiani cioè, a latinizzare le voci barbariche, e li Longobardi ad introdurre nel latino idioma le loro nazie voci: ed ecco come da sì mostruoso innesto nacque un nuovo linguaggio, che non ebbe altro del latino, se non le disinenze nominali, ed un ombra della sintassi volgare. Tale diffatti ci si descrive presso Gregorio Turonese quasi contemporaneo all' epoca, di cui ragioniamo. *Qui nomina discernere*

nescis, saepius pro masculinis feminina, pro femininis neutra, et pro neutris masculina commutas, qui ipsas quoque praepositiones . . . . loco debito plerumque non locas: nam pro ablativis accusativa, et rursum pro accusativis ablativa ponis. Vizio, che infettò fin le persone più culte di quella età, qual fu certamente il gran Pontefice S. Gregorio I., che nella prefazione della prima sua opera, domanda scusa alli lettori: *si aut in litteris, aut in syllabis grammaticam artem excessero, de qua ad plene non sum imbutus.* Che sarà stato degli altri? Tra li tanti documenti, che di questo barbaro latino recar potrei, basterà ricordar quì l' epitafio, che ci ha serbato il Du Fresne: *Epitaphium hunc quintuis* (cioè *qui intuis*) *lector bene recordationis Agati negutiatoris membra quiescunt, nam fuit iste stacio miseris, et portus eginis omnebs arts fuit praecipue loca Sanctorum adsedue, et elemosinam et orationem studuit.* Le formole di Marculfo basterebbero altresì per sinceri testimonj del latino di quell'età, che Bignonio definì *ineptam rusticitatem.* Questo mostruoso latino, tranne pochissimi, infettò ogni ceto, talchè presso Ermanno Conringio (*Antiquitat. Academicar. suppl. Diss. 3.*) troviamo un Parroco, che battezza con la seguente formola: *Baptizo te in nomine Patria, et Filia, et Spiritus S.* Quindi le tante voci ignote a' latini, le quali rivestite di una certa corteccia latina formarono un nuovo linguaggio, una nuova denominazione, una nuova classe di nomi, di verbi, di particelle tali, e tante, che non solo si equiparano, ma superano anche in numero le voci del culto, ed originario latino, come ce ne fan fede li Lessici latino barbari, che sorpassano in

solume gli stessi lessici del culto latino. Se lo stesso Ovidio conversando co' Geti nel suo esilio, dice (lib. 4. *de Ponto Eleg. 13.*) che aveva innestato, suo malgrado, *nostris barbara verba modis* : se l' Imperador Giuliano, culto quanti altri mai dell' età sua, dice *facti sumus barbari*, per aver praticato co' barbari, che non dovett' essere della lingua de' nostri Italiani, che da servi trattar dovevano, e corteggiare i barbari Longobardi divenuti gli assoluti loro padroni.

§. III.

Fasi di questa progressiva decadenza, ed influenza, che vi ebbero li Glossisti del Dritto, e gli Scolastici.

Introdotto in siffatta guisa nell' Italia quest' abortivo linguaggio, perchè appunto si parlava da' nostri, si disse *lingua romana*, ed ordinariamente presso gli scrittori di quel tempo *lingua rustica*, detta presso Sidonio *usualis* ; poichè Romani appellavansi a differenza de' Longobardi gl' italiani, e costoro ridotti alla classe di servi, passavano sotto nome di *rustici*. Questa lingua romana, o rustica, mercè la quale eransi rivestite alla latina le voci settentrionali, divenne la lingua generale non solo dell' Italia, ma eziandio delle provincie delle Gallie, e dell' Impero Germanico, talchè gli autori istessi sì laici, che chiesastici, e fin le stesse cancellerie de' sovrani dopo aver nominate talune cose colla voce latina, soggiungevano la loro denominazione barbarica latinizzata, dicendo (come tra li tanti esempj presso il Dufresne) *exuens se vestimento purpureo, quod lingua rustica dicitur Roehus*, così Elgau-

do nella storia di Roberto: tanto egli era divenuta universale la lingua rustica, che per fars'intendere bisognava adoprarne le voci già generalizzate.

In tale stato di cose i Ministri dell'Altare sì perchè ordinariamente ignoranti per le circostanze procellose di que' secoli, talchè ne'dialoghi di S. Gregorio troviamo un sacerdote *legere nescius;* sì per rendere più intelligibili al popolo le loro istruzioni, adottarono ancor essi tal barbarico linguaggio, tranne que' rari personaggi, che seppero usare un men inculto latino nelle opere, che pe' rarissimi leggitori del tempo, e non già pel popolo taluno di essi scrisse: quindi il santo vescovo Lemonicense Ruricio diceva nella sua XVI lettera: *Exigit solicitudo cordis affectus. ut imperitiori promatur affatu: nec erubescit rusticitatis opprobrium, dummodo impleat caritatis imperium.*

Tal fu l'andamento del latino sino al X. e XI. Secolo, allorchè una classe di persone letterate di quell'epoca diede l'ultima mano alla sua ruina. Furono costoro li Teologi Scolastici e li commentatori del Dritto.

Lunga stagione il Dritto Romano era stato (tranne la sola città di Roma per la diligente cura de' Romani Pontefici, i quali anche in quell'epoca mantennero delle scuole publiche, come si rileva da Anastasio Bibliotecario (*in Hadriano*) che narra essere uscita una scuola di giovinetti incontro a Carlo Magno, allorchè nel 774 fè la sua entrata in Roma. Sull'esempio de' Sommi Pontefici anche ve ne fu in qualche altro luogo d'Italia a carico de'Parochi, come da una Carta Modanese pubblicata dal Muratori *antiq. Italic. tom. 2.*) abbandonato; allorchè ad istanza della celebre Contessa Matilde l'Imperadore Lotario il

sassone rinascer lo fece in Italia per opera di Wernerio, ossia Irnerio. Questi l'insegnò il primo in Bologna, e ne fece la prima glosa. A lui in quella principale Università succederono gli allora celebri giureconsulti Bulgaro, Martino, Ugone. Costoro allontanandosi dalla purità del testo, si formarono un nuovo linguaggio latino, dal quale prese le sue norme tanto la scuola de' glossisti, che il ceto de' Notari, i quali finirono di deturparlo. Che che abbia detto il ch. padre Sarti in difesa del suo Irnerio, non potranno giammai ripulsarsi le accuse promosse contro lo spirito, e la lingua de' glossisti civili dal Costa.

Introdotto così il barbarismo nella scuola legale, li glossisti civili furono imitati da quelli del Dritto Ecclesiastico, quali furono li chiosatori di Graziano, e delle Decretali, tra'quali ingigantì la barbarie del latino principalmente per opera del Pocapalea, e dell' Omnibonus. E finalmente sulle loro tracce essendosi formati li Teologi scolastici, cioè que' frati, avvezzi all' idioma rustico, e barbarico, a tal segno giunse l' affare, che la barbarie del latino occupò non meno il popolo, ed i laici, che la parte, la sola per que' dì culta nella società, cioè i Giurisprudenti, ed i Teologi.

§. IV.

Dell' origine della lingua Italiana, ultimo prodotto della final decadenza dell' idioma Latino.

Il chiarissimo Ludovico Antonio Muratori nella sua dissertazione sulla origine della lingua Italiana ha cercato di trovare fin da' primi anni del secolo VII i nascenti principj di questa lingua:

anzi il Fornerio nelle annotazioni alle opere di Cassiodoro ne trovò ne' contratti scritti nell' epoca dell' Imperatore Giustiniano. Questi principj per verità non ci additano che li progressi della corruzione della lingua latina, ossia volgare, e rustica di quel tempo. Io non però, attenendomi ai documenti, che chiamerò parlanti, stimo fissar l' epoca dell' idioma Italiano in quel tempo, nel quale lo trovo negli Atti pubblici; poichè se in quelli era usato, convien conchiudere che fosse già il linguaggio parlato, e scritto generalmente dagli Provenzali, e dagl' Italiani. Il primo, e più chiaro documento parmi che sia appunto il giuramento, che Ludovico figlio dell' Imperadore Ludovico Pio diede al suo fratello Carlo. Nitardo cel serbò nel terzo libro della sua Storia: *Pro Deo amor, et pro Christian poblo, et nostro comun salvament dist dì en avant, in quant Deus savir, et potir me dunat si salver io cist meon fradre Karlo, et in adjuda, et in caduna cosa, sicum om per drit son fradre salvar dist etc.* (1). Non ignoro che illustri autori han creduto di trovare in questo giuramento la nascente lingua provenzale, altrimenti detta limosina: io non però senza ostinarmi nel mio sentimento, riduco a due dati la controversia. Il primo si è che lo stesso Nitardo, cui dobbiamo come contemporaneo un tal giuramento, lo dice fatto *lingua romana*; benchè dunque fosse stato questo l' idioma allor comune a' provenzali, se si appellò lingua *romana*, egli è forza con-

(1) Notate le voci non latine: *avant*: *sauir*: *potir*: *si* per *ita*: *caduna cosa*: *drit*. Vi sono li segnacasi ignoti al latino, e proprj delle lingue Settentrionali.

chiudere che da i Romani, cioè dagl' Italiani, che il parlavano, l'avesser preso quei di Provenza (1). L'altro dato è appunto che in quel tempo esser questo doveva il linguaggio pubblico, e civile non men dell'Italia, che della Provenza. Diffatti chiunque abbia per poco scorsi li primi poeti provenzali in confronto de' primi nostri italiani, avrà chiaramente conosciuta una verità di fatto, che cioè dal corrotto latino sì gl' italiani, che i provenzali trassero un linguaggio, che migliorato col tempo dal genio nazionale di ciascuno di que' popoli, divenne uno la lingua d'Italia, l'altro quella della Francia.

Ciò posto parmi che possa fissarsi alla nascente lingua così italiana, che provenzale l' epoca del secolo IX; giacchè quel giuramento fu dato appunto nell' anno ottocentoquarantuno secondo la cronologia di Elvico, ovvero nel 842 secondo il Muratori.

Non intendo perciò di dire che in quello, e nel seguente secolo già fosse bandita dall' Italia la lingua latina volgare; poichè ciò

---

(1) I termini di una istituzione mi vietano di trattare, come altrimenti potrei un tal articolo. Mi restringo soltanto a prevenirvi che gli scrittori esteri, come il Lipsio, lo Scaligero, il Pasquier e gli altri, il sentimento de' quali ha seguito il Muratori, han preteso di farci credere che in quella epoca tanto era dire *lingua romana*, quanto lingua gallica volgare, per trarne in conseguenza, che cioè gl' Italiani da' Francesi han preso il loro idioma. Dalla vita di S. Eligio vescovo Trevicense, e dal Concilio Turonese del 813 è chiaro che fosse questa la lingua parlata volgarmente eziandio da' Francesi: ma se anche allora si chiamò *romana*, ogni ragion vuole che gl' istessi Francesi dalli Romani, ossieno Italiani l'avessero presa, e renduta loro eziandio comune.

generalmente avvenne nel secolo XIII. Diffatti troverete in uno de' primi pezzi di poesia italiana presso il Quadrio *Storia della poesia to. 1.*, ed in una lapide in versi presso il Borghini nella seconda parte de' suoi discorsi, una miscela di voci latine, ed italiane. Anzi altrettanto vedrete in una poesia del secolo XI, e perciò precedente a quella del Quadrio, publicata dal P. Federici ne' suoi Ipati di Gaeta p. 124 da un codice della biblioteca Cassinese: e benchè disputar quì non voglia intorno alla precedenza di tempo tra la poesia provenzale, ed italiana, debbo non però far osservare, che se Petrarca nella sua epistola ottava tra le familiari dice, che il rimare *apud Romanos vulgares* era nato *apud Siculos*, nella Sicilia il volgare italiano, e non mica si parlò il provenzale. Nel Secolo XIII l'idioma Italiano cominciò a perfezionarsi, e ad essere una lingua da se mercè l'opera de' dotti di quel tempo, tra i quali convien primamente noverare il Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio. Chi tra voi amasse essere informato delle ulteriori particolarità intorno all' adolescenza dell' italiano idioma, potrà consultar la Dissertazione XXXII del Ch. Proposto Muratori; giacchè i termini di una semplice Istituzione non permettono che io al di là delle principali nozioni più a lungo vi trattenga sopra di quest'oggetto (1).

---

(1) Il Castelvetro, e dopo di lui il Gravina nella sua ragion poetica libro 2 ebbero per vero che in Roma vi fosse un latino, popolare ben diverso del culto. Sembrò loro che ciò additasse Cicerone, allorchè, nel *lib. 3. c. 12. de oratore* parla della lingua della sua suocera Lelia, con la quale favellando, dice *Plautum, et Nevium videar audire.* Da questo latino popolare han

§. V.

Stato dell' Idioma Latino nelle Cancellerie de' Dinasti, e Sovrani, che dominarono in questo Regno. Differenza del Latino delle Cancellerie da quello de' Notari presso di noi.

Fu avvertito dal Muratori, dal Tiraboschi, e da altri che mentre si era resa universale nella Italia la lingua rustica, ossia Latina volgare, non mancarono di coloro, i quali alla meglio che loro permetteva la scarsezza di maestri, e soprattutto di grammatici, non istudiassero il Latino. Questo studio principalmente facevasi tra le persone di Chiesa, cui assisteva una obligazione d' intendere il Sacro Testo, ed i Libri Liturgici, che nel Latino erano scritti, onde si diè il nome di Cherici a' Letterati (Dio sa quali) di quell' epoca.

---

creduto finalmente nato l' idioma italiano. Morofio nella sua opera *de Patav n'tate Liviana* ha provato che anche nel secolo di oro li Romani avevano scuole di latino, e lo studiavano, e Quintiliano nel lib. 1. cap. 6. metteva differenza tra *latine*, e tra *grammatice loqui.* Anzi pare che anche le persone culte scrivendo si lasciassero trascinare dalla pronunzia forse usuale al dialetto volgare. Quintiliano lib 1. cap. 5. riferisce che Catone il Censore scrisse : *die hanc* in vece di *diem hanc* ; e 'l Mureto *Variar. lection. XV. 19.* nota diversi luoghi di Orazio, e di Catullo, ne' quali per vezzo si usano modi di dire popolari. Io ritornerò sopra di quest' oggetto, parlandovi dello stile notariale : ma non so nulla di meno uniformarmi del tutto al sentimento del Gravina, giacchè nell' italiana favella trovo li segnacasi, che siccome non mai conobbe la lingua latina tuttochè popolare, così non altronde che da' Settentrionali, cui sono proprj, apprender poterono gl' Italiani.

Allor fu dunque che di queste persone cominciarono ad avvalersi li Dinasti, ed i Sovrani per distendere i loro Diplomi, i quali perciò continuarono a scriversi in Latino, benchè fosse questo un Latino ridondante di solecismi, e barbarismi, quale noi l'abbiamo descritto ne' precedenti capi. Sia perchè i Sovrani Settentrionali credessero di sostener così una larva dell'antica lingua dell'Impero Romano, sia perchè credessero che scrivendo nel nazionale loro idioma, le loro carte non si sarebbero capite dagl' Italiani; quegl'istessi Settentrionali, ch' ebbero a vile le Lettere, nel Latino del tempo fecero scrivere le Carte della loro Cancelleria. Presso il Mabillone ne' suoi Annali Benedettini, presso il Martene, e 'l Durand nel loro Tesoro degli antichi monumenti, e presso altri compilatori di Diplomi della mezzana età voi troverete gran quantità di Diplomi de' Sovrani Goti, Ostrogoti, ed anche Longobardi, de' quali specialmente legger potrete le tante Carte in questo Regno spedite nelle Cronache di S. Sofia, del Volturno, di Farfa, e presso altri Cronisti Monastici di quella età. E quì vo' che meco facciate una osservazione, che parmi fosse altrui fuggita, che cioè quello stesso Ludovico Sovrano della Germania, e di una parte delle Gallie, il quale, come nel precedente paragrafo abbiam veduto, nell' atto del suo solenne giuramento usò la lingua Romana, cioè volgare, nulla di meno ne' suoi Diplomi, che troverete presso il lodato Tesoro del Martene, fa uso del Latino: anzi in un Diploma dato nell' anno stesso del giuramento troviamo usato il Latino, e vi si fa menzione della lingua rustica, come potrete osservarlo presso lo stesso Martene nel secondo tomo del suo Tesoro: tanto è vero che altra era la lingua, che si parlava

dalla Nazione, alla quale doveva fars' intendere il giuramento, ed altra la lingua della Cancellaria Sovrana.

Che se questo sistema si serbò da' Sovrani di quell' epoca, tanto più si tenne nel nostro Regno. A i principi Longobardi, che come abbiam detto, nelle Provincie, che ora formano il nostro Regno, usarono negli atti, e nelle carte di Cancelleria il Latino, essendo succeduti li Normanni, anch' essi Settentrionali, ed a questi gli Svevi, ed indi gli Angioini, tutti ritennero il Latino ne' loro Atti e Diplomi. Così parimente si praticò nella Cancelleria Aragonese, talchè sebbene ne' tempi loro fosse già universalmente usato nel Regno l'idioma Italiano, per serbare non però l'antico stile, si continuò ad adoperare il Latino negli Atti pubblici, e ne' Diplomi; tranne qualche ordine diretto al ceto popolare per metterlo alla portata della volgare intelligenza. Di quì nacque quel rancido sistema di usare negli Atti della Magistratura quel tale linguaggio, che al di là della squama niente altro aveva del Latino.

Ma se nelle Cancellerie Sovrane eravi un Latino abbastanza barbaro, serbavasi non però una certa sintassi, ed una frase comechè monotona tuttavia intelligibile. Non così però andò l' affare presso li nostri Notari. Delle loro formole Notariali per lo resto dell' Italia, troverete qualche esempio presso il Bignonio, il Baluzio, il Muratori ed altri. Per le Carte Notariali nostre tale, e tanta è la mancanza di sintassi, l' anomalia, sono esse sì ridondanti di solecismi, che con difficoltà può intendersi il soggetto delli loro Stromenti senza averne presa una pratica, come vi dimostrerò nell' ultimo Libro di queste Istituzioni.

CAPO II.

BREVE DETTAGLIO DELLA DECADENZA, E CORRUZIONE DELL' IDIOMA GRECO, E DELLE CAUSE, CHE ALLA MEDESIMA INFLUIRONO.

§. I.

Cause generali di una tal corruzione ne' primi tempi della mezzana età.

BENCHÉ tra le lingue più culte dell' antichità noverar si debba la Greca, come quella che assai prima della Latina toccò l' apice della sublimità, anch' essa nulla di meno soggiacer dovette al fato generale delle lingue al pari della Latina. Sarò più parco nell' esporvi le sue fasi, avendo riguardo alla scarsezza de' monumenti Greci scritti, che presso di noi comparativamente all' immenso stuolo de' Latini si trovano della mezzana età.

Il Greco Idioma a misura che dalle sue nazie sedi fù traspiantato, perdè l' originaria sua purità, fato costante di tutte le lingue, che in esotico suolo sono introdotte da' vincitori. Così que' Sovrani successori di Alessandro nella Siria, e nell' Egitto insrodussero il greco idioma, che benchè fiorisse sotto li Tolomei, non lasciò di contrarre qualche idiotissimo Siriaco, o Egiziano, come ne fan testimonianza così la versione de' Settanta compilata sotto Tolomeo Filadelfo, come gli Atti antichi de' martiri Tibetani, e Copti nell' cruditissimo commentario del Ch. Giorgi sopra gli Atti di S. Coluto. Non altrimenti quell' idioma contrar dovette delle impurità esotiche, al-

lorchè fu portato nell' Italia, e nelle sue isole, nelle Gallie, nella Sicilia, ed altrove. Finalmente le armi vincitrici de' Romani portarono l' ultimo guasto all' antica sua purità per lo innesto del latino, come lingua dell' impero; talchè gl'indigeni della Grecia poterono fin d' allora dire con Seneca: *Exterorum conversatione sermonem a patrio descivisse*: e Taziano nel suo libro *contra graecos* loro rinfaccia: *quod namque absurdissimum est dictiones minime nativas colitis, et barbaris aliquando vocibus abutentes, promiscuam linguam vestram effecistis.* Molte ragioni di questa miscela troverete presso Temistio tanto ne' *Philadelpha*, quanto nella orazione all' Imperador Valente. Sotto il dominio de' Romani, come osservò Salmasio, a tal segno decadde questo idioma, che si perderono li diversi dialetti, che alla antica lingua erano nativi, talchè da pertutto il Grecismo acquistò presso a poco una stessa faccia.

Il naturale progresso di questa corruzione, della quale ci fa testimonianza l' Ellenismo, che già troviamo ne' primi Secoli dell' era Cristiana, andò tant' oltre che nel IV secolo di quell' era troviam già una general differenza tra la lingua Greca usata dalle persone culte, e quella, che parlava il popolo di que' luoghi istessi greci per origine. Diffatti Sinesio nella sua lettera 67. dice che per farsi meglio intendere da' grec' istessi, a' quali scriveva, *usitata popularibus voce quorumdam improbitatem melius exponam.* Anzi dal giurisperito Greco Michele Attalita sappiamo che fin nella stessa giurisprudenza erasi introdotta la κοινολεξια, la lingua cioè volgare, *quo facilius intelligi queant res . . . pertractandae.* Quindi è che non sarete più per ravvisare la

nitidezza del greco idioma anche negli scrittori dotti del IV e V secolo; non eccettuandone que' luminari della Chiesa greca, che avevan professata la maggior cultura di quel tempo, tra' quali S. Basilio scriveva nella lettera 153 al celebre sofista Libanio: *quid enim dicam ad egregiam illam Atticam linguam, nisi quod piscatorum discipulus esse, et audiri volo, et amo.* Il Pontefice S. Gregorio I. nella 30 lettera del libro settimo ci fa sapere che a suoi tempi le lingue sì poco eran coltivate nella stessa città di Costantinopoli, sede dell' impero, che con difficoltà vi si trovava chi sapesse tradurre dal greco in latino, e da questo nel greco. Riscontrate Ammiano Marcellino lib. 30 c. 4. della sua istoria.

Ma secondo il savio pensare del Ch. Du-Cange, la traslazione dell' Impero nella Tracia per opera di Costantino il grande accelerò la depravazione dell' idioma greco; giacchè essendo colà colla sede dell' impero passati li grandi, i Senatori, ed i magistrati Romani, non men che li professori di arti liberali, i grammatici, i medici, (a tutti accordandosi de' privilegj e delle esenzioni anche per le loro famiglie, come cel contestano oltre alla legge 10 sotto il titolo 52 del lib. 6 del Codice, le leggi 1 2 e 3 del tit. 3 del lib. 3. del cod. Teodosiano, ed Eunapio contemporaneo dello stesso Costantino) non fu possibile di evitare un certo miscuglio di greco-latino, dal quale rimase vieppiù deturpato il greco idioma. Ma più che mai nel VI secolo alla corruzione del greco idioma cospirò l'Imperadore Giustiniano, allorchè nell' anno 530 in Costantinopoli pubblicò il corpo della legislazione in latino, e il *codex repetitae lectionis* nell' anno 534, ordinando al Senato, ed al Prefetto *praetorio* che i

Digesti, e 'l Codice fossero la sola legge vigente ne' suoi Stati, così ove il greco, come ove il latino parlavasi. La legislazione latina fece anzi cadere ovunque il greco; talchè alla cura non mai abbastanza commendevole de' Romani Pontefici dobbiamo la conservazione del greco idioma ne' due monisteri greci fondati in Roma nel 766, e nel 836 come riferisce Anastasio Bibliotecario. Perlocchè non altrimenti che sotto il dominio de' Settentrionali avvenne, come dissi, agl' Italiani, così sotto l' impero di Giustiniano, e ne' seguenti secoli il greco linguaggio si andò tratto tratto allontanando dall'antica sintassi, fu farsito di voci esotiche, alle quali si diedero delle inflessioni greche, di modo che divenne col tempo negli ultimi secoli dell' impero Costantinopoli tano una miscela di più lingue, siccome osservar potrete nel Lessico Greco barbaro del Ducange.

Questi progressi verso la barbarie chiaramente si manifestano negli scrittori della storia Bizantina, la lingua de' quali secolo per secolo va deoadendo. Comunque non però ciò sia, le greche popolazioni hanno quel vanto, che dar non si possono le latine; dapoichè malgrado la degradazione, che ha sofferto il loro idioma, tuttavia lo serbano comechè corrotto, a differenza de'Latini, che a tal segno portarouo la degenerazione del natio loro linguaggio, onde un altro ne nacque, rimanendo tra le lingue morte il primo. Che anzi osservate col Rodotà t. 2. l. 2. c. 6. che molto contribuirono ad una certa conservazione dell'idioma comechè alterato, li monaci greci, che vennero a stabilirsi in diversi luoghi del nostro Regno su la fine del x, e principj dell' xi Secolo.

§. II.

Stato dell' idioma greco presso le popolazioni del regno di Napoli, dalle quali originalmente si parlava.

Non è del mio istituto indagar le ragioni, per le quali in molte regioni soprattutto marittime di questo regno si parlasse come lingua indigena il greco; lasciamo cotali indagini ai professori dell' alta antichità. Egli è certo non però che nell' antica Calabria, nella Bruzia, oggi Citeriore, ed ulteriore Calabria, nella Ducea di Napoli, in quella di Gaeta, ed in qualche altro luogo di questa Sicilia non solo il greco idioma volgarmente si parlava, ma un tempo se ne coltivò l' eleganza, e la sublimità. Basta scorrere le lapidi greche dell' età più rimota poste in quelle regioni, e pubblicate dal Grutero, dal Fabretti, dal Muratori, e da altri. Una pruova di fatto ne abbiamo ne' papiri greci trovati in Ercolano. Aulo Gellio nel lib. IX cap. 4 narra che di ritorno dalla Grecia, essendo approdato in Brindesi, vi trovò venali de' libri greci, ch' egl' immantinenti comprò. In fine la storia istessa della nostra Magna Grecia ci attesta e la lingua, e la cultura delle greche lettere presso di tali nostre popolazioni.

§. III.

Durata dell'idioma greco nella Città, e Ducea Napoletana. Cause della decadenza di quella lingua, ed epoca della latina.

Nella Città di Napoli, e nelle altre del nostro cratere non solo l'idioma greco era la lingua nazia del paese, ma vi si trovavano e le buone lettere, e la polizia, e le belle arti Attiche. Filostrato nel primo libro delle Immagini cel contesta, parlando de' portici Napoletani, ne' quali trovò una raccolta di eccellenti dipinture, ch'egli pregato dal figlio del suo ospite spiegò, e che par che dovessero rappresentare anche la storia Omerica, come il Dusa ha creduto di ravvisare nelle note ai frammenti di Petronio Arbitro. Ma la frequenza de' Romani, attirati dall' amenità del nostro clima, la qualità di Colonia onoraria, che Napoli indi acquistò, insensibilmente alterò il nostro padrio linguaggio, talchè nel terzo, e quarto Secolo dell' Era Cristiana troviam già li Napoletani bilingui, siccome lo attestano diversi pubblici monumenti presso Laseina nel suo Ginnasio Napoletano, e 'l Martorelli nella sua Theca Calamaria. Presso lo stesso Martorelli troverete gli altri documenti, da' quali chiaramente rilevasi la continuazione del Greco idioma in Napoli, e nelle altre Città littorali del Cratere sino al quinto Secolo.

Che anzi fa non lieve onore al nostro padrio Grecismo, essersi conservato anche nel VI Secolo, benchè la nostra Napoli, e sue adjacenze fossero divenute una delle Contee stabilite da Teodorico, come intendiamo da una lettera scritta a nome di

questo Sovrano Ostrogoto dal suo Secretario Cassiodoro (*Variarum lib. 6.*) Se non che dalle Lapidi Greche di quel Secolo, e del settimo, che seguì, già mille barbarismi si manifestano nel padrio linguaggio, parte per causa del governo Settentrionale, parte perchè essendo queste nostre marittime regioni addette al commercio, non poteva non rimanerne adulterato il nazio linguaggio, che tuttavia parlavasi. Se però voglia credersi al Godwino *de Praesulibus Angliae p. 41.* talmente i buoni studj anche nel VII Secolo tra noi si coltivavano, che Papa Vitaliano nell'anno 663 mandò un Religioso di un Monistero delle vicinanze di Napoli insieme col Monaco Teodoro poi Vescovo di Cantorberì, i quali portarono seco loro in Inghilterra *librorum lectissimorum magnam copiam tam Graecorum quam Latinorum, ac inter ceteros Homerum* (1).

Sino alla fine del settimo Secolo tra le altre Città forse ancor Napoli fù soggett' all' Esarcato: ma ne' principj dell'ottavo si eresse in una Ducea molto estesa, dominando sulla costa Amalfitana, e Surrentina e sulle vicine Isole. Or in questa stessa epoca Napoli serbò il Greco idioma, benchè comunemente si parlasse, e si scrivesse anche il Latino. Tanto ci attesta pel Greco la lapide sepolcrale Greca del nostro Console (nome dato per que' tempi anche a i nostri Duci, come al suo luogo vi farò osservare) Teodoro, che tuttavia esiste nella Chiesa di Donnaromita. Questa lapide porta la nota di Leone, e di Costantino Porfirogenito Imporatori, che regnarono nel principio del de-

(1) Vi ha chi credè che Godwino avesse parlato di Napoli di Romania.

simo Secolo. Una tal lapide ci fa chiara testimonianza della barbarie, cui era allora ridotto tra noi quello idioma. Dalla moneta Napoletana con Greca lezione coneata dal Duca Sergio nel nono Secolo rileviamo l'uso costante di quell'idioma presso di noi; e l' autore della vita del nostro Vescovo S. Attanasio (presso il Muratori *Script. Rer. Italic. t. 1. p. 2.*) ci fa sapere che nella fine del Secolo nono, cioè nell' anno 880 in cui scrisse: *laici simul cum Clericis assidue Graece, Latineque communi prece psallunt*, tanto è vero che sino al secolo IX in tutta la nostra Ducea generalmente si parlò il Greco, mentre dal dialetto bilingue deturpato rimase così il Greco, che il Latino. Nel X Secolo cominciò ad adulterarsi nella Ducea vieppiù il Greco, che poi nel cadere del X, e principj dell' XI Secolo andò del tutto in disuso, e vi rimase un Latino non men barbaro, perchè zeppo di Grecismi, come può ravvisarsi in qualche raro documento di quell' età. Benchè per altro tra noi pare che in qualche maniera si fosse conservato l' uso del Greco almeno nella Liturgia, giacchè negli statuti Liturgici fatti dall' Arcivescovo di Napoli Giovanni Orsini nell' anno 1336 li quattro Parrochi delle più antiche nostre Parrocchie in alcuni giorni solenni venivano a cantare nella Cattedrale il Simbolo in Greco. La vicinanza de' Longobardi, la necessità che nel IX e X Secolo le nostre popolazioni ebbero di dover trattare, e negoziare co' Settentrionali, e fars' intendere dalle popolazioni, che parlavano il solo Latino barbaro, tutte queste circostanze finalmente concorsero a far abbandonare ai nostri la lingua Greca, ed usare il solo Latino di quel tempo, ma irregolare, orrido, e privo di ogni ragione grammaticale, come

vi farò a suo tempo osservare nelle Carte de' nostri Notari Curiali.

§. IV.

Cause, ed epoca dell' abbandono del linguaggio Greco nell' antica, e nella nuova Calabria.

Fino a quando le Città dell' antica Calabria, che comprendeva molto della Puglia mediterranea, le due attuali Provincie di Bari, e Terra d' Otranto, da un lato terminando con Brindesi, e dall' altro con Taranto, furono governate da Uffiziali Supremi mandati dagl' Imperadori Costantinopolitani, vi si serbò il Greco idioma, benchè anche colà deturpato, ed infetto di barbarismi per le istesse cause generali, che nella mezzana età altrove lo avevan degradato.

Non debbo io occuparvi delle controversie, che tra dotti si agitarono intorno all' epoca, nella quale l'Apulia maritima propriamente fu denominata Calabria, e quando fu indi chiamata da' Greci Longobardia, e come il fasto Greco avendo perduta l' Apulia, perchè conquistata da' Longobardi, che la unirono al Ducato Beneventano, per conservare almeno in apparenza i nomi degli antichi loro *Temi*, ossien Provincie, diedero alle regioni de' Bruzj il nome di Calabria. Potrete istruirvi di questi fatt'istorici presso Camillo Pellegrino, nella dotta Dissertazione del Beretti nel tomo x degli *Scriptores Rerum Italicar.* del Muratori, e nell' opera di Assemanni *Ital. Hist. Script. to. 2.*

Ciocchè fa al nostro proposito si è, che nell' Apulia si parlò, e si scrisse così il Greco, che il Latino sino a quando da Grimoaldo Duca di

Benevento verso la fine del Secolo VII ne fu occupata una gran parte. Da questa epoca ne' luoghi della Puglia soggetti alli Longobardi regnando la polizia della Corte dominante, vi crebbe la miscela del Latino barbarico coll' antico idioma. Egli è vero che nel X Secolo avendo li Greci fugate col soccorso de' Saraceni le armi di Otone II., gran parte della perduta Apulia conquistarono, rimettendovi il supremo Magistrato, che Catapano essi appellarono: ma sì perchè di poca durata fu il da loro riacquistato, sì perch' era già penetrato il barbarismo nel loro linguaggio, l' antico idioma andò sempre più corrompendosi.

Nell' appendice di queste Istituzioni, vi farò osservare che sin presso alla metà dell'XI Secolo si succederono con vario fato li Catapani, che ora in uno, ora in un altro luogo dell' Apulia governarono con Greca polizia; ed è perciò che colà sino a quell' epoca non potè andare del tutto in disuso il Greco idioma: Ma dopo l' anno 1071 essendo state dappertutto discacciate l' armi Greche dall'Apulia da Roberto Guiscardo, e da quel tempo essendovisi stabilita la polizia de' vincitori Normanni, divenne il Latino barbaro lingua generale anche delle popolazioni Apule.

§. V.

Del fato dell' idioma Greco presso le regioni Bruzie (1)

I Bruzj, come ognun sa, furono appunto tra le popolazioni della Magna Grecia. Che che sia delle controvertite cause di codesta denominazione, egli è certo che presso di loro fiorì la più esquisita cultura delle Greche lettere, e che in que' rimoti tempi fu la Magna Grecia madre ferace di scienze, e di belle arti. Ivi da Pitagora furono aperte le prime scuole di Filosofia, e di Matematiche, come il disse Cicerone *Quaest. Tuscul. lib.*5. Vedi Dutens *Recherches sur les decouvertes attribuées aux moderns t.*1. Ivi fu perfezionata, ed insegnata la musica. Ivi fiorì Democedo di Crotone primo professore di Medicina

---

(1) Quel tratto del Regno, che oggi viene sotto nome di Calabrie, un tempo fu detto *Agrum Brutium* da' Latini, e Βρεττιαν da i Greci. È quistione quando e perchè si fosse dato a quelle regioni il nome di Calabria, un tempo proprio de' luoghi della Puglia marittima. L'Assemanni (*Ital. Script. t. 1. c. 13.*) ha dimostrato che circa il VII Secolo ciò avvenne, Camillo Pellegrino (*Diss. de finib. Benev. ad Orient.*) ne fissa l'epoca al 668 dopo la morte dell' Imperador Costante. Tutti non però convengono nella ragione, che ne dà il Beretti nell' esposizione della sua Tavola presso il Muratori (*Script. Rer. Italic. to. 1.*) *Causa translati nominis: cum Longobardi Apuliae potiti sint, Graeci, qui Brutium agrum adhuc obtinebant, ne eorum themata minuerentur, nominarunt Brutiam Calabriae nomine, translato illuc Stratego, sive gubernatore, qui olim Calabriae dicebatur.* Meschina politica dell'allor vacillante Costantinopolitano Impero.

presso Erodoto lib. 3. Alcmeone primo Anotomo (presso Brukero to. 1). Di là uscì Erodico maestro d'Ippocrate secondo le Clerc *Histoire de la medic.* Di là Zaleuco il più antico tra' Legislatori secondo il Bentlei nel comm. su le lettere di Falaride. Di là Alessi di Turio il primo compositore di Drammi secondo il Fabricio *Bibliot. Graec. t.* 1. Ivi furono coniate le prime medaglie (Spanem. *de usu etc. Diss.* 2). Di là li più grandi Scultori (Winkelm. *Hist. des artes.*) Di là il grande pittore Zeusi secondo Plinio *l.* 35. *c.* 9. Consultate Diodoro Siculo, Strabone, Lampridio, e ne troverete le più lampanti pruove, che v'inviteranno a riflettere sulle vicende, che il tempo, e le fasi politiche producono nelle popolazioni.

Ma lasciamo all' alta antichità cotali oggetti, e restringiamo le nostre osservazioni alla mezzana età. Dovendovi parlare dell' idioma Greco de' Bruzj, non debbo però nascondervi, che tranne que' rimotissimi Secoli della Scuola Pitagorica, fin dai tempi culti di Roma era già cominciato a cadere nella barbarie per la miscela del Latino. Egli è appunto Cicerone, che il dice nel lib. 3. *de Oratore*, e nel 4. *delle Tusculane*. Strabone nel VI libro della Geografia parlando de' Bruzj, dice che eran già Romani: *Romani evaserunt*; ed il Morisani (*de Protopapis c.* 10.) osserva che sino all' VIII Secolo nelle Regioni Bruzie tutte le lapidi sono Latine.

Ma poichè appunto nel Secolo VIII gl' Imperadori Costantinopolitani credendo di poter meglio conservarsi nel dominio di quelle regioni, animati dal Patriarca di Costantinopoli, colla forza vollero sottoporre a quel Patriarcato le Chiese Bruzie; perciò essendovisi così piantato il rito Greco, cominciò a rinascer colà un Grecismo,

ma più che mai barbaro, ed analogo all' innesto, che dovette farsene col linguaggio Latino anch' esso già depravato, come abbiam veduto.

Par che di quì conchiuder si possa, che sino a quando ne' Bruzj si serbò il rito Greco, avesse dovuto mantenervisi quel qualunque idioma Greco, non già come lingua usuale della popolazione, ma piuttosto come idioma del Clero. Da questo dato ne siegue che siccome allora le carte Notariali in quelle regioni ordinariamente scrivevansi dalle persone di Chiesa (le quali facevano da Notari per l' ignoranza de' Laici, come a suo tempo vi dimostrerò, parlandovi degli atti Notariali) perciò fu coeva alla durata del rito Greco quella dell' idioma nelle Carte Bruzie. Or queste tra per la miscela del Latino barbaro, tra per la necessità di grecizzare ne' contratti le voci volgari Latine colà già introdotte, tra per lo commercio, che quelle popolazioni ebbero, ed aver dovevano colla vicina Sicilia dominata dalli Saraceni, sono come a suo tempo vedrete, le più barbare sia pel dialetto, sia per la scrittura. Tanto più che dal Cronaco Saraceno Siculo del Monaco Arnulfo (pubblicato dal Pratilli nel terzo tomo delle note alla Storia de' Principi Longobardi del Pellegrino) abbiamo che dall' anno 903 sino al 965 li Saraceni occuparono eziandio diverse Città principali, e moltissimi luoghi di quella Calabria.

Dal continuatore di Sigiberto Gemblaticense Roberto de Monte presso il Carusio (*Biblioth. Siculae to. 2*) rileviamo, che forse sino al tempo del secondo Sovrano Normanno Guglielmo il malo rimasero intatte le Diatiposi Greche per le Chiese della Calabria, e della Sicilia. Diatiposi appellarono li Greci le situazioni delle Provincie anche Ecclesiastiche. Questo Sovrano, egli dice,

ch' essendosi pacificato con Papa Adriano IV, fece col medesimo un Concordato, riconcedendogli *consecrationes Episcoporum Regni sui, et Ducatus* (così tuttavia si denominavano tutte le Provincie, che ora formano la Sicilia di quà dal Faro, oltre il Principato di Capua, come appresso vi esporrò, parlando delle formole titolari de' Diplomi Normanni) *sicut antiquitus eas habuit Ecclesia Romana, unde discordia fuerat inter patrem suum Regem Rogerium, et Innocentium, et Eugenium Romanos Pontifices.* Questo avvenimento cadde appunto tra gli anni 1155 e 1156 secondo le note Cronologiche del diligentissimo Rocco Pirro nel tomo secondo della *Sicilia Sacra.* Da quest' epoca adunque essendosi nelle Chiese della Calabria ripristinato il rito Latino, convien credere che poco a poco cadesse del tutto in disuso la scrittura Greca, talchè dalla fine del Secolo XII in poi nelle Calabrie anche le Carte Notariali furono Latine.

Convien però che avvertiate potersi trovare delle Carte Greche nelle Calabrie di una data molto più recente. Queste appartengono a quelle Colonie de' Coronei la prima volta sotto Ferdinando di Aragona nel Secolo XV, ed anche nel seguente Secolo situate nella Calabria. Queste Colonie portarono seco loro la lingua Greca volgare, ed anche la Greca liturgia, ciocchè tuttavia in taluno di que' luoghi rimane. Le Carte di questa ultima epoca sono non meno barbare delle altre, di cui precedentemente abbiam parlato, perchè scritte nel Greco volgare.

CAPO III.

De' caratteri elementari degl' Italiani nella mezzana età.

Dopo avervi parlato della lingua così Latina, che Greca, e del suo fato presso le popolazioni del nostro Regno, affinchè distinguer possiate tra lo stile, che in diverse epoche incontrerete nelle nostre Carte; dovendo istruirvi in tutto ciò che riguarda li Codici, e le Carte sì pubbliche, che Notariali, passo a parlarvi de' Caratteri, degli elementi cioè della Scrittura così Latina, che Greca della mezzana età: non essendo mia provincia parlarvi degli antichissimi caratteri, che i Greci dagli Egizj, ed i Latini da' Pelasgi appresero, delle quali cose consultar potrete Edmondo, Dickinson, lo Scaligero, ed altri.

Egli è questo un oggetto di prima importanza nell' arte Diplomatica tanto per la parte pratica, che riguarda la lettura delle antiche Carte, quanto per la parte critica; giacchè la forma de' caratteri potrà servirvi di una scorta non indifferente per conoscere l' età delle Carte, non men che la loro veracità, o falsità.

Io vi sembrerò forse troppo minuto, e pedantesco nel dettaglio, che sono per farvi de' Caratteri: ma tutto tende a sottrarvi a qualch' errore, nel quale cader potreste, seguendo alcuni canoni, che troverete presso il Mabillon, il Conringio, l' Eumanno, l' Ekart, lo Struvio, ed altri Diplomatici Esteri, i quali han creduto fissare l' età della diversa forma, che ne' tempi di mezzo prese ciascuna delle Lettere Latine. Or se queste regole non sien poi così certe, come

hanno ess' insegnato, ciecamente seguendole, vi troverete al caso di credere, per esempio, una Carta, un Codice più recente di quel che veramente lo è, lasciandovi condurre dall' epoca da esso loro fissata alla forma della tale, o tal' altra lettera. Sarà dunque di non equivoca utilità, se io elemento per elemento mi adoprerò mostrarvi come fin da' tempi più rimoti di quel che altri ha creduto, abbia cominciato a decadere dall' antica sua figura ciascuna Lettera presso le popolazioni, che parlarono il Latino: facendovi conoscere li diversi stati de' caratteri, e serbando così in questo che negli altri articoli, per quanto i limiti delle Istituzioni lo permettono, quella tela di fatti, e pruove, che vi manuduca alle cognizioni, senza que' salti, che sogliono essere tanto usuali a i volgari antiquarj della mezzana età.

§. I.

Cause, e progressi della decadenza de' Caratteri Romani, ossien Latini. Da qual epoca cominciassero ad alterarsi.

Que' caratteri, che troviamo ne' più antichi monumenti Latini, Volsci, e Lucani, e di altri luoghi dell' Italia, che ci rimangono, non ci presentano certamente gli elementi dell' originaria scrittura delle Nazioni indigene, che da prima l' abitarono. Plinio *Hist. nat. l.* 35 *c.* 10, descrivendo il Tempio di Ardea, riporta de' versi apposti nelle dipinture del medesimo, quali dice scritti *antiquis literis Latinis*, non eran dunque quelle, che al tempo suo si usavano. Al dire di Tacito *Annal.* 2 siffatti caratteri erano simili a

quelli usati *a veterrimis Graecorum*, ed a' quali si diè poi il generico nome di caratteri Etruschi; poichè sappiamo da Livio *Decad.* 1 *L.* 9, che ai giovanetti Romani apprender si faceva la scrittura Etrusca, perchè legger potessero li vetusti monumenti della loro Nazione. Adunque convien conchiudere che i Latini coll'andare del tempo mutarono la forma de' loro nazj caratteri in quella, che noi vediamo, e che questa fu talmente diversa dall'antica, che per leggere que' primi caratteri, era mestieri apprenderne la calligrafia come quella di ogni altra diversa nazione. Or quì non mica di quegli antichissimi, ma de' caratteri veramente detti Latini parleremo.

Secondo le osservazioni de' più dotti antiquarj ognun sa che anche ne' tempi culti ebbero i Romani due sorte di Caratteri, li grandi, che dissero unciali (1), ed i minuti. Questi secondi sono i Caratteri, che Svetonio chiama *minutissimas Literas*, parlando del modo di scrivere di Caligola, e che troviamo anche chiamati *minutissimi*, ed usati ne' tempi di Plinio, cioè nel VI Secolo di Roma. Il Gori parlando de' caratteri del Columbario di Livia, dice: *Scriptionis hoc genus antiquum, corsivo, ut dicitur, longe simillimum est, vel ipsissimum est, quo communiter ute-*

---

(1) Queste lettere dette anche *Quadratae* sappiamo da Lupo Ferrariense *epist.* 5, che avevano una data misura comune agli amanuensi, quale si credeva che costasse di una dodicesima parte del piede comune, secondo Mabillone: ma vi ha chi crede che fossero così dette da che sono dodici volte più grandi delle minuscole, e che perciò la loro altezza fosse proporzionata alle minuscole, che ciascuno usava nella scrittura. Vedete Terunsio Werner *de poligraphia*.

bantur, cum vellent majori velocitate scribere. Ma nel seguente capo vi dimostrerò che anche il Gori ha confuso la scrittura corsiva col carattere minuscolo, credendo che questo presso i Romani si fosse detto corsivo. Plinio nella V lettera del III libro dice che il suo Avo aveva lasciati de' Commendarj *minutissime scriptos*; eran dunque le lettere piccole fin da quell' epoca presso li Romani usate nelle loro carte, e negli scritti privati.

Nella Lapide di Gaudenzia del Secolo IV presso il Mabillon nella sua Appendice ai libri della Diplomatica noi troviamo un vestigio di questo doppio carattere contemporaneamente dallo Scultore usato. Questi usa il carattere grande Romano ne' tre versi della Iscrizione, ed immediatamente in un carattere quasi cinque volte più piccolo aggiugne: *Mercurius pater filiae depositae* (col solo *C* inverso) *V. idus novemb. Urso, et Polemio Consulibus.* Si noti che forse per errore tipografico presso il Mabillone si legge *VI idus*, ma la Iscrizione ha *V*, come correttamente si trova incisa presso il Buonarroti ne' suoi vetri antichi, dal quale la copiò il Mabillone (1).

Io vi esporrò per ciascuna lettera le fasi, che quel carattere minuscolo soffrì sino al IV Secolo,

---

(1) Il *D* inverso parmi non debba essersi messo a caso, tanto più che presso il Fabretti se ne trovano degli altri esempj. Io sono di avviso che siesi ciò praticato per indicare il genere feminino, cioè: *Deposita*, siccome il feminino di *Caius*, si scriveva col *C* inverso per *Caia*. Potrebbe anche dirsi che siccome ordinariamente nelle lapidi Cristiane si soleva usare piuttosto la voce: *Depositio*, così quando voleva farsene un adjettivo, s' invertisse il *D*.

cioè prima della venuta de' Settentrionali; i quali trovarono nell' Italia le lettere minuscole, e queste mal ridotte, e disposte a ricevere l'ultima degradazione. Nell' eseguir che farò un tal dettaglio, avrò l' occasione di farvi notare delle sviste di taluno de' Diplomatici specialmente esteri, i quali con soverchia fiducia han deciso della età della forma di talune lettere, tirandone qualche canone, che potrà essere abbastanza fallace.

Per farvi conoscere il carattere Romano, ossia Italico piccolo, o come altri disse minuto, che fu in uso tra Latini sino a tutto il IV e principj del V Secolo, io non ho che pochissime Carte, a' quali riportarmi; quindi è che con molto studio mi sono industriato di rilevarlo dalle Lapidi, e da antiche iscrizioni dipinte, nelle quali in quell' epoca gli artefici fecero uso delle lettere minuscole, ed anche dal prezioso frammento del Papiro Latino Ercolanese, non men che dal Papiro della Tavola IV. del Socio Etrusco.

Avvertite che benchè appresso vi dimostrerò, che presso gli antichi il carattere minuscolo non debba dirsi scrittura corsiva, nulla di meno nell' esame, che farò delle lettere minuscole, userò il nome di corsivo per le figure delle lettere, che corrispondono alla forma di quelle, che nel corsivo della stampa sogliono usarsi.

Il dotto Diplomatico Burcardo Struvio nella sua Dissertazione *de Criteriis manuscriptorum* ha cercato di fissar l'epoca di ciascuna delle Lettere usate ne' Codici, e nelle antiche Carte; non curando per altro di avvertire l' incostanza, che della figura di una lettera istessa spesso in un medesimo monumento si trova, come può di leggieri osservarsi nelle Tavole di bronzo del Museo Moscardi (presso il Marchese Maffei nel Museo

Veronese) dell'anno 779 di Roma secondo la data Consolare.

A

Cominciando noi dalla Lettera *A*, lo Struvio senza riflettere che niuna cosa avviene per salto, stabilisce che la *A* piccola come quella usata nella stampa, così *a*, trovandosi ne' manoscritti, è un carattere del Secolo XII. Ma va errato; poichè nella iscrizione posta sotto la Statua di una Musa (presso il Senatore Buonarroti nella prefazione de' vetri antichi), opera come ha creduto il Fogini del primo, o al più secondo Secolo dell'Era Cristiana, abbiamo due *A* di una forma molto approssimante alla forma della nostra *a* piccola.

Nel frammento del Papiro Erculanese Latino abbiamo oltre alle *A* majuscole di figura perfetta, e simili a quelle del Virgilio Mediceo, e del Terenzio della Vaticana, anche alquante *a* simili alle *a* nostre corsive, e di figura quasi simili alle *a*, che si veggono nella iscrizione posta sotto l'anzidetta statua della Musa della galleria del gran Duca. Il dotto Schow avverte che ne' più antichi papiri Greci ha incontrata l'*a* piccola, tal qual' è quella del papiro di Erculano, e somigliante ad un triangolo avente la linea dritta più lunga, donde col tempo si è formata l'asta dell' *a* nostra corsiva. Presso il Socio Etrusco nella Tavola IV. in un antico papiro abbiamo altresì un' *a* piccola simile alla corsiva nostrale.

Ma che direbbe mai lo Struvio, se troverà la *a* da lui creduta del Secolo XII, tal quale in una Iscrizione Sepolcrale del Cimiterio di Caledopio presso il Boldetti? (lib. 2. c. 3.) nelle due a delle voci *Socrates in pace.* La lapide ha il monogramma Cristiano, che nel terzo

tomo delle mie antichità Cristiane ho dimostrato essersi usato nelle lapidi Sepolcrali sino al quarto Secolo. Nella Iscrizione di Libera *Gratiano III.*, *et Aequitio Consulibus*, cioè dell' anno 374, la seconda *a* della voce *Gratiano* è come la nostra corsiva presso del Lupi fol. 98. Che poi vada assolutamente errato lo Struvio è chiaro altresì dalla scrittura, che si trova sotto la figura di Samuele, che unge Davide, nel Codice quarto della Biblioteca Alessandrina del Sacro Testo, che serbavasi nella Vaticana, Codice de' principj del Secolo x. Ivi abbiamo nella voce Greca: ελαιου, la lettera *A* del dittongo *ai* tal quale, come quella del nostro corsivo, così: *a*. Dunque questa forma del primo elemento è già di più Secoli precedente all'età, che le fissa quel Diplomatico. Presso il Boldetti nella lapide di Demetria, che al più può dirsi del IV Secolo, troviamo l'*A* majuscola nelle voci *Filicia* e nella voce *Demetria*, e nella stessa linea abbiamo l'a corsiva, ossia piccola nella voce *in pace*.

Finalmente in una lapide del Museo Chircheriano presso il Lupi (fol. 185.) troviamo nella voce *Redempta* l'ultima A del tutto simile alla a piccola nostra, meno che nell'asta un tantino inclinata. Questa lapide perchè ha la figura di un pesce, com'è noto agli antiquarj, non può oltrepassare il terzo Secolo. Potrei comprovar ciò anche con le Carte nostre, in moltissime delle quali de' secoli IX, X, ed XI ho incontrata l'*a* come la nostra corsiva negli Archivj di Montecasino, della Cava, e del Capitolo di Benevento. Presso il Pratilli *Hist. Princ. Longob. to.* 2. accanto al segno dello Scriba abbiamo un a come quella delle nostre stampe in un Diploma di Pandulfo IV Principe di Capua dell' anno 1034.

Secondo le osservazioni di Adriano Turnebo la lettera *a* usata da' Romani nelle schedolette de' Comizj pare che anche fosse stata minuscola (1). Rimane adunque dimostrato l' errore dello Struvio, e che la forma corsiva dell' *a* non può somministrarci un canone sicuro per poter fissare l' età precisa di un Codice, o di una Carta qualunque.

B

La lettera B da tempo antichissimo ebbe anche la minuscola, ma di diversa forma del nostro *b* corsivo. Nel ridetto papiro Erculanese Latino si accosta piuttosto alla figura di un *d* corsivo: ma il B majuscolo aveva già il minuscolo fin da secoli più culti di Roma, trovandosi tal quale come il nostro nella voce *Serbus*, in un' antica lapide pubblicata dal Gori nel suo *Colombarium Liviae* §. 3. *fol.* 59. Quindi è che dal primo, e secondo Secolo di Cristo era generalmente usato. Presso il Fabretti (cap. 3.) nella lapide sepolcrale di Quinto Terenzio Prisciano troviamo già il b minuscolo, ossia corsivo fatto con un sol tratto quasi simile al nostro *b* piccolo nella voce *Sabina*, e nella voce *publicam*. Tal è parimente il *b* nel-

(1) Parmi che dovesse passare una siffatta differenza tra l' A detta da Cicerone (*pro Milone*) *litera salutaris*, come *nota absolutionis* presso il Budeo *l. 2. de orig. jur.*, e quella che ne' Comizj portava un significato opposto, cioè negativo additato con la voce: *antiquo*, o *antiqua*, come legge Giacomo Spiegelio, che l' ha creduta prima lettera della voce: *antiquo*, usata ne' Comizj per negare l'approvazione alla Legge proposta: ma io crederei che i Romani usassero l' a, nel significato negativo, avendolo imitato dalli Greci. Vedi le osservazioni di Emilio Porto sopra Svida.

la Iscrizione di Sarina presso il Buonarroti nella voce *Bibo*, questa è del Cimitero di Ciriaca, e perciò al più del IV Secolo. Tal'è, anzi di una figura più esatta, la lettera b dell' altra lapide di quel tempo presso il Lupi posta ad una tal Elena.

C

Della lettera C non ci è altra differenza che la forma più grande o più piccola tra il majuscolo, e 'l piccolo. È però da notarsi che dal III, e IV Secolo era molto difformata nel corsivo, presentando piuttosto la figura di un l mal tirata, come può vedersi nelle iscrizioni sepolcrali di quel tempo presso il Boldetti: ed anche nell' ultima linea della lapide di Gaudenzia del IV Secolo, come di sopra abbiam detto.

D

La D majuscola, e la corsiva troviamo nella stessa sopradditata lapide di *Gaudenzia*, e nella voce *Idus* troviam il d corsivo come il nostro d della stampa: ecco dunque dal IV Secolo già il nostro *d* corsivo ossia piccolo. Anche negli additati papiri vi ha il d piccolo, il quale differisce dal piccolo b sopradditato, costando quello di un sol tratto, e questo di due, cioè dell' asta, e della pancia.

E

La vocale E majuscola fin dall' epoca precedente all' Era Cristiana la troviamo o com' è la nostra majuscola, ovvero lunata, cioè come un C con un' altra linea nel mezzo. Nella mia dissertazione *de re Christianorum lapidaria* anche con qualche medaglia antica provai, che una tal forma della E non è de' bassi tempi, e che i Latini la imitarono da'Greci; diffatti la troviamo così lunata ne'papiri Ercolanesi Greci. Or da questa forma lunata nacque la *e* corsiva, e minuscola; poichè il trat-

to posto immezzo al C essendosi nello scriver corrente approssimato di molto alla parte superiore del C istesso, poco a poco andò ad unirsi a quella parte, e formò quell' occhio della *e* piccola, che noi abbiamo. Qualche antiquario ha dubitato, se questa unione siasi fatta prima del V Secolo: ma basterà per farne conoscere l' alta antichità, dirvi che tal quale come il nostro *e* si trova, ma di forma majuscola, ne' papiri di Erculano, e nel Papiro della Tav. IV del Socio Etrusco.

F

La lettera F tal quale la nostra corsiva, la cui asta superiore esce fuori linea, si trova anche nell' additato papiro di Ercolano e nel più volte citato della Tavola IV del Socio Etrusco. La prima volta che nelle Lapidi si trova alquanto simile al nostro f corsivo, è nella Lapide di Equizia presso il Lupi, la quale appartiene, come si è detto, al 374 dell' Era Cristiana. Ma del tutto come la nostra corsiva è la f nella Iscrizione di Euagrena presso il Buonarroti f. XXIV nella voce *filie*. Tal era dunque nel IV Secolo, età di quella Lapide.

G

La lettera corsiva g nella forma, in cui l'usiamo di presente, dal Fontanini, dal Lodevig, e da qualche altro de' dotti Diplomatici esteri si è creduta al più del IX Secolo; e quel ch' è peggio che si è preteso farne un canone per fissare l' età delle carte, in cui si trovasse così. Ancorchè mancassero carte scritte in minuscolo de' primi tempi della mezzana età, quante volte troviamo già adottata, ed usata dalli pittori, o scultori una forma di lettere minuscole, conchiuder dobbiamo, che fosse già in uso. Questo canone indubitato vaglia per ogni altra simile indagine. Or noi ab-

biamo presso il Buonarroti (vetri antichi f. xxv.) una iscrizione posta *Gallicano Consule*. Nell'anno 127, e 317 dell'Era Cristiana troviamo ne' fasti Consolari Gallicano; dunque la Iscrizione o al secondo, o al più alli principj del iv. Secolo appartiene. Nell' ultima linea della medesima nel le voci: *Augusti*, e *Gallicano* abbiamo il g, tal quale è il nostro corsivo; e così parimenti caudato si trova il g nel Virgilio della Medicea. Ma noi abbiamo il g piccolo come il nostro corsivo stampatello nel citato papiro del Socio Etrusco alla Tav. iv. ciocchè cen contesta l'uso già nel v Secolo. Nel frammento del Codice argenteo dell'Evangelo Gotico pubblicato dal Grutero pagina 147, 148, stimato del vii, o viii Secolo, abbiamo la lettera G caudata come la nostra majuscola corsiva nella voce *Galaileus*. Guardatevi adunque di adottare nel definire l'età delle Lettere i canoni, che con molta franchezza dai Diplomatici esteri sogliono stabilirsi.

H

La lettera h corsiva non si trova di tal figura sino al v. Secolo. Il Buonarroti osserva che la sua figura corsiva era quasi come una cappa; col tempo dunque cominciò a togliersi l'asta superiore, e rimase la sola inferiore, qual'è la figura del nostro h corsivo. Nel Papiro Ercolanese si trova una volta l'h con la metà dell'asta dritta: da questa forma par che anche anticamente fosse nata l'h minuscola, tirandosi con un solo tratto.

I

La I majuscola da' più antichi tempi venne sempre formata da un asta dritta più ó meno lunga, onde giustamente ha creduto Marziano Capella l. 2. che la minuscola differisse dalla ma-

juscola soltanto nell' asta più corta. Conviene non però avvertire che verso il III e IV Secolo cominciò a tirarsi una lineetta orizontale sulla parte superiore dell' asta della I. Questa lineetta si aggiunse talvolta anche sotto, talchè la I prese una figura quasi di Z: e di quì nacque che qualche antiquario meno avveduto, come l'Aringhio nella sua *Roma subterranea* leggè in iscrizioni, e vetri Cristiani *Zesus* e *Zustus* invece di *Jesus* e *Justus*, prendendo quella J per Z. Quest' avvertenza dee anche aversi ne' Codici antichi, ne' quali spesso si trova la J dell' istessa forma, che abbiamo additata, come dal Buonarroti, e dal Fogini si è notato nel Virgilio Mediceo, e nel Terenzio della Vaticana. Questa specie di lineetta orizontale nella I trovasi eziandio nel Papiro Latino Ercolanese, nel quale l'asta della I ha verso la punta una lineetta trasversale, che quasi la taglia, talchè a prima giunta può scambiarsi con un lungo t corsivo.

Per la i corsiva è indubbitato che sino al secolo X non ebbe nè punto nè accento sopra di se. Dal secolo XI (e non già dal XII come credè lo Struvio) cominciò ad avere qualche volta l' accento, come si vede ne' Codici nostri: ed io l' ho notato in alcune giunte nel secolo XI fatte alli libri corali della Chiesa di Napoli, conservati un tempo nella Biblioteca manoscritta de' Teatini de' SS. Apostoli di questa Capitale per dono fatto a' que' Religiosi da Bartolommeo Chioccarello diligentissimo investigatore delle nostre antichità. Non dovete finalmente avere per un canone certo da fissar l' epoca delle nostre carte l' altra regola dello stesso Struvio, il quale insegna che la i piccola non ebbe il punto sopra di se prima del secolo XV. Nell' Archivio del Capitolo Bene-

ventano ho letto una carta del 1019 appartenente alla Chiesa di Tocco, nella quale la *i* della firma di Marino de Comestabule ha il puntino sopra di se. E nella carta degli Statuti Beneventani del 1230 pubblicata dal Borgia nel 2 tomo delle Memorie Beneventane, nella sottoscrizione di Pietro di Sicenulfo la ultima i della voce *presbyteri* ha il punto sopra di se.

I dotti Padri Maurini (to. 3.) notarono che in alcune Carte del Secolo XII. si trovavano delle i col puntino sopra; hanno non però creduto che non già per effetto di pratica regolare, ma bensì per caso si trovasse qualche volta il puntino prima del Secolo XIII, e XIV, e che da quest' epoca divenisse poi ordinario, ed usuale. Han dippiù insegnato che dal Secolo XI sulla i si fosse cominciato a fare un accento, il quale dopo il Secolo XIII si cominciò a ridurre ad un puntino.

Per quel che riguarda la nostra paleografia, convien che distinguiate tra Codici, e Carte Notariali. Ne' primi non troverete regolarmente il puntino sulla i prima del Secolo XIV, ma nelle carte nostre benchè sino al XIII abbiamo ordinariamente l' accento, e talvolta la i abbia il puntino, allorchè poi è segno di numero, ha in vece del punto una lineetta orizontale. Qualche volta vi si trova la *i* colla lineetta, o perpendicolare, ovvero orizzontale, così: í, anche sopra li due i *filij* come in più Carte del nostro Archivio generale tra li Fascicoli, cioè del 1140 Arca D. Mazzo 32 n. 83. In un' altra del 1151 *ibid. Maz.* 5. *n.* 10., in altra del 1152. *ibid. Maz.* 49 *n.* 13., ed in un' altra del 1168. *ibid. Maz.* 5. *n.* 14.: ed anche nel Secolo XIII, come ce ne fa testimonianza qualche stromento di quest' epoca tra le Arche dello stesso grande Archivio. Tali sono

rano Stromento del 1280 (Arca K maz. 31 n. 4) Un' altro del 1289 (Arca H maz. 10 n. 10) ed un' altro dello stesso anno (Arca F maz. 12 n. 22).

È anche da notarsi che nelle carte Normanne dall' epoca de' Dinasti sino a Guglielmo II le i nel corpo delle parole non sogliono avere la lineetta, ma bensì allorchè sono finali; benchè anche questa regola soffre qualche eccezione, poichè in una carta del 1188. (Arca D. Maz. 1. n. 7.) tutte le i anche nel corpo delle parole hanno la lineetta perpendicolare come un accento così ì: e tal'è parimente nelle carte Angioine. In ultimo luogo vi fo notare che in una lapide de' primi Secoli dell'Era Cristiana di Vettia Simplicia presso il Lupi (*Tabula IX*) la *i* della preposizione *in* è scritta con quella lineetta, che scende giù dall' asta superiore, qual'è appunto la figura della *i*, che nella scrittura noi usiamo, e che con termine tecnico chiamiamo *pennacchio*; dunque anche in quell' epoca qualche volta la *i* si usava col pennacchio: donde siegue altresì che non dee aversi per indubbitato il canone del Mabillone, il quale insegna che il pennacchio alla *i* non si appose prima del Secolo XIV. Egli è vero che ordinariamente nella scrittura non vi si trova il pennacchio sino al Secolo XIII (e non già XIV); ma se qualche volta aveva avuta fin dal IV Secolo tal forma, poteva scriversi così anche ne' secoli di molto anteriori al Secolo XIII. In verità quella lineetta, che appelliamo pennacchio, è dell' alta antichità, ed è derivata da quella piccola asta orizontale posta sopra la I, come di sopra ho detto. Diffatti nel papiro Latino Ercolanese qualche volta si trova la I con una mezz' asta orizontale

a sinistra, la quale viene a formare quel trattolino appunto, che col tempo divenne propria della *i* corsivo. Osservate adunque quanto poco convien fidare sulle epoche, che li Diplomatici sogliono fissare alla forma delle lettere minuscole, che diciam corsive.

L

La lettera L ne' monumenti corsivi sino al v Secolo si trova ordinariamente coll' asta inferiore molto inclinata, come un C mal formato. Il solo esempio della l corsiva (cioè un'asta dritta con un piccolo piede così l, com'è la l della presente scrittura) la trovo in una iscrizione corsiva dell' anno 268, come additano li Consoli, che vi sono segnati, presso il Lupi nella voce *Aurelio*. Del resto anche nel papiro Latino Ercolanese si trova qualche volta una l tal quale il nostro corsivo; così come nel papiro della Biblioteca Altieri, ch' è del v Secolo presso il Socio Etrusco.

M

Cominciamo a vedere la lettera M corsiva nella lapide di Gaudenzia dell' anno 338 di Cristo, come sopra si è detto. Dunque già nel IV Secolo si usava un *m* corsiva pochissimo diversa dalla nostra, e così poi la troverete ne' monumenti scritti più antichi del Secolo V e VI, che ci rimangono.

N

Nella stessa Iscrizione di Gaudenzia troviamo la n corsiva tal quale la nostra nella prima lettera della voce: *novemb*. Dunque già nel IV Secolo nel corsivo si era adottata questa *n*. Dalla lapide di Paterno portata dal Marangoni, e dal Lupi conosciamo il modo, nel quale cominciò a depravarsi la N majuscola Romana.

P

Del *P* corsivo ci dà parimente la figura, che nel IV Secolo aveva una tal lettera, la voce: *Polemio* nella medesima Lapide di Gaudenzia. In essa abbiamo contemporaneamente il *P* majuscolo nella voce *PACE*, ed il *p* corsivo nella prima lettera di *polemio*. Tal è anche nel Papiro Altieri del Secolo V, come si è detto.

Q

Presso il Boldetti (l. 1 c. 37) abbiamo in una Lapide Cristiana del terzo Secolo la lettera *Q*, che molto si approssima alla *Q* nostra corsiva. Nel Papiro del V Secolo della tav. IV presso il Socio Etrusco abbiamo il *q* tal quale si è l'attuale nostro corsivo. Nel Papiro di Ercolano il *q* è tirato con un sol tratto, e si approssima al nostro corsivo.

R

Nella linea minuscola della più volte mentovata Lapide di Gaudenzia del IV Secolo abbiamo la nostra *r* corsiva nella seconda *r* della voce *Mercurius*. Nel corsivo de' Codici abbiamo un *r*, che rassembra alla cifra Araba del numero due, così 2. Qualche Diplomatico l' ha creduta appena del Secolo XIV. Ma è certamente di una data più antica, e nel Papiro Ercolanese ve ne ha una figura, che molto vi si approssima. Nel citato Papiro del Socio Etrusco evvi la *r* come la nostra corsiva già in uso dal V Secolo.

S

Il più volte citato Struvio alla *ſ* lunga, che si usa nel corsivo, stabilisce l' epoca della metà del Secolo XIII. Fa meraviglia come abbia potuto con tanta sicurezza precisare una tal epoca. E pure io trovo nel carattere minuscolo del III e IV Secolo esempj del *ſ* da lui chiamata lunga, e che

noi diciamo corsiva. Primo nella linea corsiva della Lapide di Gaudenzia, documento del IV Secolo nella voce *Coſſ.* cioè *Consulibus*, in cui le due ultime *s* sono lunghe, e calano al di sotto del rigo due terzi di più delle altre lettere. Nella voce *opus* della Iscrizione posta sotto la statua della Musa del Gran Duca di Toscana, opera assai più antica del IV Secolo, la *s* di *opus* è un *ſ* lunga. Finalmente nella Iscrizione di Lucifera, che senza dubbio appartiene al IV Secolo di Cristo presso il Lupi (*fol. 167*) troverete le *s* lunghe tali quali le nostre nelle voci: *Fratribuſ*, e *ſuſcipiatur*. Ma questa lettera fin dall'alta antichità aveva già presa una tal figura. La troviamo quasi tale nella sopracitata Iscrizione del Columbario di Livia presso il Gori. Nel Papiro Altieri del V Secolo ordinariamente è tal quale la nostra *ſ* corsiva: ma vi è anche qualche *ſ* con una codetta, come quella della scrittura volgarmente detta Longobarda. Siate dunque cauti nel seguire ogni canone paleografico, senz'aver tutto attentamente veduto e diligentemente esaminato.

T

Quella lettera *t* corsiva, che noi usiamo, trovasi già adoperata nella Lapide di Gaudenzia nella voce: *pater* così *t*. Nella pocanzi mentovata Statua del Gran Duca abbiamo un'altra forma del *t* corsivo così *ʒ*. Da questa forma derivò l'altra corrente, essendosi tirata più l'asta, e fatta la tagliata più sotto. Avvertite che questa *t* così fatta fu usata in appresso ordinariamente nel corsivo come vi farò notare. Nella voce: *Petrus* del sopracitato Papiro Altieri il *t* appena differisce dal nostro corsivo: ma tal si trova anche nel monumento di alta antichità, qual è l'Iscrizione del Columbario presso il Gori, così come la è presso a poco

nel Papiro Ercolanese. In una Carta del 1075 pubblicata dal Socio Etrusco (ib. n.7) abbiamo il *t* uniforme a quello dell' anzidetta Statua della Musa : e quì eziandio è da notarsi che nell' additato Papiro del V Secolo vi ha talvolta il *t* tal quale quello della scrittura Longobarda con pancia sulla parte sinistra ; ciocchè vi dimostra che anche questa lettera così formata è precedente all'epoca, che suole darlesi.

V

Si quistiona tra i paleografi sulla età della *u* vocale. Vi risparmio queste dispute, e mi basta farvi osservare quella *u* vocale nella più volte citata Lapide di Gaudenzia, cioè nel minuscolo del IV Secolo, nella quale è da notarsi che tanto la *V* consonante nella voce *novemb.*, quanto la vocale nella voce *mercurius* hanno una stessa figura, essendo ambedue rotonde sotto, e senza cuspide. Aggiungo di più che nel Museo Kircheriano presso il Buonanni (sez. 3) abbiamo una Lapide di *Domnina*, nella quale ben tre volte si trova la *u* vocale non solo rotonda, ma anche con la codetta come il nostro *u* corsivo : questa Lapide non oltrepassa il IV Secolo.

Nella più volte citata Iscrizione del Columbario di Livia abbiamo la *u* caudata, tal quale è la nostra corsiva. Tal è parimenti nel Papiro del V Secolo della tav. IV del Socio Etrusco sopratutto nella *u* della voce *Petrus*. Nel frammento del Papiro Ercolanese anche s' incontra un tal *u* con la codetta.

Da quanto vi ho fatto fin quì osservare, due conseguenze trar dovete. La prima : che essendo di sì alta antichità il carattere minuscolo, sono fallaci li canoni, che dalla forma di tali lettere han cercato dedurre per giudicare dell' epoca

de' Codici così il Trombelli nella sua Arte di conoscere l'età de' Codici p. 72, che altri. La seconda: ch'è perciò poco da fidarsi agli Abecedarj dell'Heuber, dell'Hickesio, del Casley, del Baringio, e di quello altresì del Lessico Diplomatico di Giov. Ludolfo Walter; e che con ragione il Mabillone (De R. D. l. 3 c. 6) scrisse: *non ex sola scriptura, neque ex uno solo characterismo, sed ex omnibus simul de vetustis chartis pronuntiandum*, nel qual sentimento principalmente conviene anche il Germon (*Discept.* 5 *p.* 73).

Finalmente vo' farvi avvertire, che in una Lapide di Kalimera del II o al più III Secolo di Cristo (come lo additano li segni di quell'epoca presso il Buonanni nel Museo Kircheriano) abbiamo nella voce *tuum* il doppio *v* così *w*. Lo Scaligero notò di aver trovato questo doppio *v* in molte antiche iscrizioni, e pare che lo abbia per la *w*, che volgarmente diciamo Teutonica: ma s'inganna, giacchè in quelle lapidi Latine sta in luogo di due *u*, e non già di *ou*, come lo pronunziano li Tedeschi, o di *gu*, come si pronunziava dai Sassoni al dire di Sonnero. Non fu insolito agli antichi Scultori delle Lapidi di due talvolta formarne una lettera, unendone gli elementi. Che facessero ciò per capriccio, per servire allo spazio della Lapide, o che additassero così la diversità, che presso il Latino (allora lingua viva) seco portava la pronunzia delle lettere duplicate, non è questo il luogo di esaminarlo.

§. II.

Del Dittongo AE.

Da' Grammatici si dice che circa il VI Secolo V. C. introdotto si fosse nella scrittura il Dittongo *AE* : ma nel frammento della Legge Agraria, che si crede anteriore al Secolo VI di Roma, nelle linee 6, e 7 abbiamo : *Aedific.* . e *aedificavit*, e lo stesso dittongo si ha nelle voci *praedia*, e *praevides* presso Ursini. Che che sia di ciò, tra le caratteristiche dell' età de' Codici, e delle Carte li Diplomatici una ne desumono dalle diverse forme, che in diverse epoche ebbe il dittongo *AE*. È perciò necessario che quì ve ne dia quelle regole, che vi mostrerò co' documenti alla mano essere le men fallaci : facendovi notare che anche in questo articolo qualche dotto Diplomatico estero fallì ; affinchè sempre più vi confermiate in quel sentimento, di non dover volentieri decidere, nè sì facilmente fissar canoni nell' arte Diplomatica.

Ne' tempi culti Romani il Dittongo *AE* fu sempre composto delle due lettere *A*, ed *E* separate, e disgiunte l' una dall' altra. È questa una verità di fatto contestata da tutt' i monumenti lapidarj, e numismatici antichi ; e perciò anche li Codici, e le Carte di que' tempi ebbero, e dovettero avere quel dittongo nel modo istesso. Diffatti nel frammento del Papiro Latino di Ercolano è sempre in due lettere questo dittongo. Dovete non però avvertire che anche nelle lapidi de' tempi tuttavia culti dell' Impero Romano le voci, che dovrebbero averlo, talvolta sono mancanti di quel dittongo, essendo scritte col

solo *E*. Infiniti esempj ne troverete presso il Fabretti, il Muratori, e presso gli altri collettori di tali monumenti.

Ma in queste stesse lapidi è degna di riflessione una pratica, che dal II e III Secolo Cristiano spesso vi si trova usata tanto nelle Iscrizioni Pagane, che Cristiane, cioè che in una stessa Iscrizione vi si trovano voci scritte col dittongo *AE*, e voci, che benchè il dovessero avere, pure non lo hanno. I termini delle Istituzioni non mi permettono di esporvi a lungo le mie osservazioni sopra questa particolarità : vi accenno soltanto che gli Scultori ordinariamente incidevano le voci come le proferivano ; non sembra perciò improbabile che la diversità de' suoni (essendo allora la Latina una lingua viva) dati a quel dittongo nelli diversi casi delle voci, avesser fatto nascere una tal diversità.

È una verità troppo nota che la pronunzia del Latino idioma parlato, fu ben diversa da quella, che noi sogliamo praticare, dappoichè divenne una lingua morta : ma è del pari certo che li Romani scrivevano, come proferivano, siccome il dice Cicerone nel lib. 1 *de Oratore : Passim vidimus voces scribi, pro ut efferebantur, elisis*, cioè nel pronunziarle, *literis rudioribus*. Quindi fin d'allora la *n* elisa nelle voci *frons*, che presso Varrone de *R. R. l.* 1. troviamo scritta così: *unde fros* (per *frons*) *ovibus*, *et bobus siet*, ed in altre simili. Consultate intorno a ciò Nigidio, Mario Vittorino, Papiriano, e gli altri antichi Grammatici, meno che Agneo Cornuto, che presso Cassiodoro parlò della pronunzia de' tempi suoi nel suo trattato *de enunciatione*. Conchiudiamo adunque che in diverse voci quel dittongo *AE* poteva forse ancora serbare l' antica

pronunzia dell'*AI*, o altra a noi oggi ignota, e che perciò in alcune sì, in altre voci non si fosse apposto in una stessa lapide, come abbiam detto. Tra' Grammatici suole eccettuarsi il suono del Digamma Eolico, che credono conservato nella lettera non più, ma soltanto nella pronunzia dopo li tempi di Tiberio, come lo attesta Quintiliano *Inst. l. 12 c. 10. Aeolicae quoque literae, qua cervom servomque dicimus, etiam si forma a nobis repudiata est, vis tamen manet.* Diffatti molti dotti antiquarj sogliono circoscrivere tra l' epoca Tiberiana le Lapidi, nelle quali trovano questo Digamma anche segnato col semplice *F* in luogo di *u*: e pure s' ingannano, poichè anche nella mezzana età si usò la *f* nelle voci pronunziata per *u*, altri col *f*, altri coll' *u* scrivendole: Così Servio commentando quel *Ricinus* di Virgilio, dice: *quod vulgo mavortem dicimus*, mentre Nonio scrive: *Ricinium, quod nunc mafortium dicitur.* Ecco l' uso del Digamma nella stessa voce. Cassiano Instit. l. 1 c. 7, chiama le vesti de' monaci *mafortes, sive mavortes*, indicando con la prima voce la scrittura, e con la seconda la pronunzia. Gregorio Turonese l. 14 c. 16, chiama questa veste: *mafortem*; ma pronunziata presso le persone culte per *u*, e perciò scritta anche spesso colla *u*. S. Geronimo ad Eustach. ep. 22. *Et per humeros hyacintina laena mavorte volvitur.* Egli è dunque dimostrato, che sino alla mezzana età fu conservato il Digamma, ossia la *f*, pronunziata bensì per *u*.

È nulla di meno indubbitato che li Latini a diversità di noi dessero un tal suono al dittongo *ae* totalmente distinto da quello, che davano alla sola *e*. Osservo che doveva esser diver-

so dal suono di ambedue quelle vocali ; giacchè qualora volevan pronunziate consecutivamente, ed apertamente l'*a*, e la *e*, framezzavano tra ambedue l'*h*, come nel sopranome de' Domiziani, che nelle medaglie si legge così : *Ahenobarbus* ; sembra dunque chiaro che al dittongo *ae* dar dovessero un suono particolare, diverso da quello, che noi gli diamo, della sola vocale *e*.

Del resto non è sì facile determinare, anche congetturando, il suono de' dittonghi presso li Latini. Nella Iscrizione un tempo sita nella Polla presso Grutero pag. 150 n. 6, abbiamo lo stesso antichissimo dittongo *EI* nella voce *fecei*, che noi legiamo *feci*, e nella voce : *Ponteis*, che sta in quarto caso, e che dovremmo leggere per *e*, cioè, *pontes*. In un' altra Lapide presso lo stesso, pag. 160 n. 3, abbiamo il dittongo *OE*, nella voce *Coeravit*, che non può avere quel suono, che ad un tal dittongo da noi si dà. Nell' additato frammento della Legge Agraria nella voce *qui* abbiamo il dittongo *ei* : *queis*, e poi non si ha nella voce *quis* : *quo quis eorum* ; dunque un' istessa voce ne' diversi casi era diversamente pronunziata. Conchiudiamo che nulla di certo potendo stabilirsi circa l' uso de' dittonghi, e 'l loro suono presso la lingua Latina parlata, convien confessare che le ragioni di trovare, o no de' dittonghi in alcune parole, sono per noi ignote, e che anzichè ad oscitanza del quadratario, alla ragione di pronunzia debba attribuirsi. Ma tanto basti di ciò : torniamo all'oggetto nostro.

Tre quesiti si fanno per lo dittongo ae rapporto ai canoni diplomatici. Il primo : sino a qual tempo ne' codici si trovi quel dittongo in due lettere separate. Il Mabillone (de R. D. l. 2. c. 1.)

dice di averlo trovato fino al VII o VIII Secolo specialmente in un Salterio di quell' età. Altrettanto attesta l' abate Gotwicense nel libr. 2 del suo Cronaco: ma presso il volgo già nel Secolo VII un cosiffatto dittongo era andato generalmente in disuso, come ce lo contestano le Iscrizioni da quel secolo sino al XVI. Dal VII Secolo anche in qualche Codice si trova il dittongo unito così: Æ, come usiamo noi nel majuscolo.

L' altro quesito è: quando nelle carte si fosse cominciato ad usare nel carattere minuto il dittongo, come sogliamo averlo nelle nostre stampe cioè: *ae*. Il Gatterer (*Elementa Art. Dipl.* §. 57.) scrisse che ne' Diplomi antichi non aveva trovato giammai il dittongo unito. Dalli Maurini non però sappiamo (tom. 5. tav. 83.) che nel secolo XI già era praticato nella Cancelleria Romana il dittongo *ae* in una sola lettera. In un Codice membranaceo di S. Prospero di Aquitania de' principj del Secolo XII della nostra Regal Biblioteca trovo il dittongo ae in una sola lettera, quasi simile al corsivo della stampa; mentre nelle rubriche titolari del Codice vi si vede il dittongo in due lettere. Nelle nostre carte abbiamo questo dittongo *ae* in una sola lettera molto tardi, nelle carte, cioè, degl' ultimi tempi.

Il terzo quesito riguarda il dittongo *ae* scritto con una codetta, ossia virgoletta sotto la *e*, uso presso di noi volgare nelle scritture a mano. Il pocanzi lodato Gatterer ha insegnato che un tal costume cominciò dal Secolo X. Io anzi lo trovo anche più antico presso le carte nostre. Diffatti in una carta notariale del nostro Reale Archivio (Arca K maz. 50 n. 22.) contenente uno stromento rogato *regnante Imperatore Costantino* (il quale avendo l' indizione XIII non può essersi scrit-

to dopo il IX Secolo) legiamo la voce: *Vinee*, *Omelie* colla ultima *e* caudata. Così nel XII Secolo troviam poi costante un tal uso anche nella Cancelleria Romana, siccome avvertono i Maurini. Ciocchè poi non curò di notare quel Diplomatico, si è I. Che la virgoletta dittongale della *e* nelli Codici dell' XI. XII. e XIII Secolo è tirata all' opposto dell'uso volgare, come un *c* inverso sotto la *e*. II. Che anche sotto il dittongo *ae* in due lettere unite, talvolta vi si trova la virgoletta, come nel Codice di S. Prospero quì sopra citato. III. Che ne' Codici, e nelle carte sino al Secolo XVI non si trova il dittongo *oe* in una sola lettera. IV. Che ne' Codici spesso si trova il dittongo *ae* per lo *oe*, e questo in luogo di quello, come nelle Pandette Fiorentine osservò Simone Scardio *lib. sing. de ortograph.*

Questi pochi avvertimenti valer vi debbono di regola, allorchè nelle carte dalla forma del dittongo *ae* giudicar dovrete della loro età.

§. III.

Diversità tra il carattere minuscolo, ed il corsivo. Gli antichi Romani non ebbero scrittura propriamente detta corsiva. Il corsivo, cioè un carattere consecutivamente ligato, agl' Italiani passò da' popoli Settentrionali.

Ogni più culta Nazione dalla più remota età ebbe delle lettere grandi, unciali, volgarmente dette *majuscole*, e delle piccole di ciascun elemento della scrittura. Vi ho di sopra accennato che lettere minute ebbero gli antichissimi Greci, ne ebbero li Romani, n'ebbero gli Egizj altresì, come avvisa lo Zoega nel suo *Index Ma-*

muscr. Cod. Sahidicorum con un Codice del primo Secolo Cristiano; ed i Copti ne avevano anche nel secondo Secolo, come rilevò il Cardinal Borgia, parlando del MS degli Atti di S. Coluto presso il Giorgi. Che anzi gl' istessi Popoli Settentrionali conobbero del pari le lettere minuscole, come notò il diligentissimo Cristiano Breit-Haupt nell' appendice seconda *de Arte deciferatoria cap. 5.*

Presso Palladio nella sua *Historia Lausiaca* c. 86 troviamo denominato questo minuto carattere *oxyrynchus character*, che nell' antica versione latina vien detto *celerem characterem*, ed Eraclide tradusse *manum oxyryncham* (osservate di quant' antichità è la nostra frase: questa scrittura è di mano rotonda, corsiva ec.) Erveto Genziano interpetra *oxyrynchus character Italicus* male a proposito, giacchè Palladio parla di un Diacono, che ritirato tra' monaci Egiziani, scriveva de' volumi per venderli; nè poteva scriverli in Latino per uso de' Greci, o Egiziani: se pure sotto nome di Italico non abbia inteso il carattere di forma minuscola, comune, come ho detto, agl' Italiani, cioè a' Latini. Ma la voce *oxyrynchus* greca altro non addita che la speditezza del Diacono nello scrivere. Presso Svida abbiamo ὀξυρρυγχον *celeriter currens* dalla voce: ὀξυς *velox*, *pernix*. Diffatti coloro che possedevano l' arte di scrivere ciò, che uom perorando diceva γραφειταχυ vennero detti da τάχος *celeritas*, come trattando delle antiche note appresso vi farò osservare. Li Greci non conobbero l' arte notaria; dunque il Diacono non potendo scrivere con note li libri in Greco per venderli, quel *character oxyrynchus* era senz' altro un carattere minuto, scelto appunto perchè più analogo alla celerità della scrittura,

Se a questi caratteri, che per la forma più piccola potevan rendere più celere, e spedita la scrittura, volesse darsi nome di corsivo, dir si potrebbe che un corsivo fu comune anche a'Romani, non che alle altre antiche Nazioni; e converrei volentieri col Maffei, il quale nel 2. t. delle Osservazioni Letterar. c. 18 scrisse, che il Siriaco fosse il corsivo degli Ebrei, giacchè quello non differì dal tondo, se non nella forma più piccola, e meno regolare. Ma egli è da distinguere il carattere minuscolo dal corsivo, in quello gli elementi della scrittura benche piccoli di mole, sono non però l'uno dall'altro staccati; in questo gli elementi, cioè le lettere, sono ligate insieme, talchè si formano un nesso, che ne fa perdere in certo modo la nazia loro figura, e ne rende intrigata, e difficile la lettura. Tali sono li caratteri della carta *plenariae securitatis*, e di quella di Ravenna presso il Mabillone: Tali altresì sono altre carte in papiro di data precedente al Regno Italico di Odoacre.

Ora il Maffei, il Gori, il Muratori, il Mabillone, i Padri Maurini nel loro nuovo trattato di Diplomatica, ed ultimamente l'eruditissimo Abate Marini nella sua Collezione de'Papiri avendo creduto che questo fosse il carattere volgare, ed usuale anche degli antichi Romani, han conchiuso che le sopradditate carte sono scritte nel *corsivo Romano*. Hanno essi tanto più facilmente adottato un tal sentimento, dappoichè han trovata questa sorte di caratteri nelle carte anche precedenti al Regno Italico de'Settentrionali. Sembrami con pace di sì grandi uomini, che abbian potuto errare, attribuendo agli Italiani come loro proprio carattere quello, che costoro mai non conobbero, se non dopo che l'ebbero appreso dalli Settentrionali, come

mi ingegnerò dimostrarvi, perchè meglio giudicar possiate dalla forma del corsivo della età delle carte di una tale scrittura.

Che li Romani prima del v. Secolo dell'Era Cristiana non conoscessero carattere ligato, ed intrecciato, ce ne somministrano una chiara pruova li Codici scritti prima di una tal epoca, come sono tra gli altri il Terenzio della Vaticana, il Virgilio della Medicea, ed altri Codici, ne' quali benchè niuno spazio ordinariamente passi tra parola, e parola, gli elementi non però della scrittura stanno ciascuno da se, ne han tra loro nesso veruno. Tal'è altresì il carattere del frammento del Papiro Latino del Museo Ercolanese, tale quello delle più vetuste lapidi, nelle quali come, di sopra vi ho fatt' osservare, vi ha bensì il carattere minuscolo, ma non già ligato, qual'è il vero corsivo, nel quale, come si è detto, le lettere per effetto appunto di quel nesso, col quale sono tra loro ligate, perdono in certo modo la loro propria figura, ed acquistano una specie di nuova configurazione. Ed e' sembra che ove mai tra' Latini prima del v. Secolo il carattere della gente volgare fosse stato quel tale vero corsivo, li lapidarj (artigiani di bassa levatura, che per niun modo si elevavano al di sopra del volgo, come cel contestano li più grossolani solecismi, di cui ridondano le lapidi del III IV, e principj del v Secolo Cristiano) lo avrebbero certamente usato, non altrimenti che del minuscolo fecero uso, come di sopra vi ho fatto notare.

Cinquanta, e più anni prima del Regno Italico di Odoacre, era ben avanzato un inveterato commercio tra i Romani, e li Settentrionali, che abitavano di quà dal Reno. Dion Cassio l.38 scrivendo ne' principj del III Secolo Cristiano, diceva che i Romani *mores eorum barbaros acci-*

piebant, *commeatusque inter se pacificos faciebant*. Crebbe un tal commercio, anzi divenne diplomatico, allorchè nell'anno 416 fu resa stabile la pace co' Settentrionali Cisrenani (sotto la generale denominazione di Franci, tra' quali gli Eruli, li Burgundioni, ed altri) sotto l'Imperatore Onorio. Dalla Legge Salica (che si crede scritta nell' anno 420. primo del regno di Faramondo, e pubblicata dal Lindebrogio nel suo *Codex legum antiquarum*) rileviamo lo stato permanente di comunione politica tra i Romani, ed i Settentrionali; talchè secondo il titolo 43. §. 7. i Romani avevano de' fondi nel territorio di quelli, come costoro ne avevano ne' luoghi dell' Impero: che anzi dal §. 8. dell' additato titolo conosciamo, che gl' istessi Settentrionali avevano de' servi Romani: *si quis tributarium Romanum occiderit etc.* Fin dall' 416. per effetto del trattato di Onorio fu nella massima estenzione il commercio de' Romani co' Cisrenani, come in più luoghi ne fan testimonianza Cassiodoro, e 'l Cronista Cameracense, parlando di Clodione. Quindi è che Sigonio *de Occid. Imper. l. 15.* scrive che Odoacre, allorchè calò in Italia, vi trovò molto della polizia, e degli usi de' popoli Settentrionali, de' quali volentieri approvò la pratica. Anche li Burgondioni si erano stabiliti di quà del Reno, ed avevano aperto un commercio co' Romani, allorchè nell' anno 370 dall' Imperatore Valentiniano, come scrive Ammiano Marcellino, erano stat' invitati contro gli Alamanni, i cui prigionieri dallo stesso Imperadore furono mandati a coltivare li campi intorno al Pado in qualità di servi tributarj.

Da queste popolazioni, alle quali il corsivo propriamente detto, e del quale favelliamo, fu proprio, mercè lo scambievole commercio gl' Italiani

certamente lo appresero, nel modo istesso che a' Settentrionali fin dal Secolo III e IV era divenuto alquanto usuale per effetto dello stesso commercio l'idioma Latino, benchè da essi deturpato, come lo ha dimostrato Olivario Uredio nel tom. I. della sua *Historia Comitum Flandriae.*

Rimane intanto ad esaminare, se mai dalle nazioni Settentrionali, calate in diverse epoche nell'Italia, quel corsivo abbia potuto comunicarsi alle regioni del Lazio. Fin dal terzo Secolo, cioè un Secolo, e più innanzi che Odoacre stabilisse il suo regno nella Italia, vi si erano naturalizzati li Goti, com'è noto. Da costoro non poterono essere gl'Italiani ammaestrati nel corsivo, poichè quelli mai non lo ebbero, come nel paragrafo seguente vi dimostrerò, parlandovi particolarmente del Gotico. Oltrechè secondo le osservazioni del Ch. Olao Wormio nella sua *Runnographia*, i Goti *devictis populis nec leges suas, nec linguam, aut litteras obtrudebant, sed ipsi linguas, et literas illorum addiscebant.*

Li Longobardi egli è vero che avevano una specie di carattere ligato, ossia vero corsivo (che siccome dimostrò Chifflezio nelle annotazioni alla sua opera *Vindic. Hispan.*, avevan essi appreso dalli Sassoni, come coloro, che *e Saxonum terra* erano usciti, al dire del loro nazionale istorico Paolo Warnefrido) ma essi anzichè portarlo in Italia allorchè nel sesto Secolo vi vennero, vel trovarono già in uso.

Tra' popoli, che originariamente avevano come loro propria la scrittura ligata, furono senza dubbio li Sassoni. Le popolazioni per origine Sassoniche, che abitarono di quà dal Reno, benchè un tempo adottati avessero i caratteri Romani, vi

avevano introdotta un' alterazione, analoga all' antica loro scrittura, consistente appunto in quella liga, che negli elementi v' innestarono, come osservarono Adamo Bremio, il Lazio *de emigratione gentium*, e 'l dotto Corrado Schurzfleisch nelle note alla sua *Historia Burgundionum*. Di questa scrittura Sassonica potrete osservarne li saggi presso il Mabillone, e presso li Maurini nel v. tomo del nuovo trattato di Diplomatica; dove noterete che tal fu la scrittura de' Franci, indi usata nella Cancellaria della Dinastia Merovingica, ed anche posteriormente. Sotto nome de' nessi proprj di questa specie di scrittura intendiamo il modo di congiungere insieme più lettere, talchè venissero scritte con un sol tratto di penna, donde appunto seguì che le lettere perdevano la naturale loro originaria figura. Quel commercio, che come si è detto, fin dal IV. Secolo Cristiano ebbero co' Cisrenani li Romani in un epoca, nella quale il buon gusto era già in decadenza, agevolmente adottar fece loro quel tal corsivo ligato specialmente nelle carte notariali, e negli atti pubblici, come quello, che per la liga de' caratteri, favoriva oltremodo quella celerità tanto ricercata in simili scritture.

Non potrà però a taluno sembrar questo mio sentimento in opposizione con alcune carte di caratteri intrigatissimi e tra loro ligati pubblicate dal Mabillone, dal Maffei, e dal Marini, le quali portano la data del V Secolo, di un epoca, cioè, precedente alla venuta de' Longobardi nell' Italia, e che da essi si dicono del *corsivo* Romano. Se gli angusti limiti di una istituzione non mel vietassero, molto peravventura dir potrei ad un tal proposito: ma mi si accordi almeno azzardare quì alcuni tentativi relativamente alla vera età

delle carte, cui quella epoca si attribuisce da' soggetti, co' quali per altro non presumo di misurarmi.

Prendo in esame due carte di questo genere pubblicate dal Mabillone per originali, quella detta *Plenaria*, e l' altra di *Ravenna*. Egli dà la prima per una carta notariale originale dell' anno 564. Questa carta ingannò su le prime lo stesso Mabillone, che credendo al titolo, che porta, la diè per Testamento di Giulio Cesare, benchè dopo sen fosse corretto. S' egli non avesse creduto che il carattere ligato era il corsivo antico Romano, mai non avrebbe potuto dire del tempo di Giulio Cesare una tale scrittura. Ma è quello un originale della metà del VI Secolo? Il titolo della carta: *Testamentum C. Julii Caesaris* è fuori dubbio del carattere istesso, nel quale l'intiera carta è scritta, ed è perciò dello stesso Tabellione, che distese l' intiero contratto. Ora potrà mai credersi che questi, senz' aver perduto il senno, avesse dato ad una scrittura notariale da lui stesso rogata il titolo di Testamento di Giulio Cesare? O dunque una tal carta è un impostura del IX, o X Secolo, o al più è una copia d' imperito amanuense, il quale ignorando le formole notariali antiche, nè perciò avendo saputo intendere il soggetto della carta, vi appose quel siffatto capriccioso titolo. Non potendo adunque questa carta essere un originale del 564, la medesima non può passare per un documento genuino del corsivo usato nel VI Secolo.

Non è men sospetta la Carta di Ravenna, cui come gl' istessi Maurini avvertirono nel nuovo trattato tom. 2 fol. 415 n. 2, per effetto di erronea lezione il Mabillone diede la data dell'anno 504. Questa Carta notariale è segnata: *Rufio Pe-*

tronio Nicomago Consule, soggetto, che tra' Consoli non vi fu giammai, come ne fan testimonianza tutt' i Fasti Consolari presso il diligentissimo Schelestrat: nè può quel Rufio credersi un Consolare, perchè la voce *Consule* vi sta per disteso, nè la data negli Stromenti si segnò giammai col nome de' Consolari. Non è tra possibili che un Tebellione, cui non poteva essere ignoto il Console dell' anno, nel quale stipulava il contratto, datasse la Carta col nome di un Console, che mai non vi fu. È questo un errore, che in una copia potè cadere per imperizia di oscitante amanuense: tanto più che secondo il tenore dello stromento la Carta a quel Console ideale si presenta per farla registrare negli Atti pubblici.

Se queste due Carte non possono essere che copie, niun saggio somministrar ci potranno del corsivo usato nel VI. Secolo. Non altrimenti ho de' dubj intorno alla originalità de' papiri publicati dal Maffei, dal Socio Etrusco (eccetto quel primo della Biblioteca Altieri di sopr' additato), e dal Ch. Marini, come originali degli anni 444, 450, 462, 471. Il corsivo di questi papiri è quello stesso delle Carte del Secolo VIII. Ma è un canone in Diplomatica poggiato su l' andamento naturale delle cose, e sul fatto, che, cioè, ogni Secolo ebbe una certa scuola calligrafica; perlocchè non è da credersi che quel corsivo usato nell' ottavo Secolo esser potesse l' istessissimo praticato tre Secoli prima. Ecco perchè dubito che que' papiri, ne' quali si ha la stessa calligrafia del Secolo VIII, non siano che copie fatte nel Secolo VIII su gli originali del Secolo V. Mi si potrebbe opporre che nel Papiro del Vaticano pubblicato dal Maffei (che il credè anche anteriore al 444, e che è dello stesso corsivo)

vi sono delle sottoscrizioni, che sembrano idiochire : ma a coloro, che sono versati nella lettura delle Carte anche notariali della mezzana età, non può riuscir nuovo che spesso per que' dì li copisti solevano imitare le sottoscrizioni in quelle copie, che denominavano : *Exempla*, e che facevan fede di estratte ne' giudizj. Presso il Federici nella sua opera degli Ipati di Gaeta abbiamo una copia di Stromento rogato nell' anno 859, nella quale il copista ha imitato eziandio le sottoscrizioni, ch' erano in voci latine con caratteri Greci nell' originale. Mi fa peso altresì che in que' Papiri, creduti originali del V Secolo, la scrittura non è per colonne, come osservò essersi praticato sino al VI Secolo quasi costantemente lo Schow nella prefazione f. 41, donde appunto fu imitato lo stesso metodo ne' Codici membranacei. È perciò che anche que' tali Papiri possono peravventura passare tra le copie del Secolo VIII. Nè dee sembrarvi strano, che essendo copie, siano scritte in Papiro; poichè l' istesso Marchese Maffei ha dimostrato che sino all' VIII Secolo così gli originali, che le copie non era permesso di produrre in giudizio in membrana, ma bensì nella Carta papiracea.

Conchiudo adunque che niuna sicura pruova intorno alla forma del carattere del V Secolo potendo noi rilevare dalle additate Carte, che hanno i caratteri più tosto di copie del Secolo VII, o VIII; è mestieri convenire che avendo gl' Italiani appreso il corsivo da' Settentrionali, questo carattere dal V Secolo ha dovuto progressivamente andar degradando, talchè nell' VIII. IX. e X. Secolo abbia preso un andamento sì difforme, ed irregolare, onde a gran pena possano ravvisarvisi gli elementi originarj delle lettere Latine. Ciò che fin

qui vi ho esposto intorno alla progressiva degradazione del corsivo, vi valga di pruova del poco conto, che tener dovete de' canoni del Trombelli, i quali suppongono una stessa forma ne' caratteri corsivi dal V sino all' VIII Secolo.

Dalle osservazioni, che vi ho esposte, parmi che rimanga dimostrato I. Che a' Romani non fu proprio il carattere ligato; e che perciò ad un siffatto carattere per niun modo convenga il nome, che da' Diplomatici finora gli si è dato, di *antico corsivo Romano*. II. Che gl' Italiani appresero a ligare gli elementi della scrittura dalli Cisrenani per origine Sassonici, co' quali anche due Secoli prima del Regno Italico di Odoacre avevano avuto un costante, stabile, e continuato commercio, ed una perfetta comunione politica. Un tal corsivo, benchè alquanto più difformato, ebbe luogo in certo modo anche in alcuni luoghi del nostro Regno nelle carte notariali, come vi farò osservare, parlandovi del carattere sì Curialesco, che degli Atti giudiziarj. III. Un tal corsivo durò in Italia sin presso al Secolo XII, e 'l notariale tra noi sino al XV, come nell' ultima parte delle presenti Istituzioni vi proverò. IV. Che il corsivo de' primi tempi, ne' quali fu introdotto tra gl' Italiani, fu ben diverso da quello, che nelle carte del VII, ed VIII Secolo s'incontra, nelle quali una siffatta scrittura quanto si allontanò dalla semplicità de' caratteri Romani, tanto si rese più intrigata, e dir potrei anche deforme. Una pruova di ciò decisiva ce ne somministra il Papiro della Biblioteca Altieri pubblicato dal Socio Etrusco nella tavola quarta. Questo papiro, che presenta indubitati caratteri di scrittura originale, è del V Secolo, ed ha perciò li caratteri minuscoli Romani con sì poca liga, che anche ad occhio

men perito manifesta la diversità della calligrafia di quell' epoca dall' altra usata nel VII, ed VIII Secolo.

§. IV.

Del Carattere Gotico nazio, del Gotico Italico, diverso dall' Ispano.

Non è questo il luogo di entrare nell' esame della primitiva origine de' Goti, e se sien gl' istessi con li *Gotthones*, come ha opinato il Cluverio *Germ. Antiq. l.* 3 *c.* 34. Chechè sia dell' originaria loro sede, egli è certo che circa la fine del secondo Secolo Cristiano, usciti dal sito, che avevano abitato tra la Vistola, e l' Oder, sotto il loro Sovrano Filimere, dopo aver traversata la Sarmazia, prendendo il lato occidentale, occuparono la Dacia.

Or egli è noto che la Dacia fu una delle Provincie dell' Impero Romano, detta perciò *Dacia Augusta*, stabilita da Trajano; e da diverse antiche Iscrizioni presso Grutero fol. 6 n. 2. e fol. 257 n. 1 costa che sotto lo stesso Trajano, e sotto Antonino vi furono dedotte più colonie Romane. Allorchè dunque li Goti vi piantarono la loro sede, vi trovarono certamente la scrittura Romana, talchè ivi poterono agevolmente migliorare nella forma almeno gli antichi loro nazj caratteri.

Monsieur Simon ha scritto che li Goti non ebbero scrittura propria sin presso la fine del Secolo IV Cristiano, nel quale dal Vescovo Ulfila furono inventati appo loro li caratteri. Ma egli è indubitato che i Goti sin dal primo Secolo Cristiano avevano caratteri proprj, che appellarono *Runici*, come co' documenti di quell' epoca ha

provato Olao Wormio nella sua *Runnografia*. Ebbero un tal nome, come pensò Ormielio, dall' antica voce Gotica *Runner*, o *Riunner*, che significò *tirare un solco*; ovvero *lasciare un impressione sopra di qualche cosa*: ed e' pare che a questa idea alluder volesse Ovidio, allorchè Trist. l. 3 usò la voce *perarata* per *scripta*:

Vado salutatum subito perarata Perillam
Litera sermonis fida ministra mei.

Il Mabillone nella sua Diplomatica ha date delle lettere, che dice runiche: ma temo non le abbia ricavate da genuini originali, giacchè sono gran fatto diverse da quelle di un prezioso, ed antico monumento Runico, publicato dal lodato Claudio Ormielio nella sua *Historia Gothorum*. In simili errori spesso inciampò il Mabillone, come avvertirono il Gotwicense nella sua prefazione, ed anche gl' istessi Maurini nel tomo IV del Nuovo trattato.

Sono questi caratteri ben diversi da quelli, che troviamo nel Codice de' Vangeli tradotti dal Vescovo Ulfila, che fiorì nell' anno 370 sotto l' Imperator Valente o 377 secondo Isidoro, Codice con singolar' esattezza publicato da Francesco Giunio. Parmi che potesse credersi che mercè l' opera di questo Vescovo li Goti (che avevano piantato il loro dominio nella Spagna, donde furono espulsi dalli Mori nell' anno 713) avessero anche colà riformati gli antichi difficili loro caratteri runnici, dando a' medesimi una forma più regolare, quella cioè, che presentano nell' additato Codice. Diffatti questi caratteri ebbero perciò il nome di *literae Toletanae*, e nella Spagna soprattutto ne' Codici Liturgici se ne conservò l' uso sino all' anno 1117, nel quale in un Concilio Toletano furono aboliti.

Ma riflettendo alla notabile differenza, che passa tra li caratteri dell' Evangelistario di Ulfila, e quelli che abbiamo (tranne due o tre lettere) nel prezioso Papiro Gotico serbato un tempo nell' Archivio dell'Annunciata di questa Città di Napoli, ed ora nella Biblioteca Regale (papiro prima pubblicato dal Sabbatini nel 3 tomo del suo Calendario Marmoreo, ed indi con maggior' esattezza dal diligentissimo Ab. Marini nella sua Collezione) il quale contiene un contratto fatto nel V Secolo Cristiano dal Clero Gotico della Chiesa di S. Anastasia di Ravenna, sembra che distinguer si debba tra il carattere usato da' Goti nell' Italia, che perciò nomineremo *Italo Gotico*, e quello da essi praticato nella Spagna, ove fu scritto l' Evangelistario da Ulfila, qual carattere a buona ragione denomineremo *Ispano Gotico*.

Dal fin quì detto siegue, che paragonando gli alfabeti Gotici pubblicati dal Mabillone, e dallo Struvio, con quelli del genuino carattere del mentovato nostro Papiro, è chiaro che ambedue questi autori o si sono serviti di cattivi originali, o di carte di un epoca molto tarda, nella quale certamente li Goti in Italia avevano talmente alterato i loro caratteri, che par che anzi li avessero abandonati, avendo adottat' in gran parte li caratteri, e le lettere latine, comechè in certo modo svisate. Avvertite nulla di meno a non dare con gli scrittori volgari il nome di caratteri Gotici a quelli di lapidi de' bassi tempi, che tra noi si trovano, essendo quelli anzi caratteri della scrittura majuscola Longobarda, di cui or ora ragioneremo.

§. V.

Del Carattere Longobardo.

Nel IV Secolo dell' Era Cristiana una popolazione Settentrionale, sotto nome di Longobardi, compresi da Tacito tra gli antichi Svevi, essendo uscita dall' Isola di Scandia, occupato avendo la Rugia, e di là passando nella Pannonia; consentendolo l' Imperatore Giustiniano per trattato fatto col di loro Re Audoino, finalmente si stabilì sopra dell' Istro, vicino alli Gepidi, co' quali collegata estese le sue sedi sino alla Dalmazia, e nello stesso Secolo VI calò nell' Italia.

Essendo li Longobardi, al dire di Tacito, una delle più antiche, e nobili popolazioni della Scandia, par che non possa dubitarsi che avessero avuta una scrittura, e de' caratteri proprj: ma quali fossero mai stati prima che passassero in Italia, s' ignora; perlocchè parleremo quì di quella scrittura, che in Italia fu loro propria, e che comunemente Longobarda si appella.

Gli elementi di una tale scrittura in realtà sono Latini, benchè in apparenza abbiano una forma, che dalle semplici lettere Latine all'occhio di chi legge, le renda diverse. La loro scrittura è regolare, costante, e simmetrica, come avvertì il Gerson presso lo Struvio. Ne' saggi, che di questi caratteri ha dati il Mabillone nella Tavola V, scorgerete che soprattutto le lettere iniziali appena differiscono dalle antiche Romane.

Ma egli è necessario relativamente a questa scrittura osservare I. Che vi passa qualche differenza tra il carattere delle Carte Longobarde dell' VIII, e IX Secolo, e quelle del X ed XI. In

quelle le lettere sono più esatte, e regolari, e tal è del pari la calligrafia da essi usata ne' Codici. II. Che nelle Carte del X, e principj del XI le lettere iniziali sono più lunghe, e secche, approssimandosi alquanto alle iniziali delle Carte Merovingiche, e Carolovingiche; mentre il carattere del corpo de' Diplomi è rotondo, e simmetrico, come mi è riuscito di osservare in diverse Carte dell'Archivio Capitolare di Benevento, ed in alcuni Diplomi de' Principi di Capua del Monistero di S. Giovanni di quella Città. III. Che ne' Codici nostri, e molto più nelle Carte de' nostri Dinasti Longobardi con difficoltà troverete quella regolarità, che hanno le lettere Longobarde dell' alfabeto dato dal Mabillone. IV. Che le lettere nelle Carte del X ed XI Secolo sono molto più corpolenti, talchè furono dette *literae pulposae* nella Storia de' Celestini di Suesson nel 6 tomo della ultima Collezione del Martene. V. Che ne' luoghi, che ora formano il Regno della Sicilia di quà dal Faro (tranne le regioni soggette all' Impero Costantinopolitano) dal Secolo VI sino all' XI le Carte furono scritte col carattere Longobardo, e che un tal carattere fu ne' Codici usato sino al Secolo XIII ed anche XIV, specialmente ne' Codici Liturgici; benchè con una calligrafia più regolare, e meno circonvoluta, come osservar potrete, paragonando questi ultimi con li Codici della Chiesa di Troja della nostra Biblioteca Regale. VI. Che questo carattere fu anche appellato: *Litera Beneventana*, perchè usato negli Atti pubblici del Ducato Beneventano, ed ebbe tal denominazione sino al Secolo XIII non solo appo noi, ma eziandio nel resto dell' Italia, come cel contesta presso Monsig. Garambi nella sua *Illustrazione del sigillo della Garfi-*

gnana un Inventario in carattere Longobardo de' libri di Bonifacio VII, nel quale nell' anno 1295 si nota : *Quidam liber antiquus de litera Beneventana.* VII Che anche nella scrittura Longobarda vi è un carattere minuscolo, che suole avere un certo nesso, ed un andamento più negletto, carattere, che fu il loro corsivo antico, e del quale furono peravventura debitori alli Sassoni, de' quali furono originarj.

Due avvertimenti al proposito. I. Si richiede molta perizia, grande oculatezza, e lunga pratica per giudicare dalla forma de' caratteri Longobardi dell' età de' Codici, e delle Carte sulla sola guida della scrittura; ed è perciò che ben poco dobbiate fidarvi delle regole teoretiche proposte in questo genere dal Trombelli, e da altri, se prima da voi stessi non abbiate fatto l' occhio sopra gli originali. II. Che alla scrittura Longobarda in certo modo l' Italia è debitrice della migliorazione del carattere, che si ravvicinò all' antico Romano, e che mano a mano fece andare in disuso quella scrittura intrigata, cioè quel barbarico corsivo, che i nostri avevano, come si è detto, imitato da' Settentrionali.

§. V.

Nuova, ed ultima forma de' Caratteri Latini introdotta presso di noi dalli Normanni.

Se i Normanni allorchè sbucarono dalla Scandinavia, ed attentarono sulla Franco-Gallia avessero o no una scrittura, è una quistione, che io tralascio, rimettendovi ad Isacco Pontano, ed al Brauwero. Questi uomini del Nort (tanto significa nell' antico Franco-Gallico *Nortman*) dopo

aver combattute, e depredate diverse Provincie della Francia, in tal timore gittarono i Francesi, che finalmente nell' anno 912 Carlo il semplice fu obbligato ad accordar loro una delle Provincie del suo Regno col titolo di Ducato nella persona di Rollone, col quale pensò di stringersi anche in parentato, dandogli in moglie una delle sue figlie. Avevan dunque questi Settentrionali stabilita la loro sede nella Francia Orientale da circa un Secolo e mezzo, talchè da essi quella Provincia fù denominata Normandia, allorchè verso li principj dell' XI Secolo invitati non meno dall' amenità delle nostre contrade di passaggio da essi conosciute, che dal Principe di Salerno, cui prodi eransi mostrati, ed animati dalla debolezza de' Longobardi, che tuttavia vi dominavano, vennero ad occupare le regioni, che ora formano il nostro Regno.

Egli è dunque certo che la loro dimora nella Franco-Gallia, la pratica che aver dovettero co' Francesi, insensibilmente li portò ad adottare così la lingua, che la scrittura Franco-Gallica di quell' epoca. Tanto più perchè avendo Rollone ricevuto il Battesimo, da quel tempo i Normanni per essere istruiti nella Cattolica Religione, ebbero bisogno de' Sacerdoti Francesi, e loro perciò fu uopo intenderne e l' idioma, e la scrittura.

Il diligentissimo Olivario Vredio nella sua *Historia Comitum Flandriae* ha dimostrato che l'antica lingua Franco-Gallica fu la stessa della Flandrica, e dell' antica Teotisca. Diffatti l' Autore della Vita di S. Eligio Vescovo Lemovicense narra che questi stando nella Corte, regnantino Clotario, e Dagoberto, apprese la lingua Francica per andare a predicare la Religione nella Flan-

dra. Aggiunge Uredio, che i caratteri de' Franco-Galli furono appunto quelli, che il Renano nel lib. 2 *de rebus Germanicis* c. 112 disse trovarsi in un Codice de' Vangeli scritto sotto Clodoveo I nel V Secolo di Cristo. Presso lo stesso Uredio abbiamo un saggio di que' caratteri; dunque questa fu la scrittura, che li Normanni trovarono nella Gallia, e questo fu il carattere, che appresero, ed adottarono.

Ora un tal carattere, è molto più piccolo del Longobardo, ma più regolare, e tale che, tranne poche lettere, la maggior parte è tal quale all' abecedario Romano minuscolo. Ne troverete il saggio nella Tov. I n. 10 del tomo terzo di queste Istituzioni.

Le prime lettere de' versi sono majuscole, e ad eccezione di alcune come la *E*, la *F* così *H* ec., le altre possono passare per majuscole Romane, benchè abbiano maggior corpulenza. Chi conosce i caratteri tedeschi, ben vede quanta somiglianza abbiano con que' Franco-Gallici, parmi perciò che ragionevolmente il Du-Tillet l'abbia detto: *viel bas Alemand.*

Questo fu dunque il carattere, che portarono tra noi li conquistatori Normanni. Un tal carattere sì perchè più vicino al minuscolo volgare degl' Italiani, sì perchè più piccolo, e perciò più comodo, facile, e corrente nella scrittura, agevolmente bandir fece il Longobardo; ed ecco come a' Normanni dobbiam noi quelli caratteri, che nelle carte nostre troviamo dal XI Secolo in poi, e di questo stesso carattere con pochissima differenza si valsero li nostri sotto la Dinastia de' Sovrani Svevi. Giova non però avvertire che sebbene tal sia la scrittura de' Diplomi da' Sovrani Svevi dati in Italia, non di meno in quelli dati

nella Germania si serbarono le lettere crispate, volgarmente *scrittura tremola*, usata ne' Diplomi Imperiali dal tempo dell'Imperatore Corrado I.

Nel Secolo XIII Carlo Conte di Angiò Cadetto della Regale Dinastia di Francia, portò tra noi un carattere anche regolare, benchè un poco più intrigato del Normanno, ed abondante di qualche nesso. Ma se paragonerete il carattere della Cancelleria Francese del Secolo XIII con quello della Cancelleria de' nostri Angioini della prima stirpe, non potrete non ravvisarvi una notabile differenza. Donde ciò, se Carlo era un Principe della Casa Regale Francese? Donde una certa maggior somiglianza tra il carattere Angioino e 'l Normanno? Non crederei poterne ripetere la ragione, se non dacchè la Contea di Angiò avendo fatto parte della Normandia, vi si fosse serbato presso a poco, benchè con qualche alterazione, la calligrafia, che colà fu propria de' Normanni nel tempo, che vi dominarono. Gli Angioini della seconda stirpe, cioè Durazzeschi usarono un carattere assai più intrigato, specialmente per la liga che vi s' incontra, ma le lettere nella loro forma ordinariamente sono Romane minuscole. Questi caratteri continuarono presso di noi sotto gli Aragonesi, ma più regolari nella Cancelleria, che nelle Carte Notariali come appresso dirò.

Aggiungo in fine che in questo stato si trovò la calligrafia nell' epoca della ristaurazione delle Lettere, ed allorchè s' inventò la stampa poco dopo la metà del Secolo XV. Ma poichè allora in qualche luogo della Italia tuttavia li caratteri ritenevano una certa forma settentrionale, mentre in Roma, e nel nostro Regno l'aveano del tutto svestita; perciò troverete quel

carattere in alcune prime stampe anche fatte in Italia, ed il nostro carattere puro, e latino nelle edizioni fatte ne' luoghi dello Stato Romano, ed in questo Regno. Vero è altresì che quella tal forma quasi settentrionale fu così usata da que' primi Stampatori, appunto perchè Tedeschi.

Eccovi colla maggior brevità dato un saggio delle vicende, e delle fasi della paleografia Latina dai primi tempi della mezzana età sino al risorgimento delle Lettere.

§. VI.

Diversità della calligrafia Cancellaresca, e della Notariale, e Giudiziaria presso di noi.

Oltre a ciò che ho detto, egli è necessario che io avvertir vi faccia qualche differenza, che passa in una stessa età, in un Secolo istesso tra una, ed un' altra scrittura di un istesso luogo.

Allorchè fù scritto il Virgilio della Medicea, e 'l Terenzio della Vaticana, furono contemporaneamente scolpite le tante Lapidi, delle quali vi ho già parlato. In que' codici trovate un carattere abastanza regolare, mentre nel minuscolo delle Lapidi contemporanee spesso avete caratteri poco regolari, e talvolta anche difformi. Da ciò intendete che in una stessa età altro fu il carattere delle persone culte, quali erano per que' tempi li Monaci, o Preti, scrittori de' Codici, altra la calligrafia della gente volgare.

Questo istesso principio vi fa intendere perchè in uno stesso Secolo il carattere usato nelle Cancellerie de' nostri Sovrani fu regolare, e nol

fu quello usato dai nostri Notari uomini volgari, e che scriver dovevano alla portata del volgo.

Diffatti ne' Diplomi de' nostri Dinasti Longobardi benchè il carattere sia men regolare, e men simmetrico della scrittura Longobarda in que' tempi usata ne' Codici, è nondimeno più formato, ed eguale di quello, che praticavano i Notari. Così troverete sempremai una maggior esattezza di calligrafia ne' Diplomi Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi, di quella che s' incontra nelle Carte private di quelle epoche.

Questa diversità altronde ripeter non si dee, se non dal sistema della Corte, presso la quale vi fu sempre una scelta di persone più culte così per distendere, ossia comporre, come altresì per iscrivere le Carte, che uscivano dalla Cancelleria del Sovrano. Nè vogliate credere superflua, o di poco uso una tal avvertenza; poichè non di raro è avvenuto essersi dubbitato della genuità di qualche Carta privata, o notariale, appunto perchè confrontata con talun Diploma contemporaneo, non corrispondeva l' uno all' altro carattere. Io che stimo un mio preciso dovere quello di rendervi cauti, ed avveduti nell' uso dell' arte critica, debbo somministrarvi tutti que' lumi, senza de' quali spesso errar potreste ne' vostri giudizj.

Passo al carattere delle Carte Notariali presso di noi. Fino al Secolo X, e principj dell'XI i Notari delle Regioni del nostro Regno usarono una specie di carattere Longobardo, il quale benchè molto intrigato, e poco regolare, aveva non però le lettere, e li nessi della calligrafia Longobarda. Gran copia di queste carte vi è nel prezioso Archivio della Trinità della Cava, e molte

anche ve ne sono nell' altro non men ricco Archivio di Montecasino.

Ma nella fine del Secolo X, e principj dell' XI surse in alcuni luoghi del Regno una classe di Notari chiamati *Curiales*. Se li Notari Curiali di quest' epoca sieno quell' istessi, che formavano una delle classi distinte specialmente nella Città di Napoli fin dai tempi di Teodorico, come dalla sua lettera presso Cassiodoro, ve ne parlerò, allorchè tratteremo delli Tabellioni, e della polizia Notariale de' tempi di mezzo: per ora mi restringo a parlarvi de' Curiali Notari. Eran costoro diversi dagli altri Notari, non solo perchè stipulavano secondo le Consuetudini a differenza de' Notari, i quali stipulavano secondo il Dritto Romano o Longobardo, ma si distinguevano eziandio per la forma particolare de' loro caratteri, e per la carta, sulla quale scrivevano li contratti. Di questa seconda parleremo tra poco. Li caratteri, ch' essi usavano sono non solo difformi, ma quel ch' è più, ciascuno de' Curiali aveva li suoi proprj, come ciascun di loro aveva li proprj nessi, ne' quali ci era molto dell' arbitrario. È ciò tanto vero che sotto gli Angioini le parti ricorrevano al Tribunale, acciò avesse chiamato qualche Curiale per far leggere, ed esemplare lo strumento scritto in caratteri Curialeschi, come lo attestano diversi mandati Regj ne' Registri Angioini presso il Chiarito nel suo Commentario sulla costituzione. *De fide Instrumentorum parte II. c. 5.* Questa scrittura Curialesca fin da i tempi dell' Imperador Federico II. era divenuta così poco intelligibile al pubblico, ed alla Magistratura, che quel Sovrano a scanso di frodi, che col mezzo di cifre ignote,

ed arbitrarie commetter si potevano, si vide obligato di proibirla in Napoli, nel Ducato Amalfitano, ed in Sorrento con la Costituzione, che incomincia: *Consuetudinem quam olim tit. 79.*, nella quale dippiù ordinò che tra due anni dal dì della pubblicazione di quella Costituzione tutti gli strumenti di que' tre luoghi scritti in Curialesco si fossero trascritti *ad communem literaturam, et intelligibilem.*

Debbo soltanto farvi avvertire che il carattere Curialesco è diverso dal Notariale Longobardo, e che perciò molti de' nostri Scrittori si sono ingannati, caratterizzando per Istrumenti Longobardi le Carte Curialesche, benchè qualche cifra abbian presa li Curiali dal Carattere un tempo comune, ossia Longobardo, del quale di sopra vi ho parlato. Trattando de' Notari nell' ultimo libro di queste Istituzioni, vi darò le ragioni, per le quali questi Notari Curiali si trovavano al tempo dell' Imperador Federico soltanto in Napoli, nella Costa Amalfitana, ed in Sorrento, e vi farò conoscere l' economia di questo ceto Notariale; aggiungendo a ciò, che il Chiarito ne disse, molte notizie quanto interessanti per la retta intelligenza delle loro Carte, altrettanto dal Chiarito non avvertite.

Non essendoci rimasti atti giudiziarj, cioè Processi de' tempi Angioini, non possiam sapere, se il carattere dagli Attitanti usato, fosse lo stesso di quello, che volgarmente si usava dalli Notari. Ci rimangono non però molti Atti anche de' primi tempi degli Aragonesi. Ora in questi troviamo un carattere irregolare, molto difforme, ridondante di abreviature, non men difficile del Curialesco. Da ciò rilevar si può che tal fosse stato il carattere usato negli atti giudiziarj anche

sotto gli Angioini; giacchè non è credibile che Alfonso avesse fatto introdurre ne' Tribunali un nuovo carattere, nè gli attitanti potevan di botto averlo cangiato. Questo carattere in un certo modo forma una particolare paleografia, nella quale altra guida somministrar non vi posso oltre a quella, che da una continuata pratica di siffatta scrittura acquistar potrete.

CAPO IV.

DELLE NOTE, E SIGLE, E DELLA ORIGINE, E DIFFERENZA DELLE MEDESIME. USO DI ESSE NE' DIVERSI TEMPI DELLA MEZZANA ETA' NE' CODICI, E NELLE CARTE PUBBLICHE, E PRIVATE.

DALL'opera di Oro Apolline pare che la prima, e più antica arte di scrivere fosse stata la *Hieroglyphica*, consistente in figure di animali, di piante ec., con le quali si esprimevano o concetti, o voci: Quest' arte nata presso gli Egiziani fu indi ridotta ad alcuni segni, e figure, che per convenzione passarono tra ciascuna Nazione sotto nome di caratteri, de' quali Platone scrisse essere stato inventore il tanto famoso Theut antichissimo Sovrano, o secondo altri gran Sacerdote Egiziano.

§. I.

Della invenzione dell' arte Notaria, e dell' uso della medesima.

Un istinto di perfettibilità ingenito all'uomo influì anche nell' uso de' segni di comunicazione, cioè de' caratteri; perlocchè non solo mano a mano si portarono ad una forma più simmetrica, e regolare a seconda dell' incivilimento di ciascuna Regione, sì per comunicare altrui li proprj concetti, come per tramandarli alla posterità, ciocchè da se si conseguì con la scrittura: ma volle l' uomo passar oltre, inventando un arte, mediante la quale si potessero scrivere gli altrui detti, le altrui parole, con quella stessa celerità, con la quale eran proferite, quanta mai fosse stata la velocità di chi parlava. È questa l' arte *Notaria*, che consisteva nella cognizione di alcuni segni di convenzione, diversi totalmente dalli caratteri. Sarebbe stato impossibile di tener dietro a colui, che perorava, scrivendo per disteso le parole, che quegli proferiva, per quanta mai s'immagini celerità di mano dello Scrittore. Marziale ci fa conoscere fin dove giungesse quest' arte.

Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua, suum dextra peregit opus.

L' arte adunque consisteva nell' uso delle Note, e delle Sigle, due diversi modi di scrivere, che non si debbono da noi confondere, come qualche men avveduto moderno ha fatto. Il dotto Giacomo Cujacio (*Observationum lib. 12. c. 11.*) commendando l' Orazione di Giustiniano *ad Antecessores* (nella quale proibisce ai copisti di

scrivere le Istituzioni, i Digesti, e 'l Codice per via di note, o sigle) dà la differenza, che tra que' due modi calligrafici allora vi era. *Sigle* si dicono quelle Lettere, ciascuna delle quali indica una voce, *quasi singulae litterae*. Tali sono *S. C.*, cioè *Senatus Consultum : D. M. A.*, cioè *: dolus malus abesto. J. E. Judex esto. K. K. calumniae causa*, e tante altre usate dagli antichi Giureconsulti, le quali poichè potevan produrre degli equivoci, Giustiniano ordinò che nelli Codici delle leggi più non fossero usate ; *l. 2 §. ult. C. de veter. jur. enucl.* In sostanza sono le sigle, quelle che volgarmente noi diciamo Lettere iniziali di una parola con un punto avanti. Le *Note* poi (come dice la *L. 6 §. ult. D. de bo. po.*) *non sunt literae*, ma sono alcuni segni, che dinotano una intiera sillaba, e talvolta una, o anche più voci. Quelle tre parole : *Dolus malus abesto*, che come Sigle si scrivevano colle lettere iniziali puntate, come Note si scrivevano con un segno, che troverete nella Tavola 1 n. 9 del terzo tomo. Il poeta latino Manilio, che scrisse a' tempi di Augusto, distingue tra colui, che scriveva per Sigle, e quello che scriveva per note (l. 4).

Hic et erit felix Scriptor, cui litera verbum,
Quique Notis linguam superet, cursimque loquentis
Excipiat longas nova per compendia voces.

A tal perfezione giunse tra' Latini quest'arte che par che la mano del notare non solo, come diceva Manilio.

Notis linguam superet, cursimque loquentis, ma in certo modo le parole si trovavano scritte quasi prima, che uscissero dalla bocca di chi parlava ; talchè Ausonio dice al suo Notario

Quis, quaeso, quis me prodidit,
Quis ista jam dixit tibi,
Quae cogitabam dicere?

§. II.

Delle Scuole dell' arte notaria, e dell' uso delle Note presso li Latini.

Le Note sono ben definite da Giusto Lipsio nella sua lettera al Lessio 27 cent. 1. *Scripturae quaedam compendia, cum verba non perscribimus, sed signamus*, sono, cioè, segni di sillabe, o di parole. Alli giovinetti non men che alle ragazze dopo di avere imparato a leggere, erano insegnate le Note, come il sappiamo da Fulgenzio nel 3 *Mythòlog.* presso lo stesso Lipsio: *In omnibus autem sunt primae artes, sunt secundae, ut in puerilibus literis, prima est abecedaria, secunda Notaria.* Svetónio (*in Augusto*) scrive che quegli *nepotes et literas, et notare, o notariam . . . . . docuit.* Era dunque presso li Romani un articolo di educazione pubblica, quello d' insegnare a' ragazzi le Note, cioè quelle tali figure compendiarie, con le quali si esprimevano quasi con un tratto di penna e sillabe, e voci intiere: scuola, da cui anche le giovinette non erano escluse; quindi le *Scribae Librariae*, in due Lapidi presso il Grutero pag. 594 n. 3, et 585 n. 2. Ed e' sembra che li Signori Romani non solo apprendessero una tal arte, come sì di Cesare, che di Tito lo attesta Svetonio, ma istituir facessero anche taluno de' loro servi nell' arte medesima, per farne uso nelle occasioni. Per gli uomini chiaramente il dice Seneca *epit. 90*: *quid igitur verborum notas, qui-*

bus quamvis citata excipiatur oratio? Vilissimorum mancipiorum ista commenta sunt. Per le donne cel contesta Ammiano Marcellino, il quale (*Hist. l. 18*) parlando della moglie dell' Imperadore Giuliano Assiria, dice che costei *accita ancilla notarum perita, quam e patrimonio Silvani possederat, ad maritum scripsit.* Sappiamo dagli Atti del Martirio di S.Cassiano, che, come scrive Prudenzio, essendo di professione maestro dell' arte notaria, fu da' suoi discepoli trafitto con quegli stessi piccioli stili, di cui ad uso di scrivere le Note si avvalevano; quindi Prudenzio mette in bocca de' discepoli li seguenti versi.

Reddimus ecce tibi tam millia multa notarum,
Quas stando, flendo, te docente, excepimus.

Se co' piccioli stili facevansi a' giovinetti scrivere le Note, egli è chiaro che le scrivevano sopra le tavolette incerate, delle quali nel secondo libro vi parlerò. Diffatti ce ne assicura Ausonio, dicendo al suo Notario

Tu sensa nostri pectoris
Vix dicta, iam ceris tenes.

Quest' arte adunque tra' Latini fu detta *Notaria*, e coloro, che la praticavano, furono perciò denominati *Notarii*, e dagli Scrittori Greci ταχυγραφοι dalla velocità della scrittura, ιερογραφοι, come coloro, che *verba excipiebant ex ore dicentis*, ed anche σημειογραφοι, perchè le di loro non erano lettere, ma segni σημειον *signum.* Ma quì avvertite che li Greci dissero ιερογραφοι coloro, che presso li Latini professavano l' arte notaria, giacchè essi nonmai ebbero *note publiche* come li Latini, nè presso di loro ve ne fu scuola; talchè ne' tempi culti di Roma una tal arte loro

mancava, e soltanto ne conoscevano l'esistenza presso li Latini. Vedi la seguente nota.

Di questa sorte di scrittori ne avevano presso di loro li Sovrani, per avvalersene all'uopo, anche per iscrivere arcanamente lettere di corrispondenza, come rileviamo da Ammiano Marcellino (*l. 19 de Constantio*) che parla di una membrana nascosta in *vagina*, *figuris notarum scriptam a Procopio*. Presso Suida (in v. Αὐξέντιος) legiamo, che Auxenzio, indi Vescovo di Mopsuestia, da prima fu *ex numero virorum illustrium, qui cum Imperatore Licinio militabant, unus ex ejus scribis*, (τῶν ὑπογραφέων *exceptorum*) *quos Romani Notarios vocant*. Scrivevano costoro con le note le parlate, e li decreti, che *excipiebant* dalla bocca dell' Imperadore. Si adopravano li *Notarii in concione*, *et in judiciis*, come scrive Isidoro. Presso il Giureconsulto Ulpiano legiamo : *Eos*, *qui notis scribunt acta Judicum*, *reip. causa videri abesse*. Dunque gli Atti giudiziarj con queste note venivano scritti. Con queste note si scrivevano talvolta da' Tabellioni li Testamenti. Sotto il titolo *de bonor. posses.* si dice : *Notis scriptae Tabulae non continentur edicto*, *quia Notas literas non esse Pedius dixit*. Che anzi questi *Notarii* non solo per note scrivevano li decreti, che dal Magistrato si pronunziavano, ma tutte le proposte degli Attori, e le risposte de' convenuti. Nella vita di S. Porfirio Vescovo di Gazza si parla di un tal Cornelio, il quale *sciens notis scribere*, *quibus utuntur in Jure.... notabat omnia*, *quae dicebantur*, *et opponebantur*, ed a costoro propriamente davasi nome di *exceptores*, come attesta lo scrittore della Vita di S. Epifanio Vescovo di Pavia presso li Bollandisti : e presso Ammiano Mar-

cellino (*lib. 14*) legiamo che li Giudici avevano *duos Notarios hinc inde assistentes* ; ed in una Iscrizione presso Grutero pag. 464 n. 8 troviamo un tal Rufio Pretestato *Notarius Prætorianus*. Costoro in tal modo scrivevano le Orazioni, che nel Senato recitavansi dagli Oratori. Asconio ci ricorda che così da prima fu scritta l' Orazione di Cicerone *pro Milone*, che sino a' suoi dì tal quale si conservava. Gli autori anche portavano seco loro uno di questi Notari, come fra gli altri ricorda di Plinio il vecchio il giovine suo nipote (*lib. 3 c. 5*) *semper ei etiam in itinere notarium ad latus fuisse cum libro et pugillaribus*. Eran dunque li Notari adoprati tanto negli Atti publici, che presso li privati (1).

---

(1) Da ciò, che ho detto riman provato che presso li soli Latini vi fu una scuola dell' arte notaria, e che di siffatte scuole niuna menzione trovasene presso li Greci, de' quali non abbiamo Note, come de' Latini ce ne sono pervenute. Non ignoro che anche da i Greci sino al IV e V secolo furono adoprati di coloro, che scrivevano con somma celerità ciò, che altri diceva. Presso Eusebio (*l. 7 c. 29.*) presso Socrate (*Hist. Eccl. l. 2 c. 30*) e nell' Azione I de' Concilj di Efeso, e di Calcedonia ne abbiamo memoria : ma costoro avevano peravventura de' particolari segni di privato loro uso adoprati all' uopo. Dal nome, che presso gli scrittori Greci Ecclesiastici dar si suole a questi scrittori ordinariamente d' ὑπογραφεῖς, può ben argomentarsi che non adopravano che de' segni mal formati, che a ciascuno, che inventati se li aveva, eran noti, tanto valendo la voce ὑπογραφεὺς presso li Greci. Diffatti il Valesio (*not. in Socrat. l. 5 c. 22*) osserva che un tal nome generalmente presso la Chiesa Greca nel IV e V Secolo si dava ad ogni chierico, e che in que' dì si appellò ὑπογραφεὺς anche il chierico, che aveva il grado di lettore.

§. III.

De' primi inventori delle Note.

Non è mio istituto parlarvi quì dell'arte de' segni scrittorj, che si ebbero dalle più vetuste Nazioni. Ne conobbero li Cinesi sotto il regno di Yao, li Bramini ne usarono ne' loro Libri Liturgici nell' Indostan, ed i Persiani ne ebbero nell' antichissimo Zundavesta. Quì vi fo parola di que' segni usati da' Latini, e che sotto nome di *Note* vennero presso di loro.

Isidoro crede che il primo ad inventarne presso i Latini una porzione fosse stato Ennio: ma da Plutarco ci si fa credere piuttosto invenzione de' tempi di Cicerone per opera del tanto da lui amato suo Liberto Tirone, perfezionata in appresso da altri, tra' quali anche da Seneca padre dello Scrittore morale. Dion Cassio L. 4 parlando di Mecenate, dice: *primus signa quaedam litterarum ad celeritatem invenit.* Il Tillio ha creduto che alle *Notae Tyronis* avesse fatta una giunta il Martire di S. Cipriano. Plutarco dice piuttosto che Cicerone volle istruiti in quest' arte *ad Orationem ex ore Catonis excipiendam.* Egli è probabile, che quest' arte progredendo verso la sua perfezione, avesse dato campo a degli aumenti; e così sembra potersi conciliare che Ennio, secondo Isidoro, avesse il primo inventate mille, e cento note, Tirone liberto di Cicerone le avesse accresciute, ed indi Samio Filargiro, Aquila liberto di Mecenate, ed in ultimo Seneca il vecchio. Che a queste note ne' tempi Cristiani si fosse fatta qualche giunta, forse da S. Cipriano, è provato dalle

voci della Religione, che tra le *Notae Tyronis* si trovavano. Queste sono le *Notae Tyronis*, pubblicate in appendice della collezione lapidaria da Grutero. Basti avervi accennate queste poche cose intorno all' origine, ed antichità delle *Sigle*, e *Note*. Chi tra voi ne volesse saper di più, potrà leggere tra gli antichi Valerio Probo, che ne scrisse sotto Nerone, e S. Isidoro *de Origin. l. 1 c. 20.* Tra' moderni Ermanno Ugone *de prima scribendi origine c. 20*, il Mullero *Alphabet. et not. plurium gentium*, il Golzio *Thesaur. rei antiq.*, Giovanni Arrico Jungio nella prefazione al *Lessico Diplomat.* di Walter, ed altri, ed anche l' opera del Benedettino Francese P. Charpentiere intitolata: *Alphabetum Tyronicum* stampata in Parigi l' anno 1747, della quale or ora vi parlerò.

§. IV.

Osservazioni sopra l' Alphabeticum Tyronicum *del P. Charpentiere.*

Egli è vero che per codeste note vi ho rimessi anche all' opera del P. Charpentiere: ma è ben giusto avvertirvi che nella di lui interpetrazione delle *notae Tyronis* vi è molto dell' arbitrario. Questo dotto, e laborioso scrittore avendo trovato un Diploma di Ludovico Pio dell' anno 814 scritto in note, lo pubblicò nella lodata sua opera al numero XXIII pag. 72. e 73.: e poichè tra la cifra usata in quella carta, e le *notae Tyronis* pubblicate dal Grutero a lui parve di trovare qualche analogia, passò a darne un intiero alfabeto. Ma egli nell' atto che dalla carta di Ludovico ricava un' alfabeto, con l' alfabeto, che

crede aver da quella ricavato, interpetra la carta. Altronde poi par che dovesse provarci prima di tutto la genuinità di una carta, nella quale si usano le *notae*, non mai allor' adoprate ne' Diplomi; non potendosene documentare l' uso nella Cancelleria Francese nel Secolo IX: benchè il Tritemio ci dica che Faramondo, Clodio Comato, ed altri tra' più vetusti Sovrani de' Franci avessero avute delle cifre, o note loro proprie: ma non disse mai di esser quelle, che abbiamo nelle *notae Tyronis*. Riflettete altresì alla poca fede, che dar si dee alla interpetrazione di quelle note, sì variamente recate dagl' istessi autori, che le pubblicarono, come da voi stessi rileverete, confrontandole tra loro presso il Grutero, l' Ammonio, il Charpentiere, e appo il Waltero, che dopo del Charpentiere ne diede un più disteso catalogo dal Secolo VIII in poi nel suo Lessico publicato nel 1756. Giacomo Gohorio nel suo Opuscolo rarissimo stampato in Parigi nell' anno 1550 col titolo: *De usu, et mysteriis Notarum*, ha cercato dare una specie di alfabeto, ed anche un' idea della composizione delle *notae Tyronis*, valendosi dell' opera di Tritemio, e di Egidio Bordino.

§. V.

Dell' uso delle Sigle, e delle Note nella mezzana età.

A noi appartiene di esaminare, se ne' tempi di mezzo si praticassero le Sigle, e le Note. Per le Sigle, cioè per le iniziali puntate in ogni epoca ne troverete specialmente ne' nomi: ma dopo il Secolo VIII era già uscito di moda l'uso di siglare le formole, come prima si era praticato nelle Leggi,

[illegible] atti pubblici, e giudiziarj. Questo uso [illegible] quasi costantemente nella mezzana età, ed in appresso nelle lapidi così pubbliche, che de' particolari, come potrete osservare presso il Fabretti, il Boldetti, e 'l Muratori, e nella mia Dissertazione *de Re Lapidaria veterum Christianorum* nel IV tomo delle mie antichità della edizione di Vercelli, o di Venezia con le note dell'Abate Ranzi:

Nelle Carte Ecclesiastiche della mezzana età furono anche adoprate le Sigle. Negli atti Conciliari non solo nel IV Secolo, ma ne' tempi altresì di mezzo nelle sottoscrizioni de' Vescovi troverete i loro nomi sempre scritti per Sigle, cioè colla sola lettera iniziale. Da questa pratica derivò ancora quella di segnare per la sola prima lettera il nome della persona, cui si scrive, nelle Lettere, ossien Decretali de' Papi. Costume che da quella Cancelleria presero li Vescovi dal Secolo X in poi anche nelle loro carte. Così nelle Bolle de' Vescovi si usarono delle lettere iniziali, e ne' Codici liturgici per dinotare in nome del Vescovo, e per segno di un nome che in quel luogo aggiugner si doveva da colui, che recitava la Liturgia.

A questo proposito vo' farvi avvertire che nelle formole di Marculfo scritte circa la metà del Secolo VII, nelle lettere di Alcuino del Secolo VII, e ne' Codici Liturgici più antichi del Secolo X il segno di un nome, che nel periodo pronunziar si doveva, era notato con una I, e talvolta così IL, per esempio, siccome nel *Memento* si solevano recitare i nomi del Papa, del Vescovo, del Re ec., così in que' luoghi troverete la sigla I, o IL: ma ne' tempi appresso, ed ordinariamente dal Secolo X (come

osserva Ugon Menardo nelle note al Sacramentario Gregoriano [illegible] avanti alla L. si sostituì la lettera N., quasi dir si volesse doversi in quel luogo pronunziare, o recitare il *Nomen* di quel tale, o tal altro: e di quì è nata la frase tuttavia usata tra noi, dicendo N. ed N., per additare un nome in generale di persona qualunque.

Troverete finalmente usate qualche volta le Sigle ne' Diplomi de' nostri Sovrani Svevj, ed Angioini ne' nomi de' Cancellieri, i quali solevano scriversi colla sol lettera iniziale: e lo stesso sistema incontrerete nelle Bolle, e Brevi Pontificj dal Secolo IX in avanti. Ma io vi parlerò diffusamente di queste Sigle tanto delle carte Regie, che Ecclesiastiche, allorchè tratterò de' Sigilli, e della polizia delle Cancellerie de' Sovrani, e di quella de' Pontefici Romani.

Per ciò poi che riguarda le Note, non è sì facile determinare il tempo certo, nel quale andarono in disuso. Non vi ha dubio che sino al V, e forse anche li principj del VI Secolo, li Notari *exceptores* continuarono ad esservi nell'Italia: ma col rovescio recato dai Settentrionali alle buone Lettere, poco a poco si perdè un'arte, alla quale dobbiamo le parlate di Cicerone, gli Atti sinceri de' Martiri, le Omelie de' Padri, e tanti altri pezzi dell'antichità, scritti al momento, ch' eran pronunziati Da qualche osservazione dell' Assemanni nel III tomo della sua Biblioteca Orientale si può argomentare, che per la indefessa cura, che li Romani Pontefici ebbero in ogni età di conservare le utili invenzioni, rimasero in Roma de' Cherici ancor pratici dell'arte notaria sino al VII Secolo, che dagli Scrittori delle cose della mezzana età si è creduta l' ultima epoca della durata dell' arte notaria. Ma in verità tuttavia quest'arte

tra li Cenobiti si possedeva, e si praticava nella formazione de' Codici per via di note anche sino al nono Secolo, nel quale visse il celebre Arcivescovo di Brema S. Anschario, che morì nel 865, e di cui S. Ramberto scrittore della di lui vita dice: *quam studiosus fuerit, testantur Codices magni apud nos, quos ipse propria manu per Notas scripsit.* Sino al XI Secolo quest' arte non era intieramente obliata; poicchè vi troviamo la Nota del *Domnus Apostolicus*, titolo non prima di quest' epoca usato: nè vi rimase che una certa Steganografia ridott' ad inversioni alfabetiche, o ad alcuni dati segni, che ciascuno può formarsi di sua particolare invenzione, ed intelligenza.

Vi ha di coloro, che tra le Note erroneamente han noverato eziandio questa *Chryptographia*, o *Steganographia*. Essendo stata questa un arte praticata dagli antichi altresì, di scrivere con tali segni, che fossero intelligibili alla sola persona, cui si scriveva; così tai segni non potevano essere delle Note, di cui era troppo volgare la cognizione. Ne' principj del Secolo XVI l' Abbate Benedettino Tritemio (morto nell' anno 1516, e non già 1519, come per errore scrisse il Vossio) fu il primo a far rinascere la *Steganographia*, che da principio per opera di un tal Carlo Boville passò per un trattato di *Stregoneria*, talchè l' Elettore Palatino Federico secondo ne fè dare alle fiamme ad istanza di Dujon l' originale, che se ne conservava nella sua Biblioteca. Caramuele dopo il Duca di Lunebourg, nel 1635 ha fatta l' apologia di Tritemio, e della *Clauiola Salomonis* di Alemagna. Nel 1665 il Gesuita Tedesco P. Gaspare Schott ha proseguito il lavoro dell' arte *Cryptographica* nella sua

Scuola *Steganographica*. Finalmente pare che abbia data l' ultima mano ad una tal arte nel Secolo antepassato l' altro Tedesco Volfango Ernesto Heidel in un tomo in 4 stampato in Magonza nel 1678. Anche il nostro Giovan Battista della Porta pubblicò cinque libri di quest' arte, che furono ristampati con aggiunte in Strasburgo nel 1606, ed anche il celebre Bacone ha trattato della *Cryptographia* nella sua grand' opera.

§. VI.

Quali danni le buone lettere abbiano potuto risentire dall' arte Notaria.

Ma l' arte notaria sì utile, non andò esente da que' vizj, che adulterar sogliono le più belle invenzioni umane. Veggo che Fabio presso Lipsio lib. 8. c. 3. si querelava *orationes aliquas suas circumferri, negligentia excipientium in quaestum Notariorum corruptas*. Due ragioni potevano a mio avviso concorrere, per effetto delle quali cadevano degli errori in questo genere di scrittura, una certa oscitanza nel sentire chi parlava, ed una soverchia velocità nel segnare la cifra; ovvero l' uso di alcuni segni, che il Notare oltre li comuni far si soleva. Diffatti Valerio Probo (*de notis Rom.*) dice: *ad quas notas publicas accessit et studiosorum voluntas, ut unusquisque familiares sibi notas pro voluntate signaret*. Tanto si rileva eziandio dal c. 43 della seconda Collazione Cartaginese co' Donatisti. Lo avvertì Alcuino, che nella lettera 11 a Carlo Magno ricorda l' oscitanza di costoro: *Nisi forte notaria manus verba, syllabas, vel litteras immutasset, quod saepe evenire solet non solum latinis, sed e-*

tiam Aegyptiacis pueris. Non è improbabile che dalli difetti di questa sorte di scrittura sieno derivati molti errori anche nelle opere de' Classici così alla scritte. Nè vogliate credere che fosse ciò difficile ad avvenire; poichè se date un' occhiata a queste Note così presso il Grutero, come presso lo Charpentiere, chiaramente conoscerete che la diversità di una da un altra sillaba, di una da un altra voce, di una particella negativa, o affermativa dipende da piccioli trattolini, e non di raro dalla situazione de' medesimi: talchè niente è stato più facile che l'oscitanza del Notario nello scrivere con note un opera, abbia potuto anche cambiare li sensi in qualche periodo. Ecco un'altra poco avvertita ragione delle diverse lezioni de' Codici, ragione, che in certo modo accreditar potrebbe le correzioni de' Classici tentate da Arduino.

Molti Codici furono certamente scritti con Note ne' tempi di mezzo sopratutto dagli antiquari Cenobiti, di cui di sopra parlammo. La ragione di scriverli più tosto per note, pare che peravventura fosse stata o per occupare minor numero di carta in epoche, nelle quali la membrana costava molto; ovvero perchè trascrivevano tali quali Codici, che in note trovavano scritti. Il Cardinal Bembo nell' ottava lettera del lib. 5. al Pontefice Giulio II ricorda un Codice contenente l'opera di Igino *de Syderibus* scritto in note. Tritemio nella sua Polygraphia dice aver trovato in un Monistero Benedettino di Strasbourg *psalterium totum hisdem Tullii, et Cypriani notis exaratum.* Giusto Lipsio nella sopradditata lettera al Lessio dice: *ajunt libros alibi in Bibliothecis extare harum Notarum: cur non edunt?* Chi sa quante opere classiche dell' anti-

chità, perchè scritte con siffatte note, si sono perdute, essendo capitate in mani d'ignoranti, sopratutto dopo il Secolo XII, tempo in cui l'arte notaria erasi già perduta. Il Tritemio scrive che quel Salterio stava gittato in un angolo della Biblioteca monastica col titolo: *Psalterium in Armenica lingua.*

§. VII.

Se presso le Nazioni Settentrionali si fosser mai usate le note. Uso delle bisviature nelle nostre Carte.

Si domanda, se presso le Nazioni Settentrionali vi fosse stata mai quest'arte, o se almeno avessero avuto Note, cioè segni che contenevano una sillaba, o anche una voce. Noi abbiamo presso Olao Wormio, e Carlo Ormielio alcuni pezzi de' caratteri Settentrionali, abbiamo, come di sopra ho detto, i caratteri Gotici antichi nel papiro della nostra Biblioteca Regale. Presso l'Uredio vi è il saggio di sopr' additato degli antichi caratteri Franco-Gallici. Or in tutti questi saggi troviamo caratteri distaccati l'uno dall'altro, e non incontriamo Note, cioè segni contenenti una, o più sillabe. Altronde egli è analogo a quelle Nazioni il non aver conosciuti tali segni, inventati tra popoli culti appunto per lo buon uso delle scienze, che giammai presso quelle antiche Nazioni Settentrionali furono coltivate.

Egli è vero che a chiunque scorra con occhio passaggiero li Diplomi, e le Carte dal VII Secolo al XV, sembrar potrebbe di trovar di cotali segni nelle carte Longobarde, ed anche Angioine, e molto più nelle nostre Carte Curialesche: ma

attentamente osservando, voi troverete che sebbene vi sien delle lettere così legate, che fanno la figura di un segno solo, tuttavia contengono tutti gli elementi della sillaba, o voce difformemente combinati. Questa osservazione vi confermerà nell' idea, che vi ho data, della dubia carta di Ludovico pubblicata dal Charpentiere. Altrettanto troverete nelle lettere combinate del carattere Merovingico nella Tavola III del Mabillone, quante volte avrete l' avvertenza di anatomizzare qualche combinazione di quelle, che a prima giunta vi parranno de' segni. Confrontando questi, che direm piuttosto gruppi di lettere, colle *Notae Tyronis*, toccherete co' mano quanto fin quì vi ho fatto avvertire: Eccovene un solo esempio per istradarvi ad un tal paragone. Nella Tavola V Mabilloniana tra li nessi della Scrittura Longobarda vi ha due lettere ligate, che dicono *ob* e nelli medesimi ci distinguerete la *o*, e 'l *b*. Nella Tavola IX (presso il Grutero fol. xix.) delle *Notae Tyronis* evvi la Nota dell' *ob*, nella quale nè dell' *o*, nè del *b* vi è vestigio alcuno. Vedi Tav. 2.

Se non che nelle nostre carte possono passare per Note alcuni segni di *abbreviature*, giacchè que' segni valgono per una sillaba. Tali sono li segni della *et*, e delle due ultime sillabe: *us*, e dell' altra: *rum*. In quanto alla *et* lo Struvio dice che dal Secolo IX cominciò a scriversi l' *et* con una sola nota così: &, o ⁊, e che tal uso durò sino al Secolo XII, dal quale cominciò a scriversi l' *et* in due lettere: ma se avesse osservata l' iscrizione di *Gaudentia* da me spesso ricordata, nella linea del minuto avrebbe trovata la congiunzione *et* in una sola cifra, ciocchè la dimostra nel IV Secolo già usata nella scrittura volgare; e tal è anche nella iscrizione di S. Martina

presso l'Aringhio (Roma sott. I. 4. c. 42). Tanto forse sarà per le carte della Germania, e della Francia: ma presso di noi abbiamo la *et* dell' istessissima figura di quella che usiamo nella stampa così : & in uno stromento dell' anno 849 dell' Archivio della Cava (*Arca* 35. *n.* 254.) In una carta dello stesso Secolo presso il Marini nella Tavola 83. Ne' nostri Codici si trova una tal figura dell' *et* sino al Secolo XIII, come l' ho osservata in un Codice membranaceo di questo Secolo nella Real Biblioteca n.33. V. B. 41, nel quale talvolta s' incontra anche l'*et* così *&*. Che s' egli è certo essersi formate le prime stampe sopra i Codici nel Secolo XV, dovete conchiudere che quella cifra dell' *et* non già sino al XII, ma sino al XV si usò, giacchè tal quale la troviamo nelle prime stampe. E quì avvertirete, che siccome questa figura della *et* fu propria della scrittura Longobarda, così nacque piuttosto dalla calligrafia del tempo, mercè la quale si ligavano le lettere, talchè questa figura della *et* fu piuttosto un nesso della *e* col *t* del carattere, nella quale voi trovate la *e* ed il *t* Longobardo, le quali unite insieme fanno la figura suddetta. Questa *et* molto più raccorciata trovasi nelle nostre carte Normanne, Sveve, ed Angioine così 2, quasi come un due arabico, qual si trova molto prima nella sopracitata iscrizione di S. Martina ; ovvero come la cifra arabica del numero sette; ma nelle Curialesche ordinariamente ha la figura di una N majuscola rovesciata.

Nelle nostre carte dell' epoca Normanna sino alla scrittura Aragonese la sillaba finale *us* vien formata da una codetta, che rimane attaccat' all' ultima consonante dell' ultima sillaba, p. e., *man*, cioè *manus*, *dieb*, , cioè *diebus* , e talvolta questa sillaba dal Secolo XIII, e XIV , soprattutto

ne' Codici, è segnata come una virgoletta sopra la linea della lettera, così: *temporib'*, ovvero così: *ei'*. In qualche carta piu antica questa breviatura è segnata da una lineetta, che sega la parte superiore dell' asta dell' ultima consonante. Nel papiro del Gran Duca pubblicato dallo stesso Socio Etrusco la sillaba *us* finale vien segnata da un segno circonflesso, ch'esce fuori linea: ma è questo un carattere delle carte precedenti al Secolo XII. usato anche sino al XIV nelle carte Angioine. L'altra finale: *rum* è ordinariamente formata da una lineetta, che taglia la *r* trasversalmente; avvertendo che questa lineetta nelle carte più antiche si trova sopra il piede della *r* della forma di un 2 arabico, talchè a prima giunta sembra un ipsylon, come continua a trovarsi fino all'epoca Aragonese. Alla stessa classe riportar dovete un'altra simile virgoletta, che ne' Codici, e nelle carte del Secolo XIII e XIV trovasi appresso alla lettero *t* in luogo della sillaba finale *ur*, come *igit' dabat'*: ma notate quella piccola diversità che passa tra la virgoletta del *us*, e quella del *ur*, la prima è come la nostra virgola, la seconda è una virgola, che comincia come da due punti più corpolenti.

Anche una piccola nota può dirsi quella, che si trova dal Secolo XIII al XV, e nelle carte giudiziarie anche nel XVI, per dinotare il *prae*, *pro*, *e per*, ciascuna di queste sillabe ha il suo segno. Il *prae* consiste in una virgoletta sopra l' asta del p, così: *'pfuit*. Qualche volta il *prae* è segnato con una lineetta sopra il *p*, come in una carta del 1075 presso il Socio Etrusco n. VII. In qualche carta più antica trovandosi una doppia virgoletta sopra il *p* così: *''p* vale per l' intiera voce *presente*. Il *pro* con una virgoletta dietro il

piede dell' asta del *p*, così: *ꝑconsul*: il *per* con una linetta, che taglia l'asta del *p*, così: *impatores*. Finalmente l' altro segno della stessa età, usato sino al Secolo XVI ne' codici, e nelle carte è quella della sillaba iniziale: *con*, il quale talvolta consiste in una *c* inversa così: *ꝛstantinus*, e talvolta sotto questa *c* inversa si trova una piccola virgoletta così: *ꝛstitutus*.

Così anche nelle carte posteriori al Secolo XIV troverete tagliata la t piccola da una virgoletta al di sopra in luogo della sillaba *er*. Tra siffatti segni di breviature dee noverarsi quel segno §, che dir sogliamo *paragrafo*, quale Isidoro Etymol l. 1 c. 20 definisce *signum, quo sententiae, et res separantur*. Questo perciò ne' Codici soleva tenere luogo di punto finale: ma l' antica sua figura era di un P rivolto b. Presso Alciati *Dispunct. l.* 3 *c.* 16 si nota che ne' Codici talvolta il § è scritto come un piccolo τ greco; ma secondo le osservazioni del Budeo è questo piuttosto un segno marginale. Nè Basilici è un segno di notamento, scritto così παγραφαι, come nota il Suaresio nella *Notitia Basilicor.*

Giova finalmente farvi distinguere tra le Note, di cui finora vi ho parlato, e quelle, che volgarmente diciamo breviature. Nella scrittura della mezzana età benchè note non vi sieno, vi sono nondimeno delle breviature, che consistono in alcuni segni, che posti sopra le voci dinotano dovervisi supplire una, o più sillabe. Nella scrittura Normanna (parlandovi della paleografia nostra) ve ne ha rare, ma nell' Angioina ve ne ha spesso. Vi basterà per ora sapere che questi segni di breviature si riducono ordinariamente o ad un punto posto sopra la parola, o ad alcune lineette quasi orizontali, le quali sogliono esser

due, allorchè due, o anche tre sillabe debbonsi supplire nella voce, benchè qualche volta sieno anche quasi perpendicolari: per esempio *Incar-nat.* cioè *incarnationis*, e *Incarnatiois*, cioè *incarnationis*, nella prima le due lineette segnano ben tre sillabe abreviate, nella seconda la sola *n*, che manca. Molte di queste abbreviature troverete negli atti giudiziarj dell' epoca Aragonese, nelli quali a differenza de' Diplomi non vi suol essere ordinariamente alcun segno sopraposto alla parola. Diversi anche furono i segni delle abreviature presso li Notari, tra' quali per altro non si trovano costanti, presso altri usandosi una lineetta perpendicolare, ed altri adoprando delle piccole figure di Lettere poste sopra le voci breviate. I diligentissimi Maurini nel 3 tomo della loro Diplomatica ci han data una tavola delle breviature di diversi tempi compilata dal Signor de la Curne. Ivi potrete osservarla specialmente per la parte, che riguarda li Codici; poichè quella tavola è di poco, o niun uso per le Carte nostre, nelle quali agevolmente la pratica vi potrà meglio istruire del valore di cotali breviature. Potrete anche consultare nelle occasioni il trattato *de Siglis* di Ernesto Salomone, e l'opera di Cristiano Breit-Haupt *de arte deciferatoria* stampata in Helmstat nel 1737.

Ne' Codici de' Secoli XIII, e XIV specialmente scritti ne' luoghi dell' alta Italia vi fu una scuola particolare di abreviature di sillabe senza verun segno soprapposto, le quali richiedono molta pratica.

Finalmente giova non ignorare che a questa classe riportar si debbono due altre specie di abreviature. La prima, che è molto antica, ma

più rara, che unisce la prima lettera di una voce con la voce seguente, formandone una voce sola, come *Camartis*, cioè: *Corpus Martis*, come osservò il Lamì nelle sue Lezioni Toscane. La seconda è l'uso di non geminare una sillaba, allorchè dalla stessa sillaba principia la voce seguente, come avvertì Stefano Baluzio nelle Note a Salviano, così, p. e., *Immorari* in vece di *immo morari*, abuso, che ha prodotto degli equivoci, e non di raro de' sensi erronei ne' testi. Così in un Codice della Biblia del Secolo XII della Chiesa di Bovino: *Anteplum*, per *ante templum*. Nel Codice degli Atti della martire S. Trifomena della Chiesa di Minori: *Judexteritate* per *Judex dexteritate*. Presso li Maurini: *Imperatorumilli*, per *Imperatorum Vmili*. Quindi è che par che errino li PP. Maurini nelle giunte al Lessico del Ducange, ponendo la voce *perperagere*, perchè presso Feliano leggerono: *perperegit*, quando che dalle due voci *perpere*, ed *egit* se ne fè una per non essersi geminata la *e* di *egit*. Così ne' Papiri presso il Marini troverete *presentestis* per *presentes estis*: *Postransitum* per *post transitum*: *Histromentis* per *his instromentis*. Anche nelle Carte notariali Greche barbare s'incontra la parola εστεσις per εστ τεσις. Nicolo Rigalzio ebbe per tanto antica questa pratica calligrafica, che credè aver fatta Virgilio la voce *Inarime*, perchè in un codice di Omero ebbe peravventura letta la parola ενιναριμοις, che sciolta valeva ενιν Αριμοις.

Questa pratica ortografica non solo ha date delle lezioni ne' codici erronee, che non di raro han guastato il testo: ma si è intrusa anche ne' testi delle Leggi, producendovi de' positivi er-

rori, soprattutto nel testo delle Pandette Pisane. Così, p. e., nella *l. 9. D. De liber. caus.* si legge: *alterius* in vece di *alterius jus.* Nella *l. 6. D. arb. furt. ces.* si trova *ejus* in luogo di *ei jus*, così come nella *l. 163. D. de div. reg. jur.* si legge: *cujus* in luogo di *cui jus.* Nella *l. 62. §. 1. D. de usuf.* abbiamo: *sibimetipse* in vece di *si ibimet ipse.* Abbiate presente queste osservazioni, perchè copiando qualche codice, non vi lasciate ingannare da voci, nelle quali esser vi possa la sillaba non replicata.

Avvertite in fine a non farvi un canone di queste breviature, poichè tranne quelle usate negli atti di Cancelleria, le altre sono state così arbitrarie, che non han veruna costanza anche in una stessa Provincia, ed in uno stesso secolo, come la lunga pratica delle Carte mi ha fatto chiaramente conoscere. Sarebbe intanto desiderabile che vi fosse tra noi chi compilasse una tal tavola relativamente ai nostri Diplomi, e loro Registri, alle Carte Notariali, ed alle giudiziarie.

CAPO V.

DE' CARATTERI DE' GRECI.

§. I.

De' diversi Caratteri antichi presso i Greci.

NON è oggetto di queste Istituzioni la storia delle vicende de' caratteri tra li Greci, ed in qual modo da prima incolti salissero ad uno stato di perfezione. I caratteri, che troviamo nella Iscrizione Sigea, ci fan certi che sino alla cinquantesima Olimpiade que' caratteri molto tuttavia serbavano della nazia rusticità. Io quì non debbo ragionarvi se non de' caratteri de' Codici, e specialmente di quelli della mezzana età.

Il dottissimo P. Montfaucon nella grande opera della Greca Paleografia (*fol. 188, et 194*) ha dato li saggi degli antichi caratteri, che si hanno ne' più vetusti Codici Greci, come nel Colbertino, e nel Cesareo, riputati dal Lambecio nella sua Biblioteca Cesarea dell' epoca di Costantino il grande. Ma noi abbiamo i caratteri Greci di un antichità senza pari maggiore di questi Codici ne' Papiri trovati nella Città di Ercolano, i quali sono stati indubitatamente scritti quattro, e più secoli prima de' Codici Colbertino, e Cesareo. Convien però che distinguiate tra gli antichi caratteri di que' Codici veramente Greci, e quelli, che con voce generica Greci eziandio si appellano, quali sono i caratteri Thebaici, e gli Alessandrini. Se vi piacerà acquistar qualche idea di questi ultimi anche molto antichi caratteri, e che sotto generica paleografia Greca ridur si so-

gliono, consultar potrete i monumenti Coptici del P. Borricur, e la elaboratissima opera del P. Agostino Antonio Giorgi *de Miraculis S. Coluthi*, nella quale troverete così lo *Specimen characteris fragmenti Coptici* dopo la pagina VI, come anche diversi frammenti del Codice Thebaico degli Atti di S. Coluto, ed ivi osserverete il carattere Greco-Tebaico forse anche più antico di quello de' due Codici Cesareo, e Colbertino. Diffatti nel Codice di questi Atti le lettere sono tutte di una forma regolare, nè vi sono quelle lettere *Majores*, delle quali ha date le figure il Montfaucon; ed egli è dimostrato dal dotto Woidio ne' Commentarj al Codice Alessandrino del Museo Britannico, che i più antichi Codici Greci non conoscono le lettere Maggiori, avendole tutte uguali non escluse le iniziali. Avrete anche per una nota della grande antichità di quel carattere la total mancanza degli spiriti, e degli accenti, posteriormente, come a' Grecisti è noto, introdotti. Degli antichi Caratteri Alessandrini potrete istruirvene così presso il lodato Woidio, come nell' opera del Ch. Ab. Mingarelli: *De Aegyptiorum Codicum reliquiis*. Non vo' finalmente che ignoriate che sotto la general classe de' Caratteri Greci sono eziandio compresi li Caratteri Memfitici, quali troverete in fine del Lessico Memfitico del Lacrozio sotto il titolo: *Sylloge Sahidicarum vocum*. Per fissar poi l' epoca degli spiriti, ed accenti, e quella dell'unico, o doppio puntino sul *Jota*, come anche la lettera ne' Codici detti Alessandrini più antichi posta in luogo dell' aspirata, consultar potrete Fabricio Tablonskio *de Api*, e lo Sturzio nella sua dotta Dissertazione *de Dialecto Alexandrina*. Vi ha chi ha creduto che questi caratteri

fossero appunto quelli, che Rufino *Hist. Eccl. l. 11 c. 26* denominò *literae Sacerdotales*, delle quali si teneva scuola nell' Egitto.

Benchè queste notizie riguardino i tempi precedenti alla mezzana età, ho stimato nulladimeno additarvele, perchè sappiate conoscere le diverse forme de' Caratteri Greci antichi, ed in secondo luogo affinchè possiate meglio conoscere comparativamente la corruzione, che col tempo soffrirono quei Caratteri nella mezzana età (1).

§. II.

Carattere Minuscolo de' Greci.

Quelle istesse cause, che produssero la corruzione de' caratteri Romani, influirono del pari nell' adulterazione de' caratteri elementari de' Greci. Ma quì giova farvi riflettere, che siccome li Latini, ciocchè vi ho esattamente dimostrato, ebbero il loro minuscolo, ossia carattere volgare, così del pari fin da rimota età l' ebbero i Greci,

---

(1) Parlandovi di caratteri io non ho creduto di dovermi allontanare dalle pruove di fatto, cioè de' documenti, che ce ne contestano le diversità secondo le Regioni, i Popoli, le epoche; perlocchè niun uso ho stimato di fare delle fatiche più ingegnose, che solide di quegli Scrittori, che dopo li tentativi di Teodoro Bibliandro, e del suo discepolo Gesner nel suo *Mitridates* han travagliato a dimostrare una certa analogia tra li caratteri, ossien lettere delle diverse Nazioni. Se sarete curiosi di conoscere questi sforzi d'ingegno, potrete consultare Corrado Schulern nel suo metodo armonico, e la *Polygraphia* del P. Kircher. I principj, da' quali sembra che costoro siano partiti, potrete ravvisarli nell' Atlantico di Olaus Rudbeckius.

benchè nel testo de' Codici non avesser fatto uso se non delle majuscole ne' tempi culti. Valgano di pruova alcune piccole note, che trovansi ne' Papiri di Ercolano, nelle quali a differenza del carattere del corpo della scrittura si vede un carattere minuscolo. Queste lettere minuscole troverete altresì ne' Papiri Greci del II e III Secolo presso lo Scow (*fol. 14*). Minuscole anche sono le lettere delle sottoscrizioni del Concilio Costantinopolitano III del VII Secolo presso il Marini nella prefazione della sua Collezione. Così parimente voi troverete presso lo Sponio ne' suoi Miscellanei, presso il Prideaux, presso il Marangoni *de rebus Ethnicis*, presso il Maffei *de Syglis*, e specialmente nell' opera del Placentini *de Syglis veterum Graecorum* moltissime iscrizioni dal primo al V Secolo Cristiano, nelle quali vi ha l' *a* piccola il *b x λ σ ς y* nella forma minuscola; donde giudicherete, che sino alli primi tempi della mezzana età i Greci ebbero un carattere minuscolo volgare, del quale se talvolta si servirono gli artefici Lapidarj, tanto più dovettero avvalersi coloro, che scrissero Carte, o Codici più ordinarj. Che anzi ne' Codici Greco-Coptici del IV e V Secolo il Giorgi, e lo Sturzio hanno osservato li caratteri minuscoli posti a fianco di quelli del testo per chiamata della parola iniziale del foglio seguente.

§. III.

Delle Sigle, e delle Note presso de' Greci.

Nel precedente libro dissi che di un arte Notaria, quale la ebbero li Latini, niuna memoria tra' Greci troviamo: aggiunsi bensì che tra

loro non mancarono di quelli, che formavansi de' particolari segni, co' quali accennar potevano sopra la carta anche ciò, che uom parlando diceva. Benchè non debba quì farvi parola della scrittura Greca de' tempi antichi (della quale consultar potrete il diligentissimo P. Montfaucon nella sua Paleographia) giova non però così di passaggio esaminare se gli antichi Greci ebbero *note* (nel senso proprio di questa voce, come abbiam detto) ovvero semplici, e sole sigle. L'Abate Basiliano Cardoni nella sua *Disceptatio apologetica* par che confondendo le *Note* con le *Sigle*, voglia dedurre l'uso delle note ne' più vetusti tempi presso li Greci da monumenti, che in verità non presentano se non vere Sigle, cioè lettere uniche iniziali delle voci. Passa egli per note le lettere B A M, che non sono che le iniziali delle voci Βωτιλειος Αμυντου Μακεδονων in un'antichissima medaglia di Aminta. Nelle monete de' Parj ha per nota un Π con un A, iniziali della voce παριων. Crede una nota la M quadrata nelle medaglie di Alessandro, ch' è la Sigle iniziale di Μακεδονων. Tra le note novera il Σ degli Scudi de' Sicionj, ch' era la lettera iniziale del loro nome, siccome ne' loro avevano l'A iniziale del loro nome gli Argivi. Ma queste non sono che prette Sigle, non mica Note.

Forse tra' Greci Senofonte, come scrive Laerzio (*De vit. et dogm. Philos. l. 3*) per non perdere parola di ciò, che istruendo li suoi uditori, diceva Socrate, fu il primo a formarsi de' segni, che gli rappresentavano, o ricordavano le parole: ma da questo fatto istesso (oltrechè non sappiamo se Senofonte usasse piuttosto sigle), egli è chiaro che gli antichi Greci ne' tempi della loro cultura non

avevano una scuola dell' arte notaria, che se vi fosse esistita, non aveva bisogno Senofonte d' inventare que' segni da se. Nelle più antiche Iscrizioni e Tavole Greche non solo non vi sono note, che sogliam dire cifre, ma neppur sigle. Tra queste occupa senza fallo il primo luogo la famosa Lapide detta dal luogo, ove fu trovata, Sigea, e riportata dal Ch. Choesoul nelle sue Antichità Asiatiche, monumento riputato della cinquantesima Olimpiade, cioè 578 anni prima dell' Era Cristiana. In questa Iscrizione non vi ha sigla veruna, giacchè nè il K per και, nè la E finale della particella ME, che tiene luogo anche della E iniziale della voce ΕΠΟΙΗCΕΝ, non han carattere di sigle. Nelle due antichissime Tavole Ateniesi del Museo dell'Accademia delle Iscrizioni di Francia, credute dal Maffei (*de Syglis*), e dal Corsini della LXXX Olimpiade, cioè 459 anni prima di Cristo, niuna sigla vi è : nè saprei dare col Corsini nome di sigle a certe parole, che mancano soltanto dell' ultima sillaba nelle voci φυλαρχος, e τριεραρχος. Appena nel marmo volgarmente detto Sandvicense dell' Olimpiade cento una, cioè anni 375 prima di Cristo si possono notare come sigle le due lettere inizial Σ Θ, così singolari, che nè il Taylor, nè il Corsini han saputo fissarne il significato. Si nota nella Iscrizione di Erode Attico nelle Colonne Farnesiane, opera del secondo secolo Cristiano, una specie di picciola croce, che tien luogo di nota, nella voce καταχθονιοις, ma questa non può passare per sigla. L'Ab. Cardone per errore chiamò sigle, o note una figura di Π con un A nella pancia; ma questa nella Tavola di Alessina presso Grutero pag. 210 è il segno, col quale erano notati li fini, e confini, dell' Agro, che si

divideva. Del resto se ne' tempi Cristiani ebbero li Greci qualche sigla, e forse anche qualche Nota, sembra che abbian potuto imitarlo da' Latini, giacchè nelle sole Lapidi, non mica ne' Codici quelle note si trovano. Guardatevi non però di confondere con le sigle, come ha fatto lo Sturzio, le note del διαψαλμα, che sono segni musicali de' tuoni, la cui figura osservar potrete, poco diversa da un delta majuscolo, presso Leonardo Leigh nella sua *Critica Sacra*.

Io non ignoro il luogo di Polibio c. 31, e le annotazioni sul medesimo capo del Casaubono, dond' è chiaro che gli antichi Greci ebbero de' modi di una scrittura arcana, della quale all'uopo si avvalsero, ciocchè anche di altre vetuste nazioni osserva il Drakenbrochio nelle annotazioni al cap. 61 del lib. 4 di Livio. Ma questi modi nulla han di comune con le Note, e sono da numerarsi tra li metodi steganografici.

Presso il Du-Cange in appendice al suo lessico Greco-Barbaro vedrete gran quantità di Note. Le più antiche sono presso S. Epifanio, il quale scrisse nel IV Secolo; ma queste Note appartengono agli oggetti della materia ponderaria, che vi si tratta, non già a dinotar nomi, o sillabe.

Le poche Note scrittorie del VI e VII Secolo, che sono riportate da Isidoro nel libro I. delle origini al c. 20, non possono dirsi veramente note, essendo più tosto alcuni segni adottati dagli Scrittori de' Codici per marcare accidenti, che riguardano l' ordine della scrittura, e non sono nè sillabe, nè voci. Ivi troverete indi le Note in gran numero Matematiche, ed Astronomiche.

Le note Mediche sono riputate per antiche dal Salmasio, perchè dice di averle trovate in

antichi Codici d'Ippocrate, e di altri medici Greci: ma oltrechè non ci dà l'epoca precisa delli Codici, è altronde notissimo che li libri medici de' Greci furono trascritti dagli Arabi, a i quali ne dobbiamo la conservazione; quindi è che le Note anzichè della scrittura Greca originaria, debbonsi giudicare apposte dagli Arabi trascrittori, siccome dal confronto delle medesime ha con molta erudizione dimostrato il Ch. Jansblokio. Diffatti questi segni sono detti nelle nostre Carte *Literae Damascenae*, come ho rilevato da una Carta di un contratto del Secolo XIV tra un farmacista, ed un suo allievo, cui promette insegnare *Literas Damascenas*, presso il Bolvito ne' MS. un tempo conservati nell'Archivio de' Teatini di Napoli de' SS. Apostoli. Le altre note Chimiche, Astronomiche, ec. sono de' tempi bassi, ed usate ne' soli Codici di quelle materie. Se adotteremo i sentimenti del Golio, e dello Spanemio il giovine (*Sermon. Acad. in Biblioth. Lugdun.*) anche le note Astronomiche, e Chimiche sono passate dagli Arabi presso i Greci ne' tempi di mezzo. Lo stesso Du-Cange pag. 19 tom. 2 del mentovato Lessico riporta molte cifre ricavate da un Codice della Biblioteca Regia di Parigi: ma non ci dice dell' età del Codice, e se sono un catalogo descritto in quello, ovvero se sieno ricavate dal testo istesso del Codice, talchè niun argomento pare che possa dedursene relativo all' oggetto, di cui parliamo. Ho stimato accennarvi di passaggio queste poche riflessioni, affinchè anche in questa parte non siate intieramente digiuni, senza molto diffondermi nell' esame, e nelle dispute, che riguardano l' antichità di quelle Note.

Nelli Codici, e molto più nelle Carte Greche della mezzana età troverete non poche figu-

re, che vi potran sembrare note, nel senso di cui sopra abbiamo parlato, e potrete osservarle presso il Montfaucon nella sua Paleografia: ma in realtà Note quelle non sono, dovendosi propriamente dire nessi di lettere formati dalle lettere Greche già abbastanza corrotte nella loro figura, perlocchè il nesso riesce più malagevole ad essere ridotto alli suoi componenti. Quì soltanto debbo farvi avvertire, che nelle Carte nostre Greche, Apule, e Calabre ordinariamente quei nessi (che con voce più ovvia diremo cifre) sono diversi da quelli, che trovansi ne' Codici, e nelle Carte scritte ne' luoghi della Grecia, o anche in qualche altro luogo dell'Italia, talchè colla sola manoduzione delle cifre riportate dal Montfaucon non sarete per leggere le nostre Carte; ma vi converrà con molta fatica, e col confronto delle altre Carte nostre di apprenderne la paleografia. Della ragione di questa diversa paleografia vi parlerò nel seguente paragrafo, trattando delle cause, che influirono alla corruzione de' caratteri Greci presso gli Apuli, ed i Calabri ne' tempi di mezzo.

Per ciò che riguarda le *abbreviature*, anche i Greci n' ebbero, soprattutto nella mezzana età. Nelle Lapidi anche del III, e IV Secolo presso il Maffei *de Siglis*, e presso il Placentini ne troverete moltissime, e di queste ve ne ha alcune usate anche ne' Codici, come osservò il Montfaucon in diversi luoghi della sua Paleografia, ed anche il Woidio, trattando dell' ortografia del Codice Alessandrino Britannico, ed il Giorgi nella prefazione agli Atti di S. Coluto. La differenza, che in questa parte passa tra li Latini, ed i Greci ella è, che ne' Codici, e nelle Carte Latine, come vi ho esposto, vi sono de' segni pro-

prj di ciascun' abreviatura o finale, o iniziale delle voci, oltre alli puntini, o lineette sopralineari indicanti la mancanza di una, o più sillabe; mentre all' opposto presso i Gseci ne' Codici più antichi l' abbreviatura non ha segno alcuno, giacchè la voce breviata suol contenere la prima, e l'ultima sillaba della parola.

Ne' tempi poi più bassi della mezzana età nelle Carte Greche cominciano a trovarsi delle lineette orizontali sulle voci breviate, e in rare voci si trova una figura quasi simile al *q* in luogo dell' ultima sillaba ους, ovvero una lettera più piccola posta sopra di quella del verso, come sarebbe un picciolo H sopra di un M, cioè μηνας presso le Carte nostre. Finalmente anche gli spiriti, e gli accenti possono somministrarvi un canone per l'età de' Codici Greci; giacchè come ha osservato il Montfaucon nella sua Paleografia (*l. 3 c. 5*) prima del Secolo VII affatto non furono usati, tranne la figura antichissima dell' aspirata, di cui consultar potrete il Woidio nell' opera di sopra additata.

Conchiudo finalmente con avvertirvi che la paleografia delle nostre carte greche, specialmente Calabre è quasi la stesta delle Greche Sicule, per le ragioni, che nel seguente paragrafo vi esporrò.

§. IV.

Delle cause particolari, che influirono alla corruzione della paleografia delle nostre popolazioni Greche, Apule, e Calabre.

Martino Crusio riconobbe ne' Caratteri de' Greci della mezzana età qualche innesto dell' Arabico, e Teodoro Zigomala vi ha trovato una

miscela di caratteri eziandio Saraceni, e Bulgari. Ma le vicende politiche, mercè le quali nella Grecia invasa, e dominata da popolazioni barbare, si corruppero col linguaggio anche li loro caratteri, non ebbe luogo nel modo istesso per le nostre popolazioni, che originariamente parlavano, e scrivevano l' idioma Greco.

Benchè fin dal X Secolo, siccome scrive Oderico Vitale (*Hist. lib. 3*) i Saraceni annualmente venissero a passare qualche tempo nella Puglia, e nelle Calabrie per esiggervi delle contribuzioni; non era però tale la loro dimora in que' luoghi, che avesser potuto introdurvi del loro linguaggio, o de' loro caratteri. Ma egli è certo che fin dal VII Secolo un numeroso drappello di Saraceni, e di Slavi occuparono buona parte della Puglia marittima, e di là passarono ancora ne' Bruzj, ossien Calabrie. Si disputa intorno al tempo, pel quale vi rimasero, ma secondo le osservazioni dell' Argelati, e di Giuseppe Assemanni (*Ital. Hist: Script. to.* 2) può congetturarsi che vi dimorarono circa cinquant' anni, anzi molte famiglie de' Saraceni vi si naturalizzarono. Da quest' epoca adunque ripeter si può con molta probabilità l' introduzione de' caratteri Saracenici nella Scrittura Apula, e Calabra. Tanto più che la necessità de' nostri d' intendere, e farsi intendere da' Saraceni, che li dominavano, insensibilmente, come da pertutto accadde, li obbligò ad adottare quella miscela di caratteri, indispensabile nella reciproca comunione de' contratti, degli ordini, e de' giudizj.

Trovandos' intanto cominciati ad alterare fin da quell' epoca i caratteri Greci de' nostri, dal IX Secolo sino al XI crebbero vieppiù i motivi, che finirono di deturparli pel commercio de' no-

stri Calabri colla Sicilia, allora dominata da Saraceni, che dall' anno 817 eransene impadroniti. I tanti monumenti, che ci rimangono presso gli Scrittori Siciliani, ci assicurano che il linguaggio degli Atti pubblici nella Sicilia pel corso di due Secoli, e più fu il Saracenico, e che un carattere vi si praticò, quale noi ragionevolmente chiameremo Saraceno Siculo. Abbiamo presso il Fazzello (*de reb. Sicul. lib. I.*) alcune Lapidi (da esso ignorantemente credute di carattere Caldeo) le quali ci mostrano che nel IX Secolo nella Sicilia si era formato un aborto di scrittura Saracenica, e Greca per effetto della miscela de' due linguaggi, e delli caratteri de' sudditi, e della Corte. Diffatti nelle due magnifiche Lapidi Greche della prima epoca dell' espulsione de' Saraceni dalla Sicilia per opera de' Normanni, pubblicate dal più volte lodato Placentini, vi ha non pochi caratteri, che si risentono dell' aria, ed andamento Saracenico. Ora il gusto di questi caratteri già radicato nella Sicilia, viemaggiormente penetrò, e si sparse nella Puglia, e nella Calabria dopo il Secolo XI, allorchè cioè fugati dalla Sicilia i Saraceni, e divenuti li Normanni padroni di quell' Isola, il traffico de' nostri divenne più frequente, giornaliero, e libero co' Siciliani. Di quì è parimente che le Carte Greche (benchè rarissime ce ne sien pervenute) delle nostre Ducee Napoletana, e Gaetana han caratteri meno difformi di quelli delle Carte Apule, e Calabre, non essendo state quelle Ducee infette da i caratteri Arabi, e Saracenici. Questa differenza tra la Scrittura Greca delle nostre Ducee, e quella della Puglia, e Calabria potrete chiaramente rilevarla dal confronto anche de' marmi. Se voi paragonerete li marmi Greci Siculi dell' VIII,

e IX Secolo colle due lapidi nostre della stessa età, l'una del Console Teodoro nella Chiesa di Donna Romita, l'altra della figlia del Suddiacono Paolo nel Succorpo della Chiesa della Sanità (1), in queste troverete appena qualche breviatura, ma le lettere tutte Greche benchè mal formate; mentre nelle Lapidi Sicule contemporanee avrete de' caratteri singolari, delle cifre, ossien nessi ignoti alla paleografia Greca, e la forma istessa delle lettere manifesta un alterazione per niun modo analoga all'andamento degli elementi Greci.

Possono per ora bastarvi queste poche generali notizie intorno alle cause della corruzione de' Caratteri Greci specialmente presso di noi. Allorchè sarete iniziati nella paleografia Greca pratica, (che nell'Archivio generale s'insegna dall crudito professore D. Angelo Antonio Scotti) sarete al caso di conoscere vieppiù chiaramente

(1) Il Martorelli nel c. 5. del 2. libro della sua *Theca calamaria* ha dato alla Lapide della figlia di Paolo l'epoca del VII Secolo, senza renderne ragione, mentre li caratteri della medesima non corrispondono a quella età. In questa Lapide abbiamo la voce υποδ da tutti, ed anche dal Reinesio, e dal Corsini letta per υποδιακονου: ma il Martorelli ha voluto leggerla per υποδεκτου, cioè *arcarji*, credendo quel Paolo un esattore de' tributi, che Napoli pagava all'Imperatore di Costantinopoli i tributi, di cui non vi ha esempio per la Ducea Napolitana. Crede così di rendere più illustre la condizione di Paolo, citando molti luoghi del Codice, e de' Basilici, ne' quali non già l'*arcarius*, che presso li Giureconsulti appartiene alla classe de' servi, ma bensì il *susceptor* passa per carica onorevole. Egli è perciò che parlandovi di questa Lapide ho usata la voce *suddiacono*, allontanandomi da una interpetrazione, che non ha altro merito al di là della novità.

l'importanza delle teoretiche istruzioni, che relativamente al presente oggetto finora vi ho date.

CAPO VII.

DELLA ORTOGRAFIA DE' CODICI, E DELLE CARTE NELLA MEZZANA ETA'.

§. I.

Della ortografia de' Codici.

ORTOGRAFIA noi diciamo quella parte della calligrafia, la quale insegna, come si spiega Cassiodoro, a sapere scrivere in modo che il Legitore possa chiaramente, e senza equivoco intendere ciò, che sta scritto; perlocchè dall'ortografia abbiam le regole di scrivere le voci con le lettere proprie non mancanti, nè ridondanti, di separare le voci, di distinguere li periodi, e di dividere le sillabe; affinchè colui, che legge, venga per tal modo manodotto alla più facile intelligenza del senso della scrittura. Vi additerò poche nozioni relativamente alla primitiva ortografia de' Latini, rimettendomi a ciò, che ne scrisse Aldo Manuzio il giovane con le note di Valerio Andrea, e di Gaspare Bartzio della edizione di Lipsia del 1611, e finalmente all' elaboratissima opera di Claudio Dausquey dell' ortografia dell' antico, e del nuovo Lazio, che ha meritato gli encomj del Vossio, e del Salmasio.

Presso i Romani l'Ortografia era una delle parti della Grammatica. Svetonio così la definisce: *formulam, rationemque scribendi a grammaticis institutam.* Parlando dell' Imperator Ottavio, dice che benchè fosse abbastanza erudito, pure non

seguiva la buona Ortografia, e soggiugne: *videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum, ac loquimur, existimant.* Di quì sieguono due dati 1. Che li Latini pronunziavano diversamente da quello che scrivevano; perlocchè il Grutero nella sua *Lampas artium* con molte autorità dimostrò che il suono delle voci latine fu ben diverso da quello, che alle medesime diamo noi, i quali ora pronunziamo come sta scritto: ed altri scrivevano come pronunziavano, secondo disse Cicerone da noi di sopra allegato; e ciò riguarda la scrittura delle parole. Consultate Marziano Cappella pel Digamma Eolico, Lipsio *comm. in Tacit. l. XI.* per l' antisigma, e Vetranio Mauro per la *r lenis.* La figura non meno che la pronunzia di queste tre lettere inventate dall' Imperator Claudio fu diversa.

Il secondo dato si è, che ne' tempi anche culti in due diversi modi si soleva scrivere, altri scrivendo colle regole Ortografiche, mercè le quali le lettere non corrispondevano alla pronunzia, altri scrivendo senza quelle regole, cioè nel modo istesso che pronunziavano. È questa la ragione, per la quale troviamo nelle Pandette Pisane scritto *coeppe*, in luogo di *quippe*, *temen*, e *subtemen*, per *tegmen*, e *subtegmen.* Così l' *u* consonante pronunziato per *b*, e viceversa, donde nella *l. 2. §. ult. D. de suis, et legit: velle quaeri* per *belle quaeri. Et* nella l. 11. *C. de susceptor.* del Codice Teodosiano *Vini* in luogo di *Bini.* Fu questo vizio di pronunzia comune anche ai Greci nella mezzana età. Nelle lapidi ne troverete non poche pruove, ne' Codici altresì; donde nella versione della vita di S. Giovanni Elemosinario si prese per voce ignota *vave*, pronunziata per v la Greca βαβαι. Ne abbiamo un

esempio nell' idioma Francese, nel quale la buona Ortografia detta che si pongano nelle voci tante lettere, ed anche sillabe dippiù, le quali poi non si pronunziano. Con ragione adunque diceva quel dotto Autore che se Cicerone sentisse legger da noi una sua orazione, non ne intenderebbe una parola, così come un Francese non intenderebbe le voci, che fosser pronunziate tali quali sono scritte.

Dalle lapidi Romane le più antiche de' tempi culti, che ci rimangono, non possiam rilevare qual fosse stata l' ortografia della scrittura, giacchè in esse abbiamo le voci esattamente scritte, e soltanto vi si nota spesso scambiata la *V* in *B* come ho osservato nelle mie Antichità Cristiane. Presso Fulvio Ursini *Notae ad LL. et Sc.* nella raccolta di antichissime Leggi, e Senatusconsulti, ne' frammenti della Legge Agraria presso il Grutero, ed in altri antichi monumenti Latini presso il medesimo, troverete l' antica Ortografia Romana riguardo alle voci. Vi è chi crede essere state scritte come si pronunziavano, talchè poi ne' tempi più culti quella pronunzia fosse rimasta, ma la scrittura si fosse ripulita: ma non è del mio istituto trattenervi di tali controversie, che appartengono all' alta antichità.

Riguardo alla interpunzione, ed alla posizione della scrittura egli è vero che ne' Codici Latini della maggiore antichità, che ci rimangono, non si trova spazio tra una voce, e l'altra, come osservarono il Morino *Exerc. XVII. de Hebr.*, *Graeciq. test. interp.*, e 'l Clerico *Art. Crit. p. 3. Sect. 1. cap. 16. §. 6.* Diffatti negli antichi Codici di Giuseppe Flavio di Milano, del Terenzio della Vaticana, delle Pandette Fiorentine, e

del Virgilio Laurenziano niuno spazio vi ha tra le parole: ma nulladimeno s' ingannò chi scrisse che gli antichi non ebbero idea della interpunzione. Aristotile (Rhetor. III. c: 5.) dice ch'era difficile *scripta Heraclidis interpungere, eo quod incertum sit, utri vox conjungenda sit, priori, an posteriori*, eravi dunque l' uso della interpunzione. Riscontrate le osservazioni dell' Abbate Gotwicense intorno all' interpunzione t. 1. l. 1. §.6. Dall' uso dell' interpunzione presso Aristotile, e dal trovare ne' più antichi Codici Greci, Copti, e Menfitici lo spazio tra le parole, congetturar si potrebbe che l' uso di scrivere senza spazio fosse solo de' Latini, e neppure dell' alta antichità. Diffatti nell' antichissima iscrizione Sigea sopramentovata le parole tra loro sono distinte con due punti, come lo sono parimente nelle Tavole Ateniesi dell' Olimpiade LXXX presso il Corsini. Che anzi l' uso de' due punti tra parola, e parola, si mostra della più alta antichità nella Tavola Eugubina in caratteri Eolici presso il Grutero pag. 142. Che se talvolta li Greci non usarono punti intermedj tra le voci, sempre non però vi misero spazio tra parola, e parola, come potrete osservare nell' antichissimo marmo di Messapia trascritto dal Pontano presso Grutero pag. 105, ed in altre antiche iscrizioni Greche presso lo stesso; tranne le sole tavole Greche del testamento di Andragora (presso Grut. p. 228) in cui non vi ha spazio tra le parole, nel che fu imitato lo stile notariale del tempo. Dalla puntazione ne' Codici ne somministra un indubitata pruova il frammento del Papiro Latino Ercolanese, nel quale tra le parole vi sono li punti, così come si trovano nelle lapidi. Forse circa il terzo, o quarto Secolo Cristiano li Codici comincia

rono a scriversi senza punti, e senza spazio tra le voci.

Ne' tempi culti nelle lapidi mai non si costumò di dividere le voci, lasciandone una parte, che poi vien continuata nel verso seguente, le voci non si dividevano, qualunque fosse lo spazio, che in fine del verso rimanesse. Tanto anche convien dire che si praticasse per que' dì ne' Codici, ancorchè fossero scritti a colonne. L' uso di dimezzare le parole, continuandole nel verso seguente, appena si comincia a ritrovare nelle lapidi dal Secolo IV Cristiano in poi, come osservar potrete presso il Grutero pag. 1049 n. 2. 6. 9., ed anche ne' marmi Greci di quest' epoca presso l' istesso pag. 1050. n. 11. (1). Tanto troverete eziandio ne' Codici della medesima età. È intanto da rimarcarsi che tanto nelle lapidi che ne' codici di quell' epoca nel dividere le voci, allorchè una parte ne rimaneva in uno, e l'altra passava nel verso seguente, non si usava alcun segno, e molto meno la lineetta, che noi usiamo, come potrete osservare ne' saggi de' Codici Vaticani presso il Mabillone. Ne' Codici, e nelle carte sino al Secolo XV generalmente parlando, affatto non troverete questa lineetta di chiamata; ma verso la fine del XV, e ne' principj del XVI in qualche Codice comincia a vedersi una lineet-

(1) È un' osservazione contestata da' documenti, che que' difetti, che le arti ebbero nel nascere, in certo modo ripigliaronli, allorchè andarono in decadenza. Nella Iscrizione Sigea, che passa pel più antico monumento scritto bustrofedicamente, le voci dimezzate sono continuate nel verso seguente, così come si fece nella mezzana età.

ta, rare volte se ne trovano due, ma non già orizontali, come di poi si usò, bensì da giù sù inclinate verso il margine. Non dee però esservi questa una regola costante: difatti nel Codice della Biblia del Secolo XII, o principj del XIII della nostra Regale Biblioteca abbiamo qualche volta le due lineette di chiamata.

Appena ne' Codici del V Secolo si ritrova qualche volta un punto in fine di un senso, ma neppur ciò è costantemente praticato in una stessa Scrittura. Alcuino nell'VIII Secolo per ordine di Carlo Magno diede alcune regole, le quali consistono nell'uso de' coli, e de' punti per distinguere il senso di ciascuna parte del periodo. Ma lo stesso Mabillone confessa di non averli trovati costantemente ne' Codici posteriori all'epoca di Alcuino. Presso di noi si ebbe una scuola forse alquanto diversa in questa parte dell'ortografia. Troviamo che il Monaco Ildemaro circa la metà del Secolo IX in una lettera, che scrive ad Urso Vescovo di Benevento (presso il Mabillone *Annal. Ord. S.Bened. to. 2. Append. n. 61*) ci dice che nella scrittura si usavano *tres posituras*, che cioè si poneva un punto sopra l' ultima lettera di un senso, per indicare che quel senso era finito. Che quando non era interamente finito il senso, si poneva un punto sotto l' ultima lettera, ciocchè equivale ai due punti nostri: e che per dividere il corso del senso, ciocchè noi facciamo colla virgola, o col punto e virgola, si poneva un punto nella lettera di mezzo della parola: qual regola leggiamo del pari presso Papia, parlando della puntazione. Egli distingue due punti, cioè l' interrogativo, come il nostro, ed un altro che chiama *nota percontandi*, che ha figura della cifra arabica 3. Fa anche menzione de' segni del-

la breve, e lunga, tali quali noi l'abbiamo. Benchè ne' Codici rarissime volte si trovino adoprati questi segni ortografici, nulla di meno ho stimato darvene un idea, affinchè sappiate che fin dall' VIII e IX Secolo si usavano; talchè trovando simili segni, possiate meglio giudicare dell' epoca de' Codici, e non abbiate a crederli per ragion di que' punti in quel modo disposti, più recenti, com' è non di rado avvenuto a coloro, che mentre si spacciano per nasuti critici, danno così le più manifeste pruove della loro poca perizia nell' arte Diplomatica.

Il Mabillone ha creduto che prima del Secolo VIII non si fossero usati altri segni ortografici ne' Codici, oltre a i soli punti; benchè i Padri Maurini nel nuovo Trattato di Diplomatica abbian trovati de' segni ortografici anche ne' Codici precedenti all' epoca di Carlo Magno. Ma tanto il Mabillone, che i Maurini parlano ordinariamente de' Codici Oltramontani. Cassiodoro, il quale fiorì nel VI Secolo, benchè nel suo Trattato di Ortografia abbia date le regole della retta descrizione delle voci, nel Trattato *de Anima* parla di alcuni segni, che si solevano adoprare nella margine de' Codici per dinotar qualche cosa. Questi presso di noi si riducevano all' asterisco, per dinotare che si era messo quel passaggio fuori del suo luogo, o che vi mancava qualche parola. All'obelo così : — cioè una linea posta orizzontalmente, per indicar voce, che doveva risecarsi; ed al Chresimon, cioè la figura del monogramma volgarmente detto Costantiniano, per approvazione della lezione di un tal passaggio. Questi segni erano stati ben antichi presso li Greci, e ne avevan fatto uso specialmente ne' Codici della Sacra Scrittura, come si può osservare

presso le opere di S. Epifanio, e nella lettera di S. Girolamo a S. Agostino; e potrete vederne le figure presso Andrea Masio nella versione Greca di Giosuè, che va innanzi a i suoi commentarj (1). Ma questi segni appartengono più tosto alle *Notae librariae*, anzichè a i segni ortografici. Queste tali note si han presso S. Isidoro, e le troverete, come ho già detto, in appendice al Lessico Greco-Barbaro del Ducange. A questa classe dovete eziandio riportare un' altro segno, che qualche volta suole trovarsi ne' Codici, e questo consiste in due piccoli punti posti sopra di una lettera, per indicare che quella lettera è ridondante: usavan quest' arte per non deturpare il Codice con rasure, o cancellature.

Finalmente per canone generale, parlandovi specialmente de' Codici nostri, cioè scritti nel Regno, ed in Italia, ne' medesimi non vi sono

---

(1) Il Masio ci attesta di avere un Codice della versione de' LXX de' principj del VII Secolo colle note librarie apposte sull' esemplare di Origene ne' suoi Exapli, cioè l'*obelo*, *obelisco limquam telu*, *quo jugulanda indicabatur lecto*, *de qua Aug. de Civ, Dei l. 8. Quandoque sub hoc obelo punctum.* Il Limnisco consisteva in una lineetta orizontale con due punti l'uno sopra, e l'altro sotto, l'Ipolimnisco era una specie di s coricata con li due suddetti punti. L'obelo talvolta ne' Codici Greci non differisce dal π. Di questa parte ortogeafica dobbiam dire che avesse scritto quel grammatico Nicanor ne' sei libri περι στιγμης presso Suida, il quale ricorda eziandio un altro trattato di Nicanore περι στιγμων παρα ομηρου. Mal si appose chi credè che quel grammatico avesse trattato della interpunzione; mentre dice lo stesso Suida che quell' opera era derisa, perchè aveva caricato Omero di que' segni, co' quali li padroni solevano far marcare li servi.

se non rarissime volte de' punti molto corpulenti, per indicare non già il fine di un periodo, bensì allorchè comincia un diverso trattato: ma ne' medesimi non troverete de' punti se non dal Secolo XII in poi. Ne' Codici dunque posteriori al Secolo XII i punti tengono luogo non solo di punto finale, ma eziandio di due punti, e di virgola; con questa differenza, che quando stanno per punto finale, vengono segnati più sotto, e quasi a livello del piede delle lettere. Nel Codice di S. Prospero di Aquitania della nostra Regale Biblioteca, scritto nel Secolo XII, abbiamo la norma della interpunzione, che presso di noi per que' dì si praticava ne' Codici. In esso si trova spesso una virgola con due puntini sopra in luogo di punto finale. Talvolta in luogo del punto, e virgola una lineetta, o due orizontali. In un altro Codice della stessa Biblioteca contenente una Bibbia anche del XII, o al più de' principj del Secolo XIII, vi ha il punto interrogativo presso a poco come il nostro. Parlando adunque in generale il sistema precedentemente additato (benchè non sia sempre, nè per tutt' i luoghi, nè per ogni Codice costante, dipendendo spesso dalla minore, o maggior diligenza degli amanuensi) si conservò sino al Secolo XV, nel quale qualche raro Codice comincia ad avere li due punti in luogo di virgola: ma le virgole, ed il punto e virgola sono invenzioni del Secolo XVII; giacchè rarissimi Codici presso di noi cominciano ad avere qualche virgoletta nella fine del Secolo XVI: e perciò nelle prime stampe, le quali cominciarono appunto circa la metà del Secolo XV, ed anche in quelle, che continuarono ne' primi anni del Secolo XVI, non vi sono affatto virgole, o punti e virgole, ma ne' primi i soli punti, e

poi qualche volta due punti, perchè quelle prime edizioni si fecero sull' esemplare dell'ortografia de' Codici.

Avvertite in ultimo luogo a non prendere come voce ortografica la parola *punctare* presso gli Scrittori più antichi della mezzana età. Così essi additavano li punti, che ne' Codici membranacei si facevano dagli amanuensi per dirigere in retta linea li versi, come altrove si dirà.

§. II.

Dell' ortografia delle Carte.

Fin quì abbiam parlato dell' ortografia de' Codici, passiam' ora a quella delle Carte nostre; giacchè debbo ripetervi che oltre alle regole generali le mie Istituzioni con particolarità riguardano le Carte nostre, e la nostra Diplomatica.

Nelle Carte precedenti all' epoca della Scrittura Longobarda, come sono li Papiri publicati dal Maffei, dal Doni, e dal socio Etrusco, e dal Marini non abbiamo segni ortografici regolari, tranne qualche lincetta sopra le voci anche in supplemento della *n*. Comincerem dunque dalle Carte Longobarde dell' VIII Secolo in poi. Nelle medesime affatto non troverete alcun segno ortografico, nè punti di sort' alcuna. Nelle Longobarde del IX, e X Secolo comincia a trovarsi qualche volta un puntino, ma messo senza certa regola, perchè ove stà in luogo, ch' esigerebbe una virgola, ed ove senza niun bisogno. Nelle Longobarde de' Secoli XI e XII si trovano più spesso de' punti, e qualche volta anche due piccioli puntini, i quali stanno in luogo di virgole,

e ciò tanto ne' Diplomi, che nelle Carte Notariali.

Relativamente alle Carte Normanne convien avvertire che in qualche Carta di quell' epoca vi si vede il punto in que' siti, ne' quali tien luogo de' due punti come innanzi al *sed*, e talvolta innanzi all' *et* in luogo di virgola. Allorchè vi si tratta di località, ad evitare la confusione, è sempre adoprato il punto. Voi troverete una siffatta ortografia nelle Carte di quella epoca, che sono nel grande Archivio di questa Capitale, specialmente in quelle degli anni 1145, 1159, 1168, e 1173 ne' *Fascicoli*.

Nelle Carte Sveve ordinariamente si trovano de' punti dopo qualche gran periodo specialmente ne' Diplomi. L'istessa ortografia si seguita nelle Carte Diplomatiche della Cancelleria Angioina; con la differenza che in queste cominciano a vedersi più spesso due punti in luogo del punto. Questo sistema troverete nelle Carte Cancelleresche Aragonesi, nelle quali l' uso di que' due punti è situato con più esattezza, e con maggior proporzione. Riguardo alle Carte Notariali non Curialesche cominciando dalle Normanne sino alle Angioine, ordinariamente non vi ha alcun segno ortografico, e nelle Aragonesi rare volte si trova qualche punto spesso mal situato. Nelle Curialesche di qualunque epoca non vi sono nè punti, nè altri segni ortografici. Avvertite non però a non prendere per segno ortografico una certa virgoletta col puntino sopra tal quale quella, che usiamo per lo punto, e virgola. Questo è un segno della breviatura della sillaba finale di una voce, e lo troverete così nelle Carte Longobarde dal Secolo X in avanti, come anche ne' Diplomi Normanni, e Svevi, ed anche nelle Carte

Notariali più antiche, come altresì nelle Curialesche. Ciocchè ho avvertito pe' Codici, va detto anche per le Carte relativamente alle lineette di chiamate in fine de' versi. Tali lineette sono assolutamente ignote nelle Carte fino alla fine del Secolo XVI. Eccovi le più necessarie nozioni tra i termini d'Istituzioni, per quel che concerne alla ortografia de' Codici, e delle Carte.

Se non che dopo queste regole fin quì da me esposte, non so dispensarmi di sempre più avvertirvi ad esser cauti nell' uso delle medesime, e a non voler giudicare della falsità di una Carta, sol perchè non corrisponda a queste norme ortografiche; poichè in questi piccoli accidenti può talvolta darsi qualche eccezione. Vi sia di pruova una Carta Normanna del nostro grande Archivio contenente una donazione fatta alli Templari del 1185. In essa si osservano alla fine di ciascun senso de' punti e virgole, tali quali come li usiamo noi. Sia dunque un canone, che solo dal complesso di tutti gli argomenti intrinseci, ed estrinseci giudicar si dee della veracità, o falsità di una Carta.

§. III.

Degli Amanuensi, e degli Ortografi. Della ligatura, e dell' ornato, e della copertura de' Codici presso gli antichi, e ne' tempi di mezzo. Se gli antichi avessero fatto uso di qualche polvere per asciugare l' inchiostro della scrittura.

Gli antichi fecero distinzione tra li semplici amanuensi, e gli antiquarj, chiamarono li primi col nome di *Librarii*, ma dissero *Antiqua-*

rii, *qui tantummodo vetera scribunt*, come dice Isidoro *Origin. l. 6 c. 14*. Eravi dunque un ceto di copisti versato nella paleografia, il quale si occupava a trascrivere in nuovi Codici li più antichi, affinchè per la loro vecchiezza non si andassero a perdere; quindi ne' tempi di mezzo surse la voce *antiquare*, in significato di trascrivere un codice antico. Presso li Greci vi fu del pari questa distinzione, dicendosi li copisti καλλιγραφοι, e gli antiquarj αρχαιογραφοι. Nella legge 10 *C. de proxim. Sacr. Scrin.* abbiamo: *Antiquarios quatuor*, de' quali nel Codice Teodosiano *l. 2 c. de stud. lib. urb. Rom. l. 14* si descrive l' occupazione, e 'l numero: *Antiquarios ad Bibliothecae Codices componendos, vel pro vetustate reparandos quatuor Graecos, et tres Latinos scribendi peritos statui jubemus.* Eran costoro da' Greci appellati αρχιστοι, voce latinizzata anche nella *l. ult. D. de mun. et honor.*

Ad uom, ch' io sappia, parmi che non sia venuta curiosità d'indagare, se gli antichi amanuensi antiquarj avessero fatto uso dell' arena, o di altra polvere per disseccare la scrittura, come da noi si pratica. Da un passaggio di Sidonio Apollinare, scrittore della fine del V Secolo, parmi di avere scoverto che quelli non usavano della polvere, e che lasciavano che l' aria disseccasse la scrittura. Ecco le sue parole nella lett. 5 del libro nono: *Licet antiquarium moraretur insiccabilis gelu pagina.*

Non ignoro che Arrigo Stefano nel suo Tesoro della Lingua Greca sotto la voce κιστη, commentando un epigramma dell' Antologia, nel quale si parla degli stromenti della scrittura, dice: *Cista, seu arcula scriptoria, in qua atramentum, calami, cultellus, pulvisculus, calculi, et*

similia suas habent veluti cellulas. Ho con somm' attenzione scorsi gli epigrammi tutti dell'Antologia, ne' quali si descrivono li vasi atramentarj, ma non vi è per ombra nominato quel *pulviscu-lus* : vi si parla del vase del fluido, che diremmo calamajo, del coltello per incidere li calami, del sito dove riporli, del piombo per segnare le linee de' versi, del canone, ossia noma, oggi *falsa riga*, della spungia, che in uno di questi epigrammi si dice : *spongiam medicamen erran-tis scripturae*, e finalmente della pumice marina per riacuminare le punte ottuse de' calami ; ma del pulviscolo non mai. Non è nuovo per sì dotto valentuomo di aver fatto dire talvolt' agli antichi scrittori ciò, che non dissero mai, come il di-mostrarono il Casaubono nella lettera 21 al Bon-garsio, e nella 40 al Piteo, e molto più il Jan-sson de Almeloween nella sua opera *de Vit. Ste-phanor.* Parrà peravventura inverisile che gli an-tichi cotanto industriosi nella scelta di ciò, che facilitar poteva la scrittura, fosser privi di una cosa quant' ovvia, altrettanto sì utile agli ama-nuensi : ma in g nere di antichità non so atte-nermi che alle pruove di fatto. Plinio sì minuto nella sua Storia naturale parla de' diversi usi di tante specie di polveri presso gli antichi, e ne' suoi tempi ; e perchè non avrebb'egli detta una parolina di questo pulviscolo ? Apulejo fa men-zione del pulviscolo usato dalle donne ad imbel-lettarsi. Vitruvio parla de' diversi usi delle are-ne. Nella Storia Lausiaca, e presso li diversi an-tichi autori della *Historia heremitica* si tratta spesso de' lavori, che coll' arena marina da' padri eremitani facevansi : ma dell' uso di queste altre sostanze arenacee atte a disseccare la scrittura nul-la si dice. Sidonio Apollinare uno de' più grandi

personaggi del V Secolo, cui si giunse fino ad erigere una statua da Avito nella Biblioteca del Foro di Trajano, non avrebbe mai potuto ignorare quel *pulvisculus*, che con tanta franchezza ci smaltì lo Stefano.

Secondo le osservazioni, che ho potuto fare, crederei che l'uso della polvere a disseccare la scrittura non sia più antico del Secolo XVI, nel quale cominciò da prima ad usarsi una sottilissima limatura di ferro, o anche di ottone, che in alcune Carte del nostro Archivio Viceregnale meglio conservate abastanza si può manifestare ad un occhio fino, ed attento. I nostri Vicerè nelle loro corpulenti firme facevano uso dell' arena di oro, che per aver fatto altrui gola, più non vi si trova. Questa osservazione può esservi di guida nell' esame della veracità di qualche Carta, che portando una data anteriore al Secolo XVI, presentasse qualche vestigio di polvere ferrea sopra li caratteri.

Gli antiquarj presso li Latini nella mezzana età erano Monaci addetti ad un tale uffizio. Ne' grandi Cenobj vi era un luogo destinato per questa classe di Monaci, chiamato *Domus antiquariorum*, ed eran riputati tra' primi nella famiglia, come il dice Cassiodoro ne' suoi libri *De Divinis Lectionibus*: anzi da un Dialogo pubblicato dal Martene nel to. V del suo Tesoro abbiamo che gli antiquarj erano esenti dagli uffizj Liturgici: *ad opus Dei non veniunt*. Costoro non solo avevano l' arte di scrivere con qualche esattezza, ma quell' altresì di saper lineare la Carta, e l' altra di formare le capi lettere, come l' osserviamo presso il Monaco Ecchardo *de casbius S. Galli*, ove parla del Cenobita *gnarus lineandi, et capitulares literas creandi*, per la

formazione delle quali lettere dette anche *uncia-les* avevano una data misura, come rileviamo dalla quinta lettera di Lupo Ferrariense presso il Cangio. Queste capi lettere furono anche dette *literae quadratae*. Se la Divina provvidenza non avesse ispirato a que' Cenobiti sì utile disciplina, le grandi opere dell' antichità Sacra, e profana o in tutto, o in parte ci sarebbero mancate; talchè l' Europa in certo modo ai Monaci dee la letteraria cultura, prodotto delle dotte opere degli antichi, che alla loro diligenza dobbiamo.

Nell' antica Storia Lausiaca di Palladio lo scrittore de' Codici si aveva eziandio tra Cenobiti dell' Egitto, e della Siria, detto καλλιγραφος. Codesti antiquarj, come nel Codice Teodosiano parlandosi degli Studj di Roma, sono coloro appunto: *qui Bibliothecae Codices componebant, vel vetustate obliteratos reparabant.* In antico Lessico Greco presso Eriberto Rosweido nel suo *Onomasticon ad Vitas Patrum, et Historiae Heremiticae*, gli antiquarj sono denominati αρχαιογραφοι. Presso Cassiodoro *Hist. Tripart. l. 2 c. 16* si dicono *artifices antiquarii*; era dunque tra le arti ancor questa presso gli antichi. E quì giova osservare che se un arte da se questa fu, dovevano esservene delle scuole, nelle quali si apprendeva: ed e' sembra che non fosse permesso scrivere le Carte almeno di pubblico uso, se non a coloro, che in quest' arte erano bene istituiti. Di quì è che anche presso di noi troverete caratteri formati, e di scuola nelle nostre Carte pubbliche; talchè l' aria, l' andamento, la formazione de' caratteri in ciascun Secolo ha costantemente una certa simiglianza: ed io sono di avviso che sino alli tempi ultimi de' nostri Sovrani Aragonesi queste scuole calligrafiche

siensi presso di noi avute ; giacchè dopo quest' epoca nelle nostre Carte incomincia a vedersi una perfetta difformità tra gli elementi della scrittura di ciascuna persona. Dovette ciò derivare dall' abandono di quelle scuole , e dall' avere affidata la formazione della scrittura pe' giovinetti a quegl' istessi pedanti, cui si mandavano a scuola per apprendere gli elementi grammaticali.

E quì finalmente osservate , che tal fu l'accuratezza de' Monaci antiquarj nella trascrizione de' Codici , onde non contenti della diligenza dello scrittore , la copia tostochè era compita , si passava ad un' altra classe di antiquarj , i quali rivedevano , e corrigevano la scrittura. Questi Correttori chiamavansi *Orthographi* , e ne' tempi più antichi anche *literatores* , e presso li Greci τεχνικοι , secondo scrisse lo Scaligero nella sua lettera 451 : benchè tal denominazione in generale si dasse ad ogni grammatico presso Prisciano ; giacchè il titolo di Grammatico , come osservò Diomede *l. 2 de Arte gramm.* , si diè ad ogni persona dotta in qualunque linea scientifica. Il Mabillone ne' suoi Analetti to. 4 riferisce di aver veduto un Codice del IX Secolo : *Scriptus per Ellenardum , et Dignum , Hilduino orthographiam praestante.* Tritemio presso lo stesso Mabillone (*de Re. Dipl. Suppl. n. IX*) insinua al Monaco , che dopo aver copiato il Codice , *ad exemplar eum denuo conferat* , per corrigervi qualche errore , che aveva potuto cadervi. Eran per fine i Monaci attenti anche alla custodia de' Codici , cercando di fare a' medesimi delle coverture per difenderli dal tempo , ed anche per decorarli. Così Cassiodoro (*De Divin. lection. c. 30*) tra le opere da lui fatte novera anco quella di avere stabiliti *in Codicibus coope-*

riendis doctos artifices : e nel Cronaco di S.Bertino presso il Martene nel suo tesoro tom. 3 legiamo che Carlo Magno accordò il privilegio della caccia ne' boschi del Monistero all' Abate Odlando *ad volumina librorum tegenda.*

§. V.

Della composizione , ligatura , ed ornato de' Codici presso gli antichi.

Agiungete altresì che gli antichi ebbero ne' tempi li più culti quelli, che noi chiamiamo *tasselli* , ossia titoli al cozzo de' Codici : Svetonio nella Vita di Caligola dice che dopo la sua morte in un luogo più interno del palazzo si trovarono *duo libelli*, *alteri gladius*, *alteri pugio index erat.* Da Tibullo *l.3 el. 1* può argomentarsi, che nel tassello si scrivesse il nome dell' autore.

I Codici si battevano , come oggi. Ulpiano *l. 52 §. 5 D. de legat. 3* parla di libri *nondum malleatis*, *et ornatis.* Che con materia collatinosa si facessero le coverture Luciano *Dial. cont. iud.* ξυγκολλησας και περιβαλλομενος βιβλια *conglutinans* , *et cooperiens libros.* Si soleva mettere a principio il ritratto dell' autore , Marziale *l. 14 ep. 186* Si numeravano le pagine, Giovenale *Sat.8 v.100 namque oblita modo millesima pagina surgit.* Cicerone nella 6 lett. del lib. 16 ad Attico parla del conglutinamento de' fogli : *Novum proemium exaravi , tibi misi : tu illud desecabis , hoc adglutinabis.*

Avevano gli antichi li ligatori de' Codici , detti *glutinatores.* Cicerone nella lettera 4 del 4 libro scrive ad Attico : *Velim de tuis librariolis duos, quibus Tyrannio utitur glutinatoribus.*

Eran così detti, perchè come li nostri ligatori glutinavano li fogli per formarne il Codice. Parmi non però che que' ligatori non costumassero di cucire nel cozzo del Codice li fogli, perchè Marziale *ep. 10. l. 4.* parlando del libro di recente legato, dice: *Pagina dum tangi non bene sicca timet.* Diffatti secondo le osservazioni, che sopra antichi Codici ho potuto fare, parmi che la cucitura de' fogli ne' libri fosse dell' ultima età, e quasi coeva all' uso della stampa. Li ligatori battevano col maglio del pari che li nostri fanno le carte per ben unirle, e conglutinarle; quindi congettura il Martorelli (presso del quale sono raccolte molte notizie, che han rapporto all' oggetto presente) che li ligatori fossero detti anche *Glutinatores*, quale crede che fosse stato quel Mannio appellato *glutinator Caesaris* in una lapide presso il Pignorio. Dopo avere unite le carte il ligatore le smarginava: cel contesta lo stesso Marziale nel sopracitato epigramma

Dum novus est, neque adhuc rasa mihi fronte libellus

Questa operazione diceva da' Latini *circumcidere librum.* Il lodato Martorelli accusa d' ignoranza Isidoro, che *Orig. l. 6. c. 11.* scrisse essere stati i Siciliani li primi a circoncidere li Codici, credendo che ignorato ne fosse l' uso ne' tempi di Aristotile: ma forse Aristotile non fiorì molto tempo dopo che le lettere erano salite ad un grado eminente di cultura nella Magna Grecia, e nella Sicilia, ove aveva potuto già inventarsi questa esterna politezza de' Codici?

Se egli è vero che sopra le coverture de' libri dagli antichi si ponevano certe bollette o di ottone, o anche di metallo dorato, come con le testimonianze de' Latini, e Greci Scrittori lo ha

dimostrato il Trotzio, convien conchiudere che non mica di semplice membrana, ma di tavolette avessero loro copertura li libri: benchè li Codici più usuali, e che aver solevano sempre tra mani, di sola pelle si covrissero, come l' addita Luciano, il quale riprendendo colui, che senza trarne profitto, tanta cura poneva nell' adornare li libri (come di non pochi a dì nostri dir si potrebbe) dice διφτερας περιβαλλεις *pelle cooperis.*

Finalmente un Codice così ligato anche da' Latini con voce Greca venne detto σωμα, considerando la membrana come parte del corpo dell' animale. Così Cicerone scrive ad Attico. *Hoc totum* σωμα *curabo ut habeas*, cioè un intiero Codice. Presso Esichio abbiamo Ιλιας του Ομηρου σωματιον, cioè, un intiera Iliade in un Codice. Noi fin oggi diciamo un corpo della tale, o tal altra opera. Anzi Cicerone usò in questo senso la voce latina *corpus*, come nella lettera a Luceo: *A principio* (*conjurationis*) *usque ad reditum nostrum modicum quoddam corpus confici potest.*

A conoscere intanto l' antichità delle ligature de' Codici conviene osservare la qualità della colla, con la quale le membrane sono unite; poichè ne' principj del Secolo XV li ligatori usarono la colla detta volgarmente di pesce, avendo prima usata una colla vegetabile, ritratta dalla gomma degli alberi di prugna, come sappiamo da Isidoro *Orig. l. 16. c. 7.*

Per ultimo non voglio che ignoriate un avvertimento, che dà il Mabillone, che cioè le rasure, o cancellature non debbono passar sempre per adulterazioni di mano falsaria; a qual proposito egli reca degli esempj di rasure, o cancellature fatte per correzione, o addizione da

mano non sospetta. Voi nell' esame critico de' Codici userete con più libertà di questa regola: ma la seguirete con maggiore riserbatezza nel giudicare della integrità, o interpolazione de' Diplomi, e delle Carte Notariali. Ne' Diplomi originali era molto difficile che si lasciassero correre degli errori, e difficilissimo che si correggessero radendo, o cancellando; giacchè il decoro della Cancelleria non permetteva tali manovre, che col tempo potevano far rivocare in dubio l' autenticità del Diploma. In quanto alle Carte nostre Notariali più antiche dell' epoca Angioina non troverete giammai rasure nelle sincere, e se vi è qualche rara cancellatura, dello stesso carattere, e dello stesso inchiostro sopra la voce cancellata vi si trova la parola. Dall' epoca Angioina in poi tutte le cancellature, che per correzione si trovano nel corpo della Carta, sono una per una descritte dal Notare in piedi dello Stromento, additando il luogo, la linea, e la parola erroneamente scritta, e soggiugnendovi la voce corretta; egli è perciò che negli Stromenti da quell' epoca sino al Secolo XVI trovandovi rasure, o cancellature nel corpo, nè vedendole additate, e descritte in fine della Carta, avrete un forte argomento, ed indizio di viziatura nella Scrittura.

Fine del Libro I.

LIBRO II.

CAPO I.

DELLE NOTE NUMERICHE DEGLI ANTICHI.

TRATTENERVI a lungo sulla origine, ed antichità delle figure numeriche, sarebbe trarvi fuori cammino. Agli Egizj, primi maestri delle scienze, se ne attribuisce l'invenzione. Celio Rodigino ne dà il vanto al Theut Egiziano, che corrisponde all'Athotes di Manetone, che fu il secondo Re di Egitto a sentimento di Giovanni Marsamo nel suo *Canon Chronicus*. Il Regno di Athotes vien situato circa cinquant' anni dopo il Diluvio Mosaico, secondo l'antica Cronaca Egiziana citata dal Sincello. Che che non però sia della favolos' antichità, cui si fa rimontare l'invenzione delle figure numeriche, i Greci l'appresero dagli Egizj, e da quelli, o da altre Orientali nazioni i Latini (1). Queste istesse figure

(1) Da dotti Filoebrei, presso il Crenio nel tom. 3. de' suoi Fascicoli, si crede che le popolazioni littorali Cananee, quali all'arrivo degli Ebrei sloggiando dalla Palestina, passarono nell'Africa, e di là anche in qualche luogo dell'Europa, avessero le prime portato la cognizione de' numeri segnati con le lettere; talchè quelle primitive figure numeriche non sarebbero state altro che le antiche lettere Fenicie, come disse eziandio lo Scaligero. Cadmo istesso, che tra' Greci si vuole primo introduttore delle lettere, secondo il Bouchart nel suo Phalegh, non fu mica Egiziano, ma Fenicio. Secondo questi dati la introduzione de' numeri Fenicj potrebbe corrispondere agli anni del Mondo 2603, cioè 1401 prima di Cristo.

nacquero povere, ed Aristotele ne' suoi problemi dà per certo che gli antichissimi popoli non ne conobbero, se non sole cinque.' Ella è una delle grandi dispute tra gli Antiquarj circa il tempo, dal quale i Greci cominciarono ad avere note numeriche, e par che dietro le osservazioni de' più dotti non ne avessero sino alla centesima Olimpiade, e che anche allorchè cominciarono ad usar delle lettere per note numeriche, queste non oltrepassarono le sedici figure delle lettere Cadmee; giacchè i Greci non prima dell' anno quarto dell' Olimpiade novantesima quarta aggiunsero altre otto lettere al loro alfabeto, avendone così d' allora in poi ventiquattro, dell' uso delle quali in ragion numerica vi parlerò nel seguente capo. Ma io non saprei di leggieri credere che li Greci sino all' Olimpiade XCIV avessero sì scarse cognizioni numeriche; giacchè dalla lettura delle sole opere di Platone può rilevarsi qual progresso aveva fatto l' Aritmetica nell' età di questo Filosofo, che visse appunto tra la Olimpiade 103, e 105. Lasciamo intanto all' alta antichità queste notizie archeologiche, e rimettiamoci tra i termini delle nostre Istituzioni.

§. I.

Delle note numeriche Romane.

Ne' Codici, e nella Carte Latine, sien quelli della maggiore antichità, che ci rimangono, come li Codici della Biblioteca Cesarea, di Virgilio e del Terenzio, del S. Ilario di sopra mentovati, sien le più antiche Bolle de' Papi, sieno finalmente le Carte nostre Longobarde dell' Archivio Cavense, le quali cominciano dal IX Se-

colo, tutte le note numeriche sono Romane, consistenti cioè nella moltiplicazione della I sino alla terza unità, ed anticamente sino a quattro I per lo numero quattro; la V per cinque, la X per dieci, la L per cinquanta, il C per segnare il numero cento, il D per cinquecento, e la M per lo numero mille. Sono queste le note numeriche usuali ancor presso di noi, e voi le troverete anche nelle più antiche lapidi latine, tranne la nota numerica del cinquecento, cioè il D, che non è della maggiore antichità; giacchè sino al Secolo VII così ne' Codici, che nelle Carte si replicano cinque C per formare il numero 500. Nel Secolo VIII già si era introdotta la figura del D per lo numero 500, perchè Rabano Mauro, il quale scrisse ne' principj del Secolo IX, segna una tal lettera per lo 500. In qualche Lezionario da me osservato del Secolo IX e X ho trovato un altro modo di segnare il numero 500, scrivendo un C nella linea della Scrittura con un V di figura più piccola sopra il C, indicando così cinque volte cento.

Giova finalmente avvertire che le lettere numeriche de' Latini ne' tempi più antichi non furono che cinque, ciacchè tardi, come ho detto, aggiunsero il D per la figura di 500, e l'M per 1000: diffatti ne' Codici li più antichi il numero 1000 si formò da un I tra due C l'una dritta, e l'altra inversa. Qualche Autore ha creduto che dalla diversa combinazione delle cinque dita i Romani avessero ricevuto la I per uno sino a quattro, la V dal dito piegato, la L dalle due prime dita estese, e la X da due V l'uno sull'altro. Del resto queste congetture sono più ingegnose, che verosimili. Il Manuzio ci fa sapere che ne' Codici più antichi la figura del

numero 100, che si segna col C, si notava con una figura composta da due II l' uno sopra l'altro orizzontalmente ligati dalla parte sinistra da una piccola lineetta, talchè anche il 1000 era segnato con una I tra le due figure sopradette. Dippiù il Vossio ha trovato in qualche antico Codice la lettera Q per 500. Giova eziandio avvertire che erroneamente il Grammatico Prisciano insegnò, la figura del 1000 dagli antichi essersi segnata con un X tra le due C, così CXↃ. In niun Codice si trova una tal nota del 1000.

È giusto che non ignoriate che gli antichi avevano un' arte particolare di calcolare, appellata da Beda (che ce ne ha lasciato memoria) *Dactylomia*, la quale consisteva nella formazione di numeri, figurati dalle articolazioni delle dita, dalla Greca voce δακτυλος *dito*. Qualche moderno, come fra gli altri il Lilio, e lo Scotti han cercato di restituirci quest' arte, ma con poco, o niun profitto. Ma egli è certo che fu portata ad un grado eminente di perfezione presso gli antichi. Se col solo uso delle figure così Romane, che Greche de' numeri avessero dovuto fare tanti progressi, quanti ne fecero nelle Matematiche, par che sarebbe stato loro impossibile; giacchè la facilitazione di siffatte operazioni la dobbiamo alle cifre arabiche. Se dunque vi riuscirono, non altrimenti avvenir potè, se non per uso della *Dactylomia*, che presso Polluce nel suo Onomastico vien detta κατα δακτυλων λογιζεσθαι *computare digitis*. Ne abbiamo una pruova nella persona del celebre Diotimo, uno de' più grandi Maestri della Scuola Alessandrina del IV Secolo di Cristo. Questi all' età di cinque anni divenne cieco del tutto, ed intanto facendosi leggere gli autori, riuscì uno de' più dotti della sua età. Gl' istori-

ci suoi contemporanei, come sono S. Girolamo, Palladio, Rufino uniformemente attestano, che tra le altre scienze riuscì valente nelle matematiche. Se per mezzo delle figure numeriche era ciò impossibile ad un cieco, conchiuder si dee che potè quegli giungervi soltanto con la Dactilomia. Nel Secolo XIII ancor si aveva una pratica di quest' arte, trattandosi nel *c. 42 del 2 libro de aucupio, sive venatione*, attribuito allo Imperatore Federico II. Il Wover ha trattato della Dactilomia nella sua *Polymatia*.

Di questa Dattilomia nel XI Secolo fè uso Guidone di Arezzo, di cui vi parlerò nel presente Libro. Egli avendo estesi sino a venti li quindeci suoni del *Dis Diapason* de' Greci, perchè si potessero aver presenti a colpo d' occhio, li restrinse alle articolazioni delle dita di una mano a norma del metodo dattilomico nel genere Diatonico, ch' è il solo riconosciuto nel Canto fermo. Nelle articolazioni delle dita, e negl' intermedj per via di quest' arte situò egli in tanti numeri ascendenti (ossia in ordine retto) e retrogadi li venti tuoni in sette Essacordi. Giova che ne osserviate la figura nella Tavola 2 delle Istituzioni di Canto fermo del Sacerdote Nicola Corsari, che merita miglior fortuna.

Il Mabillone (*de Re Dipl. l. 2 c. 28*) osserva, che quando a ciascuna delle additate lettere numeriche si trova soprasegnata una lineetta, il numero vale per mille: per esempio, un V con una linea sopra vale per cinquemila, e così delle altre lettere, ma egli stesso avverte che non è questa una regola sicura: diffatti nelle lapidi soprattutto queste lineette sono messe per dinotare soltanto che le lettere sono figure numeriche. Quì finalmente collo stesso Mabillone dovet'

essere in guardia di una figura messa talvolta per nota del 1000 ne' Codici, come un T, creduta da taluno particolar nota del 1000: ma essa non è che la I colla lineetta sopra per indicare il 1000.

Osserva eziandio il Mabillone che ne' Codici spesso il numero 1000 è segnato con una figura simile alla cifra Arabica ∞ giacente. Il Montfaucon dice averla trovata ne' Codici del VI Secolo. Questa figura qualche volta troverete eziandio nelle nostre Carte sino al Secolo XVI. Aggiunge che per dinotare il numero cinque non di raro si trova la U rotonda in luogo della cuspidata, siccome la troviamo anche in qualche lapide antica, in cui nelle voci si vede usata la V cuspidata, e nelli numeri la U rotonda. Questa figura è anche ordinaria nelle nostre Carte specialmente in quelle dal Secolo XIV sino alli principj del XVI. Convien finalmente che conosciate un'altra figura del numero sei, che non di rado trovasi ne' Codici, ed anche nelle lapidi de' tempi di mezzo: è questa una specie di G mal formata. Dopo il Mabillone l' ha osservata ne' Codici il Marchese Maffei nella sua Storia Diplomatica: ma voi noterete che una tal figura numerica è assai più antica di quel che altri, benchè dotti Diplomatici, han creduto; giacchè la trovo tal quale in una lapide di sopra da me citata presso il Lupi, nella quale si legge: *Que Bixit an.* GII, cioè otto, e la lapide porta la data del Consolato di *Gratiano III. et Equitio*, cioè dell'anno 374. Nelle nostre Carte per altro non mi è avvenuto di trovare questa figura numerica, che saggiamente il Mabillone la trova imitata dall'episemon Greco, che vale appunto per lo numero sei, come nel capo seguente diremo.

L' Ichesio (*p. 1 pag. 33 et 34*) ci fa avvertire che anche li Goti si servirono delle lettere dell' alfabeto per numeri : ma che il loro alfabeto essendo mancante della X , in luogo di questa usano quello stesso episema , che vi ho additato. Ne reca l' esempio tratto dal v. 8 del c. 4 dell' Evangelo di S. Marco di Ulfila , nel quale il numero LX è appunto segnato coll' episema. Egli non però fa osservare che questa lettera da' Goti in ragion di elemento così come di numero fu pronunziata per *ghi*.

Non vo' tralasciare di avvertirvi che presso qualche benchè raro Scrittore della mezzana età ciascuna delle ventiquattro lettere ebbe il suo numerico significato. L' A valse 500, il B 300, il C 100 , com' è rimasta in uso , al pari del D , che valse per 500 , e rimase in uso in luogo dell' A, E per 250 , la F per 40 , il G per 400 , l' H per 200 , la I per 100 del pari che il C , il K 250 , la L per 50 , la M per 1000 , la N per 90 , la O per 11 , il P per 400 , benchè talvolta si trovi per nota del numero sette , come col Baronio osservò il Du-Cange : il Q per 500 , o secondo Ugutione per 400 , la R per 80 , la S per 7 o per 70 , il T per 160 , la V per lo numero cinque , l' Y per 150 o 159 , il Z per 2000 ; sopra delle quali lettere aggiungendosi una lineetta , il numero cresce per migliaja. Del rimanente queste figure numeriche furono piuttosto usate dagli antichi Grammatici , nè si trovano segnate ne' Codici , e nelle Carte della mezzana età. Nelle Carte nostre , tranne le note Romane ordinarie di sopra additate , mai non troverete le altre lettere in luogo di note numeriche. Il Baronio ci fa sapere che l' uso di queste lettere numeriche si serbò sino al Secolo VIII , come lo rileva da

una iscrizione sepolcrale di un Vescovo Nepesino dell'anno 770.

§. II.

Degli Autori delle Cifre numeriche, e dell'epoca, nella quale furono introdotte nell' Europa.

Ne' primi tempi della mezzana età nell'Occidente non si conobbero altre note numeriche oltre alle sole Romane: ma finalmente s' introdussero alcune nuove note, ossien nuove figure numeriche volgarmente dette Cifre, quali sono appunto quelle, di cui generalmente si fa uso tra noi. Così circa gli Autori di tali figure, come circa l'epoca, nella quale furono adottate in Europa, si quistiona tra' Diplomatici.

Volgarmente a tali nove figure suol darsi il nome di Cifre, o numeri Arabi. Il P. Kircher nella sua *Aritmologia* scrisse esserne stati autori li filosofi Indiani. Egli lo compruova con un passaggio di Abenragel Autore Arabo, il quale nella sua *Introductio ad Astronomiam*, dice: *et hi numeri sunt numeri Indiani a Brachmanis Indiae sapientibus ex figura circuli secti inventi*. Aggiunge il Kircher, che commerciando gli Arabi cogl' Indiani per la parte Orientale del mare Eritreo, e conoscendo molto spedite le cifre Bracmaniche per lo contegio, le adottarono. È questo il sentimento de' più dotti, anche perche gl' Indiani si servirono di queste istesse figure per dinotare li segni dello Zodiaco; e 'l Nicad, e Lorenzo Valla riconoscono un origine orientale così nel modo di usare di queste cifre, come nel nome istesso; poichè nel supputare si comincia

dalla dritta, e si va alla sinistra secondo il gusto orientale, e la voce Cifra par che probabilmente possa esser derivata dall' orientale *Sephirat*, che significa *numero*. Non intendo perciò come abbia potuto venir in mente di Daniele Huezio che le cifre sieno tratte da caratteri Greci corrotti a poco a poco dagli amanuensi, giacchè niun' analogia passa tra le lettere Greche, e le figure Arabiche. Nè men singolare è il sentimento del Mabillone, il quale crede che le cifre siensi ricavate dalle *Notae Tyronis*, di cui vi ho già parlato. Per quanto uom si studj di trovar nelle Note Tironiane le figure de' numeri Arabici, mi sembra impossibile raffigurarvi la menoma analogia.

Conchiudiamo adunque che le Cifre nella loro origine furono segni Bracmanici, forse come pensò l' Enischio, usate per segni così arcani che numerici, e che per l' uso che ne fecer poi gli Arabi nelle loro opere Aritmetiche, ed Astronomiche, passarono come loro invenzione. È troppo conta nella Storia dell' Indostan la profondità della scienza numerica presso li Bracmani oggi Bramini, e l' autore del Dizionario de' Culti ci assicura della loro singolare abilità nell' arte di calcolare, eseguendo con poche figure le più difficili operazioni Aritmetiche. Consultate l' opera di Arrigo Lord Storia della Religione de' Bramini, presso del quale potrete prendere idea del famoso loro Libro *Chartah-Bhagle-Shastah* tradotto in *sanscrit*.

Passando all' epoca, nella quale s' introdussero nell' Occidente le Cifre, ossien numeri Arabici, il Kirchero, non so sopra quali documenti, fissa al Secolo X l' epoca, in cui gli Arabi adottarono da i Bracmani le cifre, e vuole poi che nel Secolo XIII dagli Arabi le avessero apprese i pri-

mi gli Spagnuoli. Dalla Storia noi sappiamo che circa l' VIII Secolo gli Arabi s' impossessarono della Spagna, e che aprirono un commercio colla Francia sotto la Dinastia Carolovingica. Il Sirmondo nelle note all' Opere di Goffredo Abate l. 1 ci assicura di un tal commercio, pel quale dice, che passava l' oro anche monetato nelle Gallie. Ciò posto non è improbabile che fin dall'VIII, o IX Secolo anche nella Francia si fossero cominciate ad introdurre le cifre Arabe numeriche. Secondo questa congettura non dee attribuirsi l' introduzione delle cifre nella Francia, come si è creduto, a Giov. de Sacro Bosco, che viveva nella metà del Secolo XIII. I Padri Maurini nel to. IV del nuovo trattato di Diplomatica fissarono l' epoca di questa introduzione al finire del X, e cominciare del Secolo XI.

Non può dubitarsi che fossero le Cifre già usate nella Spagna nel Secolo XII, trovandosene in due Codici del 1156, e 1171 presso l' autore della Paleografia Spagnuola. Quindi è che Alfonso X Re di Castiglia, detto l'Astronomo, nel Secolo XIII se ne valse nelle sue Tavole Astronomiche, dette volgarmente Alfonsine. Il primo che tra' Greci si creda di averle usate secondo il Papebrochio t. 3 *Maii parom. XII* fu appunto Planude Monaco Costantinopolitano, autore di diverse traduzioni dal Latino nel Greco nella sua opera : Ψηφοφορια κατ' Ινδους, cioè, *Calculatoria secundum Indos* verso li principj del Secolo XIV.

Il P. Andres nel primo tomo della sudetta opera fa rimontare l' introduzione delle Cifre nell' Europa ad un epoca più alta. L' uso però non se ne trova generalizzato se non dal Secolo XIII in poi, specialmente nelli Codici di materie Aritmetiche, e Cossiche, e nelle Ma-

tematiche ; giacchè in altre opere anche sino al Secolo XV ne' Codici, e nelle Carte pubbliche si continuarono ad usare i numeri Romani. Del rimanente non convien defraudare la nostra Italia di essere stata la prima ad introdurre nell' Aritmetica le Cifre Arabiche, facilitandone così le operazioni, mentre appena circa due Secoli dopo si adottarono nel calcolo dalle altre Nazioni Europee. Leonardo figlio di un mercadante di Pisa, essendosi condotto per negoziato nell' Africa, ed avendo ivi appresa dagli Arabi l'Aritmetica, di ritorno in Italia nell' anno 1202 scrisse la sua opera intitolata *Liber Abaci*, nella quale diè il nuovo metodo Aritmetico, che servì di modello al resto dell' Europa. Vedi Andres nella sudetta Storia della Letteratura.

§. III.

Epoca della introduzione delle Cifre arabiche nelle nostre Carte.

In quanto alle nostre Carte i numeri Romani furono costantemente usati sì ne' Codici, che nelle Carte pubbliche, e private sino al Secolo XV, e quel ch' è più, anche ne' conteggi. Troverete bensì che gli I numerici in quelle carte sono sempre segnati con una linetta quasi orizontale per distinguerli dalla I elementare : ne' Fascicoli dell' Archivio Grande di questa Capitale ne abbiamo infiniti esempj.

L' introduzione delle Cifre Arabiche presso di noi dee stabilirsi altrimenti ne' Codici, e nelle Carte, altrimenti nella Cancelleria, e negli Atti pubblici. Ne' Codici le Cifre arabiche non si veggono usate prima del Secolo XV. Si trova-

no in qualche Carta di contabilità del Secolo XV nelle Regioni dell'Apulia, e delle Calabrie, talchè può fondatamente argomentarsi che per la vicinanza della Sicilia, e pel commercio, che i nostri vi facevano, fosse nata l'opportunità di adottare le Cifre, come più comode al conteggio, ed al trafico. Ma non fu così per gli Atti di Cancelleria, poichè circa la metà del Secolo XV sotto Alfonso di Aragona la prima volta si vede praticata la Cifra Arabica ne' Conti di Tesoreria, e di Economia Erariale. Diffatti nel fascolo 48 dell' Archivio detto della Zecca, ossia Archivio generale di Napoli abbiamo un conto di Giovanni Caracciolo del fruttato della Zecca di Napoli dell' anno 1455. In questo dal foglio primo al 63 si riportano le somme delle liberate (così chiamavansi le partite di Moneta, che dalla Zecca si consegnavano al Tesoro Regale) prima in numeri Romani, ed immediatamente in cifre arabiche. Sembra dunque probabile che Alfonso di nazione Spagnuolo avesse introdotto nella sua Corte, e nelle officine di contabilità l' uso delle Cifre, e che siccome in Corte vi erano Uffiziali tanto nostri, che Aragonesi, perciò ne' Conti si usò il numero Romano pe' nostri, e l' Arabico per gli Aragonesi. Conchiudiamo che dal Secolo XV si usarono tra noi li numeri Arabici: ma che furono ignoti alla Cancelleria Normanna, Sveva, ed Angioina, nè vi furono introdotti nella Cancelleria Sovrana, se non sotto il regno di Alfonso I di Aragona.

Riguardo alle figure Arabiche rimane soltanto ad avvertire col Mabillon, che ne' Codici, e nelle Carte del Secolo XIII e XIV la figura del numero tre si trova benchè di raro così ω come un omega Greco: la figura del numero quat-

tro come un 8 a rovescio, e quella del sette come un lamda Greco così Λ. Ducange nell' appendice al Lessico Greco Barbaro riferisce che nel Codice della Regal Biblioteca di Parigi n. 3271 il 2 è come un piccolo z, il 5 è formato come un mezzo v, così ɾ, e costantemente il Λ greco si trova in luogo del 7. Queste cosiffatte figure furono usate tra le cifre Arabiche sino al Secolo XV anche talvota nelle nostre Carte: ma dal XVI troverete sempre le figure, che tuttavia sono in uso presso di noi. Nelle Carte della Tesoreria Aragonese dell'Archivio generale vi sono due figure singolari, l' una pel 100, e l' altra pel 1000, quali troverete nella Tav. 2 del 3 tomo. In queste Carte la prima volta s' incontra il rotto segnato con una lineetta orizontale tra due puntini nel Conto del 1488, come di presente si pratica.

§. IV.

Appendice intorno alle Note musiche de' Codici Ecclesiastici.

Non dee sembrarvi cosa estranea alle Diplomatiche Istituzioni l' oggetto di questo paragrafo. La diversità delle note musicali è uno degli argomenti decisivi dell' epoca de' Codici Ecclesiastici, cioè degli Antifonarj, Graduali, Innarj, Lezionarj, e Messali della mezzana età. Che anzi non di rado gli antichi solevano dietro li Codici Evangelistarj, Lezionarj, ed anche Biografici aggiugnere degl'inni, o *sequenze* con note di canto, dalle quali può talvolta rilevarsi l' età precisa di quel tal Codice. Mi sono non di rado incontrato in Codici membranacei di materie Ascetiche, ne' quali anche vi ho trovato delle Cantilene Sacre

colle note musicali. Ecco adunque la ragione, per la quale intendo darvi una breve notizia delle fasi di queste note, affinchè niuna vi manchi di quelle almeno elementari cognizioni, che possono concorrere a formarvi ben istruiti nell' Arte Critica Diplomatica.

Non vi aspettate però che io abbia a parlarvi quì degli antichi segni del canto, e della loro origine, queste cognizioni, che non interessano precisamente l' oggetto nostro, potrete apprenderle presso il Martini nella sua Storia della Musica. Quì vi parlerò soltanto delle note del Canto Ecclesiastico detto Gregoriano.

Presso Boezio, che scrisse il suo Trattato di Aritmetica ne' principj del VI Secolo, troviamo anche appo li Latini usate le lettere dell' alfabeto Greco disposte in divesi modi per note musicali: ma non trovandosi Codici Latini con simili note musicali, sospetto che fosse stata invenzione di Boezio, che troppo era trasportato pel Greco, e che fu il primo a far conoscere nell' Occidente li libri di Pitagora il Musico da lui tradotti dal Greco. Dal Monaco di S.Gallo Notgero *Balbulus* si narra che nel Secolo VIII in Roma (donde passarono in Francia ad istanza di Carlo Magno) le note musicali consistevano *in literis alphabeti, quae pro notulis cantus appositae erant.* Chi volesse conoscere il metodo, col quale si notavano tali lettere sopra le cantilene, e 'l loro effetto, potrà leggere la lettera del Notgero a Lamberto nell' Appendice del IV tomo degli Annali Benedettini del Mabillone, e presso il Canisio nel VI tomo *antiquarum lectionum.*

Ma dal Monaco Engolismense autore della Vita di Carlo Magno, cui fu contemporaneo (come ha dimostrato il Daniele nel to. 1. della Sto-

ria di Francia) sappiamo che Carlo domandò da Papa Adriano due *doctissimos Cantores Romanae Ecclesiae Theodorum, et Benedictum, qui a S. Gregorio* (cioè primo) *eruditi fuerunt*, perchè insegnassero al Clero di Francia il Canto fermo. Avvenne ciò nel 787, o 788 secondo il calcolo di Daniele. S. Gregorio I. trapassò nel 604; se que' due erano stati istruiti da S. Gregorio, allorchè furono da Papa Adriano spediti in Francia nel 787, dovevano toccare l' età centenaria. Ma che che sia del maestro de' due Cantori, il Monaco ci assicura, che Adriano consegnò loro *Antiphonarios S. Gregorii, quos ipse notaverat nota Romana.....* *et omnes* (del Clero dell' Impero) *didicerunt notam Romanam, quam nunc vocant notam Franciscam.* Or quì si parla non mica di lettere dell'alfabeto, ma bensì di *notae*. Si parla di *nota Romana*, la quale, come or ora dirò, aveva tutt' i caratteri di note: nè potevano consistere in lettere dell' alfabeto, che per la situazione nelle linee produr potessero il loro effetto, non essendoci nel Secolo VIII ancora idea delle linee nel Canto fermo. Il Notgero, che scrisse verso la fine del IX Secolo, non merita quella fede, che si dee allo Scrittore della Vita di Carlo Magno come contemporaneo. Avrà peravventura il Notgero fatta un' opera sul modo di usare le lettere per note, come il dice Eckerardo nella sua vita, qual sua invenzione: ma non eran certamente queste le *notae Romanae* portate in Francia da que' due Cantori. È ciò tanto vero che già nel IX Secolo alle lettere dell' alfabeto si veggono sostituiti alcuni segni, li quali fin d' allora presero la denominazione di note musicali, che a buona ragione creder si debbono quelle dal Monaco di Engoulem dette *notae Ro-*

manae, e *Franciscae*. Ugon Menardo nelle sue annotazioni al Sacramentario Gregoriano publicò dal Codice di Ratoldo (o Rutardo, che fiorì circa la metà del IX Secolo) codeste note, nelle quali già ritrovate nel IX Secolo la figura nascente dalle note musicali veramente dette. Nella 2. Tavola del III. tomo n. 30 ne avrete un saggio, che può servirvi per giudicare dell' età di qualche Codice, nel quale potrete peravventura incontrarvele. Queste note eran situate sopra le parole senza linea veruna.

È degna di osservazione una circostanza dal Monaco di Angoulem rimarcata, che, cioè li Francesi appresero la nota Romana: *excepto quod tremulas, et tinnulas, sive collisibiles* (notas) *quas exequi nequibant Franci, naturali voce barbarica frangentes potius in gutture voces, quam exprimentes*. Le voci *tinnulae* si dicono negli *Statuta Ord. Cisterc. c. 71*, presso il Cangio cantare *falsis vocibus*, che noi diciamo tuttavia cantare di *falsetto*. I Latini nel senso di un suono acuto, qual è quello che dal metallo percosso risulta, usarono di questa voce. In Ovidio abbiamo *tinnulaque aera sonant*. Due conseguenze da questo passaggio trar conviene. La prima che anche nel Canto Ecclesiastico della scuola di S. Gregorio I. si usavano le note *tinnulae*, si cantava di falzetto, e si usavano li *trilli*, *semitrilli*, e le *appoggiature*, che venivan dette *notae tremulae* (voce, che manca nel lessico latino barbaro del Cangio, con la giunta de' PP. Maurini). La seconda che fin da quella età nel Canto Gregoriano eranvi le note di questi suoni vocali, contro la volgare opinione, che attribuisce a recente invenzione la modulazione de' due tuoni nel trillo, l' uso delle tre note pel semi-

trillo, e la piccola nota indicante la metà del valore della nota seguente per l' appoggiatura.

Finalmente nell' XI Secolo Guidone di Arezzo Monaco Pomposiano diede un nuovo sistema alle note nel suo Micrologo. E quì notate che s' inganna il Tiraboschi, credendolo autore de' segni musicali, giacchè come avete veduto, vi erano due Secoli prima di Guidone. Questi non fece che aggiugnere la linea, nella quale segnò le note musiche, riducendo a sei tutte le dimensioni, come può chiaramente vedersi nella figura, che ne porta Gian Giacomo Rosseau nella piangia G del suo *Dictionaire de musique*, tratta da un antico Innario della Chiesa di Sens. Il primo adunque a situar le note in linea fu Guido nell' XI Secolo, come abbiam detto.

Non debbo defraudarvi della notizia che il dotto P. Andres ci dà (*dell' origine, progressi ec. di ogni letteratura to. 1. li. 1. c. 11. n. 169*) di un Codice esistente nella Biblioteca di Toledo, nel quale le poesie, o cantiche del Re Alfonso X hanno le note musicali istesse, che si attribuiscono a Guidone di Arezzo *con cinque righe, e le chiavi inventate posteriormente*. Questo Codice fu scritto al tempo di Alfonso, e *da lui postillato*. Le note, e li rombi in quel Secolo già si avevano, come abbiam detto. Per le cinque righe poi temo che al Codice furono posteriormente aggiunte; tanto più che le note colle chiavi sono di posteriore invenzione: ovvero l'autore della Paleografia Spagnuola si è ingannato intorno alla vera età del Codice. Ho veduto dietro un codicetto in membrana di cose ascetiche le Cantiche di Fra Jacopone da Todi di caratteri del XIV Secolo colle note di Guidone. Nel 2 tomo delle Novelle Francesi si riporta

l'uso delle note quadre in 4 linee in chiave di *esolut* al Secolo XII, e al XIII aggiunta una quinta linea.

In quanto al numero delle linee è quistione, se Guidone ne abbia usate due parallele, o vero una nel principio, ed indi due. Trovando voi adunque due linee colle note sopra le medesime segnate, avete un argomento dell' epoca non anteriore al Secolo XI, nè posteriore al XII. Nel Secolo XIII si aggiunse una terza linea. Egli è dubio, se in questo stesso Secolo si aggiugnesse la quarta linea: molti l'attribuiscono a Giovanni de Muris nel Secolo XIV. Il P. Kircher dice di aver trovato nel Secolo XV ne' libri del Canto fermo otto linee parallele, ciascuna marcata dalla propria lettera del Gamma, e che poi allorchè verso il cadere di questo Secolo si duplicarono li gradi, segnando le note anche negl' interstizj delle linee, queste furono ridotte a quattro, come lo sono presentemente ne' libri Corali di canto fermo.

Le note si apponevano dagli amanuensi periti, dopochè si era scritto, e lineato il Codice, e ciò nella mezzana età dicevasi *neumare*, dalla voce *neuma*, che nel Canto fermo valeva per segno di pausa. Presso il Baluzio Misc. to. 2 troverete le antiche note de' pesi nel libro *de Computo* di Rabano Mauro. Nella mezzana età troverete, benchè rarissime volte, queste note per misura anche del tempo, e specialmente del giorno naturale, ed anche per misura di monete, come lo stesso Rabano avverte nel to. 2. del Baluzio con Mansi f. 65.

Nelle occasioni potreste adunque applicare le fin quì additate osservazioni per determinare

presso a poco l' età de' Codici Ecclesiastici, ne' quali troverete le note del Canto fermo.

CAPO II.

Delle note numeriche de' Greci.

Da' Grecisti si crede che le antiche figure numeriche presso quella Nazione furono segnate con la prima lettera di ciascuna voce numerica; perlocchè ne' più vetusti tempi segnandosi l'unità con la voce ια in vece di μια, l' uno fu scritto col I, il π per cinque prima lettera del πεντε, il dieci col Δ prima della voce δεκα. Il cento con l' H, appunto perchè alla voce εκατον si premetteva la figura dell' η, che un tempo teneva luogo di spirito in quella parola, il X prima lettera del χιλιαι mille, e la M prima del μυρια per diecimila. Per la moltiplicazione poi usavano il Π, nel cui spazio interno ponevano la figura numerica, che cinque volte volevano moltiplicata.

S'egli è vero che li Greci sino al quarto anno della novantesima quarta Olimpiade non ebbero che le sole sedeci lettere Cadmee, convien dire che prima di quest' epoca non avesser potuto dare il valore numerico a tutte le ventiquattro lettere. Non abbiamo però l' uso di tutte le lettere numerali presso li Greci prima dell' Olimpiade cento cinquanta (che corrisponde agli anni 179 circa prima di Cristo) nella quale si sa che poterono essere segnate con le lettere numeriche li libri della Iliade, e della Odissea di Omero. Nè da Plutarco, che descrisse la epsilon situata *pro foribus Delphici Templi* fin dalla quarantottesima Olimpiade, altro può rilevarsi, se non che li Greci segnarono li numeri secondo l' ordine delle lettere,

che allora avevano, tra le quali la E occupava il quinto luogo. Le note numeriche propriamente dette molto più tardi le troviamo ne' marmi Greci, presso de' quali tanto la iscrizione di Callinico dell' Olimpiade 133, quanto la Tavola Eracleense ci dinotano, che tuttavia li numeri si segnavano nominalmente, e non mica per note. Basti aver ciò accennato relativamente all' alta antichità; giacchè all'uopo consultar potrete il dotto Corsini ne' suoi prolegomeni, il Gori, il Maffei, ed altri Archeologi, presso de' quali troverete altresì li diversi sentimenti intorno alla vera epoca de' tre Episemi.

§. Unico.

Del valore delle note numeriche per lettere presso li Greci ne' Codici, e nelle Carte.

I Greci regolarmente valendosi delle lettere dell' alfabeto per numeri, divisero in tre classi le ventiquattro lettere. Destinarono le prime otto per li numeri semplici, aggiugnendo l' episema βαυ pel numero sei, le altre otto lettere con l'episema κοππα per le decine, e le rimanenti otto coll' episema σαμπι per le centinaja: ma quante volte a ciascuna delle lettere di queste tre classi si trova segnata la virgoletta del suono, cioè l'accento acuto sotto, o innanzi, le lettere della prima classe segnano migliaja, quelle della seconda decina di migliaja, e quelle della terza centinaja di migliaja. Nella 2 Tavola del 3 tomo di queste Istituzioni dal n. 11 in poi troverete così le figure di questi episemi, come degli altri numeri, che in questo capo sono da me descritti. In generale premetto che quante volte troverete le let

tere grandi Δ, H, X, M chiuse dentro un Π, quella prima segna il 50, la H il 100, la X il 5000, e la M il 50000. Benchè secondo il Placentini talvolta ne' più antichi Codici, e nelle vetuste lapidi valga per 10000. Vi accenno intanto un' idea de' numeri per lettere, ciocchè vi può servire per li Codici, non men che per le lapidi Greche.

La lettera A fu destinata a segnare l' unità in vece anche delle voci εις, μια εν *unus*, *una*, *unum*. Talvolta unita ad un asterisco vale per mille. Il B vale due, ed anche è usata ne' Codici per δευτερος *secondo*, come avverte il Montfaucon nella sua Paleografia, il quale trova il B anche in luogo di Δισχιλια, cioè duemila; benchè ordinariamente il B indica questo numero, allorchè si trova preceduto dalla lettera X, la quale sta in luogo della voce *denaria*, figura che suol essere anche tagliata nel mezzo da una lineetta. Il B unita alla lettera I con una lineetta sopra segna talvolta il numero dodeci.

Il T vale pel numero tre, ed anche in significato di τρεις *ter*, e τρειτον *tertio*. Anche questa lettera preceduta dal segno di denaria vale per tremila.

Il Δ vale quattro, benchè talvolta suole trovarsi come un lamda rovesciato così ⊲. Questo delta unito all' episema Bau, suol essere una sigla della voce denaria, cioè danari novanta coll' episema talvolta intersecato da una lineetta, come in un marmo nostro Napoletano presso il Corsini. Il Δ con un τ soprapposto vale per τεσσαρον και δεκα, cioè per 14, come in un altro marmo presso lo Sponio.

La E vale per cinque. Il Montfaucon riporta nella sua Paleografia una nota particolare del-

la E pel numero quindeci. Vedi nella Tavola 2.

La figura del primo episema βαυ, come abbiam detto, segna il numero sei. Talvolta con una lineetta sopra vale per seimila, come può vedersi in un marmo di Grotta Ferrata presso il Muratori. Debbo non però farvi avvertire che qualche volta è questo un segno di semplice interpunzione, come osservò il Montfaucon nella sua Paleografia pag. 174. Spesso lo troverete secato nel piede da una lineetta transversale, ed allora dinota l' επισημον κοππα, cioè il numero novanta. Allorchè l' episema della prima classe è preceduta da un Δ, indica *sex denaria*, come apparisce da' documenti riportati nella 3 parte del to. 4 del Diario de' Letterati Fiorentini.

Il Z vale per sette, e per sessanta, allorch' è tagliato da una lineetta. Talvolta è segnato come un Ξ giacente.

L' H vale per otto: e quì avvertite di non prendere con qualche men avveduto paleografo per numeri le figure dell' eta, unite ad un ipsylon, queste sono non già numeri, ma bensì una cifra della voce ημερας *giorni*.

Il Θ è figura del nove. ed anche della voce το εννατον nono. Ne' Codici suol essere segno della persona defonta.

La I vale qualche volta per lo numero uno secondo il Montfaucon. Ordinariamente segna il diece, quando è seguito da un altra lettera, come per esempio: IB dodeci. Questa lettera unita al Δ suol essere una cifra della voce Ινδικτιων *Indictio* presso il Montfaucon nella sua Paleografia, e presso il Placentini pag. 33. Nella Tavola 2 troverete altra cifra della voce *Indictio* de' tempi più bassi.

Il K vale per lo nnmero venti, siccome la L per trenta.

La M vale per lo numero quaranta. Avvertite che la M con un H sopra non è numero, ma è bensì la sigla della voce μηνας *mese*. Alcune volte soprattutto ne' marmi la M con un altra lettera minuscola sopra di essa è la sigla Μαν, cioè *mina*, e la minuscola è segno del numero, così un M̄ con un B sopra *minas duas*.

La N vale per lo numero cinquanta, e qualche volta vale anche tredici, computandola secondo la serie dell' Alfabeto Greco, e di ciò abbiamo un decisivo esempio in un marmo presso il Reinesio. Così la N unita alla E, così $\overline{\text{NE}}$ fa cinquantacinque presso lo Sponio ne' suoi Miscellanei.

La lettera Ξ, che spesso nelle Carte trovasi simile al Σ, vale per sessanta.

La O ossia *omichron* vale per settanta, ed anche per settantesimo.

Il Π vale per ottanta, e per ottantesimo. Suole trovarsi un Π, dentro del quale vi è un delta, questo è un segno numerico, che vale per cinquanta. Trovando un Π con dentro di esso un H, vale per cinquecento. Si è da taluno specialmente nelle nostre Carte creduta una figura numerica del cento ottanta una figura del P dentro un Π: ma è questa una cifra della preposizione προ, cioè *ante*: distinguete non però tra questa, ed un altra sigla, nella quale non già nel Π è inserito il P, ma bensì il P è posto sopra del Π, poichè questa è una cifra della voce πρεσβυτερος, cioè *senior* presso lo Sponio, e 'l Muratori. Allorchè troverete un Π, dentro del quale sia un X̲, è questa la figura numerica del cinquemila.

Il P vale per lo numero cento, così come

il Σ vale per indicare il sei. Talvolta il sigma suole trovarsi anche come un ϛ intersecato nella pancia per segno del sei.

Il T vale per trecento. La Y vale per quattrocento. Il Φ per cinquecento; benchè in qualche marmo presso il Doni vale per ventuno numerato secondo l' alfabeto, e per cinquantesimo presso lo Smit ne' suoi Monumenti Palmireni.

La X vale per lo numero seicento. Qualche volta con una lineetta sotto vale per mille. Ma quando la X è tagliata da una lineetta, è sigla della voce *denaria*.

La Ψ vale per settecento. La Ω vale per ottocento: ma in qualche marmo presso il Doni, e 'l Placentini vale per ventiquattro, numerandolo in ragion dell' alfabeto, e trovasi anche con una lineetta sopra. Nalla Tavola 2 troverete le additate figure numeriche men' ovvie. Volendo conoscere le diverse cifre numeriche Greche dell' antichità per le lapidi, potrete consultare il Corsini, il Doni, e 'l Placentini, e pe' Codici il Montfaucon nella sua Paleografia. Ma nelle Carte nostre Greche molte cifre numeriche vi sono singolari, che con la pratica delle medesime intender potrete, essendo derivate più tosto da figure numeriche Arabiche, e Saraceniche.

Ho stimato brevemente additarvi gli accidenti del valore delle lettere numeriche Greche per uso delle Carte, ed anche delle lapidi. In quanto poi alla numerazione degli anni avvertir dovete, che nelle Carte, ed anche nelle Lapidi Greche della mezzana età sempre si segnano gli anni del Mondo secondo la Cronologia antica, a tenor della quale il primo anno dell' era volgare cade nell' anno 5508. Allorchè dunque vogliate sapere a qual anno dell' Era Cristiana corrisponda l' anno Greco,

che troverete nella Carta, dovete sottrarne 5508, ed il numero, che risulterà, vi darà precisamente l'anno dl Cristo. Sia per esempio che voi troviate una carta Greca, la quale abbia l'anno 6694 toglietene 5508, ed avrete 1186, quanti appunto sono gli anni di Cristo, che ci corrispondono,

CAPO III.

DELLA CARTA, SOPRA DELLA QUALE SCRISSERO GLI ANTICHI.

DOPO aver trattato de' caratteri, convien ora parlare della materia, sopra della quale si scrisse. Io vi darò da prima una breve idea di ciò che riguarda l'antichità, per passar poi alla Carta de' tempi di mezzo.

§. I.

Qual fu la materia, sulla quale si scrisse ne' tempi dell' alta antichità.

È uno degli oggetti di grandi dispute tra gli eruditi, qual fosse stata la materia, sulla quale ne' primi tempi scrivessero i Fenicj, che da Lucano lib. 3 v. 227 si dicono primi inventori della scrittura: *Phoenices primi, famae si credimus, ausi mansuram rudibus vocem signare figuris.* Ermanno Ugone nella sua opera *de prima scribendi origine* ha creduto, che la più antica maniera di scrivere fosse stata sopra le tavole: ciò egli dimostra con diversi luoghi di Erodoto, di Gellio, dell' Istorico Giustino, e di altri. S. Girolamo nella lettera *ad Niciam* portò un tal sentimento: *Nam rudes illi Italiae ho-*

mines, quos Cascos Ennius appellat, qui sibi ritu ferino victum requirebant, ante chartae, et membranarum usum, aut in dolatis e ligno codicillis, aut in corticibus arborum mutuo epistolarum alloquia missitabant, unde et portitores earum tabellarios vocavere. Si sa che Caschi furono specialmente appellati li Sabini. La Storia non ce li dipinge selvaggi. Del resto non combina scrittura, e lettere con coloro, che *ritu ferino* vivevano. S. Girolamo ha seguìto qualche falso racconto in questo articolo istorico. Il Ch. Mazzocchi (*in Dipt. Quirin. p.38*), opinò, che l' antichissima carta fosse di una così dura materia che ci si scolpissero sopra i caratteri. *Antiquitus Literae scalpebantur, et charta ex duriori materia fiebat, unde chartam plumbeam apud Svetonium in Nerone cap. 20* (1), *inde*

---

(1) Svetonio descrivendo i mezzi, che Nerone praticava, per rendere la sua voce più chiara, montando sul teatro, narra che quegli faceva uso de' vomitorj, de' christieri, ed anche *plumbeum chartam supinus pectore sustinere.* Non era dunque carta da scrivere, ma una lamina di piombo applicata sul petto per averne un effetto medicinale. Le si diè forse il nome di *charta*, perchè tirata a foggia di una carta. Plinio l. 13 parla *de plumbeis voluminibus*, denominando così a sentimento dell' Alciati delle Tavole, sopra delle quali ne' tempi più vetusti si segnavano *publica monumenta*, prima che si cominciasse a scolpir caratteri sul rame, invenzione, che si crede non anteriore alla novantesima Olimpiade. Anche presso Anastasio Bibliotecario (*in Sergio*) si dà il nome di *Chartae plumbeae* alle lamine di piombo ad uso di coprire li tetti. Le tavole di rame, nelle quali Pausania dice di essersi trovate incise le opere di Esiodo nel Tempio delle Muse in Beozia, non erano certamente dell' età di Esiodo; giacchè quel Tempio non fu riedificato prima della CXX Olimpiade seconda

a scalpendo tractum est chartae nomen; at postea illiniendi Litteras usus invaluit. Guido Pancirola nel suo *Thesaurus var. lect. c. 28* scrive: *Longobardi vero tenues tilias e tabula abrasas, glutinequé compactas pro charta habuerunt, quarum paginae quaedam vetustissimae eorum characteribus scriptae apud me extant.* Mi sembra più probabile che il Pancirola poc' o niente pratico delle carte grossolan', e spesse di papiro, avesse creduto quelle pagine scritte sul legno di tiglia.

Il Martorelli nella sua erudita opera *de Theca Calamaria* ha diffusamente trattato di un tal oggetto, e si è ingegnato di provare che le più antiche nazioni, tra' quali gli Ebrei non iscrissero sulla tavola, ma sibbene sulla carta, e coll'inchiostro; bench' egli non sappia certamente dubitare che fin da' tempi rimoti presso de' Latini si scrisse sulle tavole incerate, adoprandosi perciò da essi de' piccioli stili di ferro acuminati, co' quali segnavano, e può dirsi anche scolpivano li caratteri sulla cera. Questi piccoli stili da una parte acuminati, dall'altra erano congegnati in modo da potere, radendo, cancellare le lettere scritte. *Stylus ferreus alia parte, qua scribimus, alia qua deleamus a fabro factus est,* diceva S. Agostino *de vera relig. c. 20.* Ne tro-

---

Diodoro di Sicilia. Della testimonianza di Enea *in Comment. Poliorcet.* in appendice alla Storia di Polibio relativamente alla scrittura sulle carte di piombo, non è da tenersene alcun conto. Vedi Salmasio nelle note al tomo 2 *Hist. Aug. Script. Pausania l. 4 c. 26* parla di un volume *ex albo plumbo* scritto, ma come di cosa singolare.

*

verete infiniti documenti in Planto, in Marziale, in Giovenale, e presso gl' istessi antichi Giureconsulti; onde poi sursero le voci di *tabulae Testamentariae*, *tabulae nuptiales etc.*, e lo stesso Ulpiano *leg. 1 D. de bon. poss. sec. tab.* dice: *Tabulas testamenti accipere debemus omnem meteriae figuram, sive igitur tabulae sint ligneae, sive cujuscumque alterius materiae, sive chartae, sive membranae sint.* E quì notate che il Giureconsulto sotto nome di *chartae* intende parlare di papiro, perchè nella *L. librorum §. de legat. ib.* dice: *Chartis legatis, papyrum ad chartas paratum non contineri.* Quel *ad chartas paratum*, parmi, contro la spiegazione del Brissonio, che significhi *paratum ad usum scribendi.* Donde apparisce, che sebbene anche la carta si denominò coll' antica voce *tabula*, ne' tempi già culti si era non però scritto sulle tavole certamente incerate, quali con voce generica il Giureconsulto disse anche *lignum*, *L. quod vulgo D. de bonor. poss. cont. tabul.*, ove in vece di *contra testamentum*, ha *contra lignum.*

Anzi da Quintiliano lib. 10 c. 3 sappiamo che sino all' età sua si era conservato il costume di scriversi sulle tavolette incerate almeno dagli scolari, e da' principianti, affinchè errando, avesser potuto facilmente correggere l' errore: *Scribi optime in ceris, in quibus facillima est ratio delendi.* Queste tavolette, come più comode a scriverci, e cancellarne lo scritto per farci del nuovo, si usavano tra' Romani per distendervi li contratti privati, talchè s' improntavano. *Si pugillares*, dice Paolo *L. in commod. §. commod.*: *mihi commodasti, ut debitor mihi caveret, non recte facies, importune repetendo.* Questi pugillari facevansi tal-

volta anche di un pezzo di membrana tagliata in forma di tavoletta. Delle tavolette incerate, e perciò con iscrittura deletile parlò Orazio *l. 1 Sat. 10* : *Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sunt, scripturus.*

Ma allorchè sotto nome d. *tabulae* ho detto che venivano le tavolette incerate, sopra delle quali col picciolo stile si segnavano li caratteri, ho inteso parlarvi de' tempi ne' quali erasi già introdotta una certa cultura presso li Romani; poichè in verità senza smentire testimonj decisivi dell' antichità, negar non si può che un tempo siesi scritto sopra la tavola di nudo legno, incidendovi peravventura li caratteri. Se le leggi delle dodici Tavole erano scritte *super tabulas eboreas lib. 2 de orig. Jur.*, pare che fosse molto più facile scolpire caratteri sopra materia più molle, qual' era il legno. Presso Eschine si appellano σανιδες le tavole, sopra le quali erano scritte così le leggi, come li giudizj: e notate che sotto questo nome venne la nuda tavola, giacchè Aristofane (*in Vesp.*) la chiama πινακ, voce consecrata a dinotare una tavola semplice, quali erano le tavolette quadrate, nelle quali si portavano li cibi. Finalmente osservo che se le più vetuste nazioni avevano l' arte laboriosissima d' incidere caratteri sopra la pietra, e 'l mattone, molto più facilmente il fecero sul nudo legno. Presso Plinio l. 3 c. 5 abbiamo l' antico Epigene, che attesta essersi da' Babilonesi scritte *coctilibus laterculis* le loro astronomiche osservazioni. Arpocrazione ricorda le leggi scritte sulla pietra triangolare Κυρβεις. Plutarco, e Diogene Laerzio parlando di Solone, dicono che fè scrivere le sue leggi sopra tavole di legno di figura quadrata, come lo addit' anche la stessa voce αξονες presso lo

stesso Plutarco. Fu dunque la tavola la prima materia, sulla quale si scrisse, perlocchè anche la vera carta ne ritenne il nome. Anche Orazio *de Arte poet. v. 400*, parlando della prima età di Roma, dice:

Fuit haec sapientia quondam leges incidere ligno.

Il Salmasio *in Jus Attic., et Rom.* dalla orazione di Demostene, ch'è la seconda *contra Steph.*, rileva l'uso anche della scrittura sopra di tavolette dealbate, cioè coverte di gesso, che si davano alli testimonj volontarj presso li Greci, perchè vi avessero scritta la loro deposizione, nella quale nulla mutar potessero: ma presso li Romani negli Atti giudiziarj non si usarono che le tavolette incerate, come si rileva dalle Leggi *Papiria*, e *Celia*.

§. II.

Della Carta Corticea. Si dimostra non esservene stata giammai contra il sentimento del Mabillone, e del Montfaucon.

Il Mabillone *de re Dipl. l. 1 c. 8*, e'l Montfaucon *Paleographiae l. 1 c. 2* hann' opinato, che ne' tempi antichi si fosse scritto sopra le Cortecce degli alberi, che perciò chiamarono *Chartae Corticeae*, ponendo perciò differenza tra la Carta corticea, e la papiracea. Il Mabillone definisce la prima: *Cortex, seu philyra qualis in scripturae usum olim adhibebatur, erat membrana tenuissima inter lignum, et exteriorem corticem arboris interjecta*, e dopo aver recate le autorità di Plinio, e quel, che ne disse l'Alacci, conchiude: *erat ergo charta corticea ex*

ligni membrana tenuiori : papyracea ex pelliculis herbae Aegyptiacae, quae ad Nilum plurima oritur. Il Papebrochio anch' egli credè che un tempo si fosse scritto sopra le membrane degli alberi : ma soggiunse : *Corticum usum tam esse antiquum, ut quandonam desierit, omnem hominum memoriam fugiat ; nullis fere ejusmodi scripturae reliquiis permanentibus, postquam agninas, atque ovinas pelles in membranas scindere usus docuit, quae et complicari, et convolvi, et in grandes compingi Codices tam commode possunt, ut totis XVIII Saeculis nulla fere ad scribendum alia materia adhibita sit.* Quindi conchiude che li Diplomi anche papiracei sien sospetti di falsità. L' errore di aver usato gli antichi la corteccia di alberi per iscrivervi, è per altro molto antico. Cassiodoro (*Variar. l. 11 ep. 37*) dice : *periclitabantur ante hoc dicta sapientum, cogitata majorum ; nam quemadmodum velociter potuisset scribi quod, repugnante duritia corticis, vix poterat expediri?*

Sembra non però che questi chiarissimi autori non abbiano curato frapporre la dovuta distinzione tra il *liber* degli alberi, e la corteccia de' medesimi. Il *liber*, cioè quella *membrana tenuissima*, che sta tra il legno, e la corteccia, non fu mai suscettibile di scrittura sì per la sua sottigliezza, come perchè appena dissecata va in polvere : nè dovevano lasciars' ingannare dalla denominazione di *libri* data alli Codici, voce che o altronde trae la sua etimologia, o se dalla membrana arborea la desume, ha rapporto all' antica figura de' libri, che si avvolgevano così come quella membrana lo era intorno al tronco ligneo dell' arbore.

Parmi che sicome per una parte il Mabillone, e 'l Montfaucon si sono lasciat' ingannare dall' apparenza di alcune antiche Carte, credendole corticee, quando ch' erano in realtà papiracee, come or ora vi dimostrerò; così il Papebrochio sia caduto in un' altro estremo, asserendo con soverchia franchezza che dal primo Secolo dell'Era Cristiana in poi non siesi usata altra Carta fuori della membranacea. Nella Biblioteca Vaticana, in quella di Ravenna, nella Biblioteca di Parigi, nella Cesarea Vindoboniense, nella Biblioteca un tempo de' Teatini de' SS. Apostoli di Napoli, nella Regàl Biblioteca di questa Capitale vi ha papiri de' primi Secoli della mezzana età, come appresso diremo. È dunque falso che la sola membranacea fu la carta sempre usata da diciotto Secoli fa: sentimento, che attacca di fronte la veracità, ed autenticità di Carte scritte nel papiro, dell' antichità delle quali non vi ha luogo a dubitare.

L' avvedutissimo Marchese Maffei nella sua Storia Diplomatica pag. 69 esaminando il sopraddetto sentimento del Mabillone, e del Montfaucon dice: *Io temo veramente non abbiano in ciò preso equivoco, ed ho per certo tutt' i documenti de' quali or si parla, essere in papiro, e nelle scorse degli alberi niuno forse esserne stato scritto, ma niuno certamente conservato... anzi ho per fermo carta di scorza di alberi non essersi fatta giammai.*

Passa indi questo valentuomo ad esaminare due passaggi l' uno di Xifilino, l' altro di Erodiano, ne' quali si parla di una specie di carta di legno. Plinio l. 13 c. 11 dice che presso di Omero si trova l' uso de' *pugillaria ante Trojana tempora*. Diffatti Omero nel 6 dell' Iia-

de ricorda i dittici mandati da Proeto a Bellorofonte nella Licia. Dallo stesso Plinio l. 16 c. 31 sappiamo che questi Dittici furono anche detti : *Codicilli*, e Ulpiano parla de' *Codicilli cerati*. Finalmente conchiude, che questa sorta di carta, della quale dissero aver fatto uso Domiziano, e Commodo, altro non fu, se non una specie di sottilissime tavolette di legno di Tiglia, o di altra materia, come anche di avorio, formate come tanti piccoli Dittici in due pezzi onde il *bipatens pugillar* di Ausonio epigr. 150 sopra de' quali si scriveva opistografamente, cioè da ambedue le *facciate*, ciocchè vuol dire Giovenale (*Satyra 13*) *Lectis diversa parte tabellis*, e che perciò nella Satira 9 le chiama *densae tabellae*; quandochè all'opposto nella carta non sempre gli antichi scrissero ordinariamente da ambedue le *facciate*, come appresso diremo. Quest' uso di scrivere sopra le tavolette incerate, si serbò sino al XII Secolo. Eadmero nella Vita di S. Anselmo dice, che quegli scrisse : *prosologium in tabellis cereis*.

Riman dunque dimostrato, che Carta di Cortecce di alberi non vi fu, nè potè esservene giammai, e che si è peravventura creduta membrana dell' albero la Carta, che in verità era di papiro Egiziano : e che finalmente le tavolette sopra delle quali ne' tempi culti si scrisse, o furono de' Dittici, o delle tavole, sopra delle quali si scrisse sulla cera, e non mai coll' inchiostro, o scolpendov' i caratteri sul nudo legno. Ed è ciò tanto vero che Gellio l. 17 c. 9 narra come ingegnosa, e singolare un' invenzione di Asdrubale, il quale per formare una lettera arcana, *pugillaria nova, non dum etiam cera illita accepit, literas in lignum incidit, postea tabulas, ut se-*

litum est, *cera collivit*. Fu dunque l'effetto di un caso particolare, scrivere sul nudo legno, ed invenzione di Asdrubale non ordinaria, in un tempo, nel quale le tavolette incerate erano di uso comune alle popolazioni culte.

§. III.

Della Carta papiracea, sua antichità, ed uso. Sino a quando siasi adoprata.

Il Papiro è una pianta della specie di cipero secondo li Botanici, la quale nasce nelle Lacune, che si formano intorno al Nilo, appellate perciò *Papyriones* da Bernardo di Breidenbach nel suo *Iter Hierosolymitanum* presso il Cangio. Si è anche creduto che nella Sicilia nascessero delle piante di quest' erba simili alle Nilotiche; benchè forse si è confusa la pianta del Giunco Nilotico con quella del vero Papiro, giacchè quella piuttosto, e non già questa si trova nella Sicilia. Di questa pianta adoprata per fabricar della Carta parlano Teofrasto nel 4 libro della sua Storia delle piante, e Plinio nel 13 libro della sua Istoria naturale, il quale ci assicura, che nasceva anche nella Siria, ed in qualche luogo lungo l' Eufrate nell' Armenia maggiore; donde peravventura le foglie disposte per iscrivervi presero il nome di *Charta*, dalla Città di un tal nome tra l' Eufrate, e 'l Tigri presso la *Notitia Imperii*, che fu anche detta *Chartaria*. Diffatti nel libro 5 *Vitae Patrum* troviamo detto *capitale de cartica* il capezzale di foglia di papiro, del quale facevan uso gli anacoreti della Mesopotamia.

Tutti coloro, che han parlato della Carta papiracea sì antichi, che moderni, dicono che si formò dalle foglia di quella pianta, mettendosi l' una sopra l' altra, donde derivò la maggiore, o minore spessezza, che suole notarsi ne' papiri, che ci rimangono: ed io sospetto che la spessezza di qualche pezzo di papiro assai ben compatto diè motivo anche a i dotti di crederlo corteccia di albero, anzichè foglia di quella pianta. Diffatti quel pezzo di papiro, che serbavasi nella Biblioteca de' Teatini de' SS. Apostoli di questa Capitale, ed ora è passato nella Regal Biblioteca, da me spesse volte considerato e trascritto, ha tale spessezza, ed è talmente compatto, che sembra a riguardarlo una corteccia d' albero. Da Plinio sappiamo che tra le carte di papiro ce ne fu una sorte detta *emporetica*, o come emendò Turnebo: *emporeutica*, sì grossolana, e di tale spessezza che i mercadanti ne usavano ad involgervi le loro merci. La mancanza di una miglior qualità avrà potuto far sì che si scrivesse sopra tal carta, che per la sua spessezza potè facilmente sembrare corteccia di albero.

Diffatti delle foglia di papiro nell' Egitto si facevano anche li più grossolani lavori, tra' quali è notabile la *Buda* definita nel Glossario Camberonense presso il Rosveido: *stramentum lecti de biblo, idest papyro*, che noi diciamo *Stuore* ad uso di letto. Quindi ogni tessuto fatto di erba palustre fu detto *Buda*. Così Donato nell' XI degli Eneidi interpetrando le parole di Virgilio: *obscurus in ulva*, dice: *Ulvam plerique eam dicunt esse, quam vulgo Budam appellant*. Chi sa mai se, come opinò il Rosveido, da questo antichissimo uso di dormire sopra le stuore, (bensì coperte con una pelle, come rive-

liamo dal *Libro V libello 10 n. 76.* di Pelagio) non sia nata presso li Germani la voce di *Bed* in significato di letto? Che anzi pare che delle foglia di papiro se ne vestivano anche le scarpe dette *Gallica*, come da un verso del *Carmen ad Senatorem* attribuito a Tertulliano può argomentarsi

Gallica fit pedibus molli redimita papyro.

Plinio nel citato libro ci dice che la carta tessevasi colle foglia estreme della pianta del papiro, bagnandosi coll' acqua del Nilo, la quale allorch' è torbida, *vim glutini praebet*; ponendosi una foglia a traverso dell'altra, facendole soggiacere alla soppressa, e finalmente seccandosi al Sole, e soprapponendovi talvolta delle nuove foglie battute con gomma artefatta, allorchè si volessero più spesse, e tali che i caratteri non fondessero, nè passassero alla parte opposta del foglio.

Parla egli delle diverse specie di questa carta, corrispondenti alli diversi modi di fabbricarla: ma da quanto ne dice, sempre più venghiamo a confermarci nella ragione, per cui attenta la spessezza, e compattezza di qualche papiro, anche i dotti han potuto crederlo una corteccia di albero, e far nascere così una carta, che mai non conobbero gli antichi. Di quì altresì conoscerete che alcuni scrittori moderni sulle tracce dell'autore del supplemento al Dizionario del Moreri si sono ingannati, credendo che la carta papiracea fosse composta da una colla formata dalla midolla della pianta papiro, errore nel quale caddero per avventura, non avendone ben capita la descrizione data da Plinio. Presso Isidoro Orig. l. 6. c. 9. leggiamo che le carte papiracee, che venivano dall' Egitto erano *lutei coloris*, e che in Roma si bianchivano per via di lozione, come ha pensa-

to il Turnebo *Adversar. l. 7. c. 2.* Da diverse leggi sembra potersi argomentare che questa carta non fosse stata molto mercata in Roma; giacchè si veggono imposti de' dazj non indifferenti *pro chartatico*, come denominavasi l' importo della Carta di uso delle diverse officine scrittorie dello Stato. Vedete Zonara tom. 3. *de Nicephoro.*

Io non però sospetto che la carta papiracea benchè ne' primi tempi si fosse fabbricata in Alessandria, ed altri luoghi dell' Egitto, e 'l suo glutine le si fosse dato coll' acqua Nilotica; col tempo poi si fosser portate dall' Egitto le semplici foglia del papiro, e la carta con qualche glutine artefatto si fosse fabbricata e in Roma, ed ovunque altro. Argomento ciò da un passaggio di Vopisco, il quale parlando di Fermo tiranno, dice: *tantum habuisse de chartis, ut publice diceret exercitum se alere posse papyro, et glutino.* Dunque ecco il glutino, col quale dalle foglia del papiro anche in Roma si fabricava la carta. Di questa fabrica di Carta papiracea che anche in Roma, ed altrove facevasi, fa parola Leone Allacci ne' suoi commenti ad Inghiramio: *Si Romae, vel aliis partibus texebantur,* le foglia si compaginavano *pollinis flore fervente aqua temperato, minimo aceto insperso.*

L' Allacci fonda plausibilmente il suo sentimento sull' autorità di Plinio, che rapporta la rizzetta della fabbrica di papiro, che facevasi fuori dell' Egitto, fabrica, che, al dire dello stesso Plinio, dava delle carte di una dilicatezza forse maggiore della tela di lino, come interpetrar si dee il passaggio dello storico naturale contra il sentimento del Dottor Fea. Se dunque anche fuori dell'Egitto carte papiracee si fabbricavano, pare che a torto il Ch. Marini alla pag. 50 della sua col-

lezione de' papiri accusi il dotto Polacco Schow, di aver asserito che in Ravenna si fabbricassero delle carte di papiro senza veruna pruova. L'arte di formare la carta papiracea talmente si era propagata che la troviamo passata eziandio nella Grecia, giacchè il Grammatico Eustachio commentando l' Odissea (ϕ.v.390) nel Secolo XII, in cui fiorì, dice che in Tessalonica si era perduta l'arte di fabricarla: *quarum conficiendarum ars hodie deperdita est.* Nelle lettere di Cassiodoro abbiamo *Le chartariae Romanae.* Presso Diomede abbiamo il *Chartarius*, cioè *Charte opifex* secondo il Cangio. Troviamo un *Chartarius* in una lapide presso il Severani. Che s' egli è certo che sino al VII, e forse anche VIII Secolo sì nell'Oriente, che nell' Occidente tanto gli Atti pubblici, che gli strumenti non era permesso scriversi, se non sopra la carta di papiro, bollata dal *Comes Largitionum*, di cui parla la Novella 44, come attesta l'autore dell' *Expositio totius mundi* presso lo Schelestrat *Antiquit. Eccl. to.* 2. Se nel *Geronticon* si prescrive a' monaci che non iscrivessero εν μεμβρανοις, ma εν χαρτοις, sembra potersi ragionevolmente congetturare che le *Chartariae Romanae* fossero fabbriche di carta papiracea, ed i *Chartarii* ne fossero li fabbricanti. Il Marchese Maffei nella Storia Diplom. pensa che *Probatoriae Chartarum* presso Cassiodoro fossero denominate le stazioni degli amanuensi giudiziarj, cioè degli Scrivani: ma con pace di sì dotto uomo parmi che abbia passati li *Chartarii* per *Chartularii.* Quelle *probatoriae* non potevan più tosto essere officine addette ad esaminare il bollo del *Comes Largitionum*, che rendeva la carta di uso legale?

A provarvi l'alta antichità della carta papiracea oltre alle autorità di antichi Scrittori, quali sono l'antichissimo autore Egiziano presso Clemente Alessandrino, Oroapollo, ed Erodoto, che parlano de' tempi rimotissimi, ce ne somministrano una pruova di fatto, e permanente li papiri ritrovati nella Città di Erculano, e che sotto la direzione del Ch. Vescovo di Pozzuoli Monsignor Rosini si svolgono, e s'interpretano. In essi voi potrete osservare l'uso di questa carta da tempi rimotissimi anche presso di noi: ne scorgerete la maravigliosa lunghezza, calcolandone per quanto l'occhio permette le plicature; e finalmente oltre alla forma de' caratteri di un' epoca sì alta, ed alla Ortografia, avrete il piacere di trovarvi gli effetti dell'inchiostro scrittorio, di cui nel seguente capo vi parlerò; poichè malgrado la tenuità del papiro, e l'alterazione che sul medesimo han prodotta il fuoco, e il tempo, l'inchiostro ne' siti, in cui il papiro non è lacerato, per effetto della sua composizione vi ha lasciata una marca sì distinta, che non potrebbe peravventura più chiaramente leggersi, ove più recente ne fosse la scrittura. Presso il Mabillone, ed i Padri Maurini potrete osservare qual fosse la lunghezza delle Carte papiracee, giacchè potevansene fabricare delle lunghe a talento, e per quanto il bisogno lo richiedesse.

Dispari sono di sentimento gli Scrittori delle cose Diplomatiche intorno all'epoca, sino alla quale fu di comune uso la carta di papiro. Il Mabillone *de Re Dipl. lib. I. cap. 8.* da un passaggio di Fridegardo ha creduto che nel X Secolo tuttavia si usasse il vero papiro; anzi gli è sembrato di trovarlo sino al Secolo XII presso Pietro Maurizio, che in quest' epoca scrisse. All'

opposto il Marchese Maffei nella sua *Storia Diplom. f. 591. e seguenti*, ed il Trombelli nella sua *Arte Diplom.* han creduto che dall'VIII. Secolo fosse cominciata a mancare la carta papiracea, e che appena ve ne fosse rimasto l'uso in qualche luogo sino al Secolo X. Finalmente l'anonimo annotatore della edizione Napoletana della Diplomatica del Mabillone in una nota sotto il c. 3. del libro I. ha preteso, che sino al Secolo XIII si usò presso di noi la vera carta di papiro. Egli è dunque necessario esaminare un tale articolo, affinchè possiate giudicare con esattezza della veracità di qualche carta di questa specie, che potrà mai cadervi sotto gli occhi; e molto più perchè possiate conoscere se sotto nome di papiro venne sempre la carta delle foglia papiracee Egiziane.

Le carte di papiro Egiziano, le Carte Greche, o Latine, delle quali il Mabillone, il Montfaucon, ed i Maurini parlano, come da essi vedute; ed osservate, non oltrepassano il VII, ed VIII Secolo. Da queste carte nasce una pruova di fatto, che fino a quell'epoca fu adoperata nell'Europa, e specialmente nell'Italia la vera carta papiracea. Presso il Giorgi *de miraculis S. Coluthi*, e presso il Cardinal Borgia nella Dissertazione *de cultu S. Coluthi* troviamo sino all'VIII Secolo l'uso della papiracea presso gli Alessandrini, e presso le Chiese Copte, e Tebane. Presso Giuseppe Simonio Assemanni *Italiae Historiae Scriptores t. I. c. 1.* abbiamo tre carte papiracee della Biblioteca Vaticana, uno Strumento, cioè, del 540, un altro del 591, un frammento di una Bolla di Leone IV del 852. Questo frammento ci dimostra l'uso del papiro nell'Italia, e specialmente in Roma sino al Secolo IX. Conchiudo che se

dobbiamo stare alli documenti permanenti, al di là del IX Secolo non abbiamo Carte di vero papiro.

È finalmente da notarsi che le carte di uso pubblico fin da' tempi antichi avevano un certo segno, che appellavasi *Protocollum*; nè li Notari potevano stipulare sopra la carta, che non lo avesse secondo la novella 44 di Giustiniano. Questo segno conteneva (forse in cifra) il nome del *Comes Largitionum*, sotto del quale la carta era stata segnata, ciocchè bastava per conoscerne l' epoca. Gl' interpetri pare che abbian creduto che questa carta segnata si dicesse *Protocollum*: ma al solo segno si dava questo nome; altrimenti non può intendersi la novella 47, nella quale si vieta a' notari di *scindere a charta protocollum*, toglierne cioè il segno, che dava una marca della veracità del tempo della stipulazione.

§. IV.

Della origine della Carta cotunnea, ossia bombicina, e della sua durata.

Rimane or' a vedere, se allorchè gli autori dal Secolo X in poi parlarono di carta papiracea, abbiano ad intendersi del vero papiro, ovvero di altra carta, cui si diede una tale denominazione, dalla quale è stato certamente ingannato il Mabillone, e moltopiù l' anonimo suo annotatore.

Nell' anno XX dell' Egira, 640 dell' Era Cristiana, il famoso Califfo Omar avendo sconfitta l' armata dell' Imperadore Eraclio, occupò l' Egitto, dove la sua discendenza regnò sino a Saladino, che nell' XI Secolo cominciò a dominarvi. Da quell' epoca adunque, cioè dal VII Secolo fu quasi intieramente interrotto il com-

mercio tra l' Egitto, e l'Europa, e perciò da quest' epoca istessa le foglia Egiziane del papiro non poterono aversi, come prima. Questa mi sembra la vera ragione, per la quale nell' VIII Secolo cominciò a divenire più rara la papiracea, e finalmente nel IX più non potè trovarsene in Europa.

Or questa mancanza delle foglie papiracee riuscì certamente molestissima nell' Europa; giacchè le membrane animali ridotte in istato di carta si vendevano a caro prezzo, e perciò il commercio degli atti così pubblici, che privati notabil danno ne risentiva. Ecco adunque l'occasione, e la premura d' inventare un' altra carta, la quale nell' atto che fosse men dispendiosa della membranacea, potesse servire agli usi così pubblici, che de' privati nelle regioni Europee, cioè una carta anche di materia vegetabile, che sostituir si potesse alla papiracea. Plinio l. 19 c. I. ci parla del gossipium, che dice trovarsi nell' Egitto superiore, e che la sua lanuggine si filava, tessendosene delle vesti ordinariamente usate da'Sacerdoti Egiziani. Un Tedesco anonimo autore di una piccola Dissertazione *de gossipio, ejusque antiquitate, et usu* ha opinato, che anche questa pianta un tempo fosse stata denominata papiro, e che forse se ne fosse cominciato a fabbricare della carta verso il IX Secolo in Egitto, ed in Oriente. Par che il Maffei nella sua più volte lodata Storia Critica Diplom. convenga nel sentimento di quest' anonimo, scrivendo *che fin dal secolo del novecento, e forse prima si lavorò in Oriente detta carta.*

Ma nè quell' anonimo, nè il Maffei conobbero la storia di codesta nuova invenzione, che vi darò in raccorcio. Nel VII Secolo le armi vin-

citrici del Califfo Omar avendo soggiogata la Persia, ivi gli Arabi trovarono già, e conobbero l'arte di fabricare la carta colli bozzoli della pianta della seta vegetabile. Questa carta da Secoli remotissimi si fabricava nella Cina, come ha dimostrato il Dulhald nel 2 tomo della Storia Cinese. Li Persiani, fra' quali anche una tal pianta si coltivava, l'appresero dalli Cinesi pel commercio, che sin dal VII Secolo vi avevano. L' Arabo Alì Ben Mohamed così scrive presso il Casiri: *Ante hac chartae usum, et artem non nisi in Urbe Sarmacanda et Sinarum Regione reperiri.* Altrettanto conferma l'altro Scrittore Arabo Ezzedì Abbelazziz: *In Urbe Sarmacanda praecellit chartae nitidissimae usus, quae tantum ibi, et in Sinis invenitur.* Plinio nel *l. 12 c. 10 ed 11* parla delle piante, ch' egli appella *laniferae* di Tile, Isola del mare Persico, e le denomina *arbores Gossipios*; donde siegue essere stato questo il nome, che un tempo si diede ad ogni pianta, che produceva de' bozzoli ripieni di materia atta a lavorarsi.

Gli Arabi benchè nella Persia avessero appresa l'arte di fabricare quella carta, non avendo nelle loro proprie regioni la pianta della seta vegetabile, cominciarono a sostituirvi la bombace, della quale abondavano, e nelli cui bozzoli, e filamenti ravvisarono una perfetta affinità con quella della pianta di seta; quindi è che nell'anno 88 dell' Egira, che corrisponde al 706 dell' Era Cristiana, nella Mecca tentarono, e riuscirono a fabricare sul gusto della Persiana la Carta col cottone. Diffatti questa nuova Carta nel principio fu denominata *Charta Damascena* da Damasco sede degli Arabi, come si legge nell' antico ca-

luogo de' Codici Greci della Biblioteca Regale di Parigi presso il Montfancon.

Nel Secolo VIII essendo gli Arabi passati nella Spagna, ivi li prim' introdussero la Carta di cotone, detta volgarmente *bombicina*. Presso il Casiri si fa menzione di Codici bombicini dell' Escuriale dell' anno mille. Il Cannegietier riporta un Diploma del 1077 in bombicina, e 'l Meermen parla di un Codice in bombicina della Biblioteca Bodlejana del 1049. Donde conchiuder si dee che dalla Spagna nel X ed XI Secolo questa nuova Carta passò nel resto dell'Europa: ed errò il Calmet, che nella Dissert. *de materia, et forma veter. libror.* la disse usata in Europa non prima del Secolo XII.

Or questa carta appena inventata divenne di uso generale in Europa, giacchè la pianta della bombice è comune in tutte le regioni culte della medesima; e perciò non dovendosene aspettare altronde il materiale, divenne anche più mercato di quel che fino all' VIII Secolo era costata la foglia di papiro, e la carta, che se ne fabbricava.

Nel XII Secolo già tra noi era in uso la carta di cottone. Presso il Montfancon nella Dissertazione inserita nel IX tomo degli Atti dell' Accademia delle Iscrizioni, e belle lettere di Francia si parla di un Diploma di Ruggieri Re del 1156, nel quale ordina che si passasse sopra la pergamena uno stromento dell'anno 1102 scritto *in charta cuttunea*. Si adoprò questa carta anche nella Cancelleria de' nostri Sovrani Svevi, come ce ne fa testimonianza il registro di Federico II, che si basi nel nostro Archivio generale, e che è scritto tutto in bombicina.

Ma ciocchè positivamente interessa si è che questa carta cuttunea, ossia bombicina fin d'allora fu anche denominata papiro. Per difetto di questa cognizione si è creduto da qualche valente Diplomatico che sino al XII Secolo si fosse scritto sul papirò tra noi. Di questa verità ce ne somministra una pruova decisiva la celebre Costituzione dell'Imperator Federico, che comincia: *Consuetudinem quam olim de Instr. confic. tit. 79.* In essa quel Sovrano volle che per l'avvenire gli atti pubblici si scrivessero *non nisi in pergamenis*, affinchè dal tempo non così facilmente fossero consumati; perlocchè ordinò che: *Ex Instrumentis in chartis papyri... scriptis in judiciis vel extra judicia nulla omnino probatio assumatur .... quae autem in praedictis chartis bombicinis sint redactae scripturae... intra biennium a die aeditae sanctionis istius ad communem, et legibilem licteraturam redigantur.* Quelle carte adunque, che prima aveva chiamate *Chartae papiri*, poco appresso le denomina *Charte bombicinae*; egli è dunque chiaro che la bombicina sino al Secolo XIII si continuò a denominare papiro. Così presso li Maurini nel Glossario abbiamo *Bombacina papyrus in candelis*, donde intendiamo che non solo alla Carta di bombace, ma alla bombace stessa si diè il nome di papiro: talchè presso gli Scrittori della mezzana età troverete chiamata ordinariamente papiro la bombace, della quale si facevano gli stoppini, ossien lucigniuoli pe' lumi sì di olio, che di cera.

Presso Marcello Empirico c. 8 abbiamo: *Lucernam fictilem de papyro, et medulla vaccina.* Nelle Costituzioni Sicule libro 5 tit. 36 *Bombicina papyrus in candelis*, e pe' lumi di cera

presso S. Paolino *Natal.* 3. leggiamo: *Cerati papyri.* Che anzi da un documento della fine del Secolo XV si rileva che della stessa carta di bombace si faceva uso per gli stoppini delle candele di sevo. Nel Protocollo del Notare Giovan Paolo Ingrignetta dell' anno 1497 sotto il dì 4 di Settembre vi ha uno stromento di quest' anno per una società *hominum de Agerula ad faciendas candelas de sivo cum sepo, saima, anzognia, et charta de papyro pro luciniis.* È notabile che in questo stromento si contegiano li generi a ragione di sirene di oro, e di ragonesi. A' nostri è noto che la sirena fu moneta di oro battuta sotto Alfonso II. del valore di ducati due della moneta corrente, e' l ragonese valeva grana quindeci.

Diffatti papiro, ovvero *charta paperum*, come nella Storia de' Cortusii l. 8 c. 2 presso il Cangio, si denominò anche in appresso la Carta tra noi usata sin presso alla fine del Secolo XV; mentre altronde egli è certissimo che non si avevano, nè potevansi avere tra noi foglia di papiro. Così nel Registro dell' Archivio detto della Zecca litera C fol. 183 in un ordine, che da Carlo II. di Angiò si dà nell' anno 1294 si parla *de emendis chartis tam de pergameno, quam Papiro*, come anche nel Registro nell'anno 1268 f. 37. Nel Registro dello stesso Archivio litera D degli anni 1338 e 1339 fol. 186 si parla *de quodam scriptore in charta papirea*: anzi nel fascicolo 29 il secondo dello stesso Archivio fol. 82 a ter. troviamo che Tommaso Coppola aveva comprata una risma *de chartis de papiro* per sette tarì, ed un carlino; ciocchè dinota che in quell' epoca la bombicina si comprava a prezzo abastanza caro, calcolando il valore della moneta in rapporto al

tempo presente. Dal Protocollo di Girolamo Ingrignetta dell'anno 1485 rilevasi che la bombace si tirava dalla Calabria al prezzo di ducati undeci il cantajo. Nel Registro di Roberto 1328 B f. 142 a Tommaso Coppola *Spetiario* si pagano once 2 tar. 3 grana 6, cioè ducati sei, e gran 63 per risme otto e mezza *Cartarum de papiro* ad uso della Tesoreria Regale.

Prima di terminar questo paragrafo debbo farvi avvertiti che salvo il rispetto dovuto al Ch. Muratori, par che anch'egli nella sua Dissertaz. XLIII sopra le Antichità Italiane siasi lasciato imporre dalla denominazione di papiro, non avendo rimarcato che dopo il IX Secolo quel nome fu dato anche alla Carta bombicina. Quindi è che ha creduto parlarsi di vero papiro nel passaggio del Vescovo di Metz del 972, perciochè vi si dice: *scriptis ex papyreo tomo chartis fecit Privilegium.* : ma chi potrà credere che per tomo di carte papiree s'intendesse il papiro Egiziano, che da circa tre Secoli non era più in commercio, e non già la bombicina già introdotta, e chiamata anche papiro? Nè parmi che ci debba far peso l'osservazione del Muratori, che cioè dal Vercovo di Metz, e da Tizio parlandosi di Bolle, non dovessero queste credersi scritte in bombicina contro al solito; poichè non vi ha ragione di credere che que' due Scrittori parlino di Bolle originali, e non piuttosto di un Registro di Bolle, dicendo essersi ricavate *ex papyreo tomo*, il quale poteva meritar questo nome perchè di carta bombicina, come una raccolta di più Bolle copiate in un tomo. Altrettanto convien dire della voce *in papyro* usata dallo Storico di Siena Tizio, che scrisse nel XVI Secolo, tempo nel quale erasi in Europa perduta fin l'idea del-

le foglia Egiziane, e della filira papiracea, e la sola bambicina aveva usurpato un tal nome.

Possiam dunque conchiudere che la bombicina sia cominciata dal VIII nelle Spagne, e che presso di noi dal X Secolo siesi usata sino al XV anche sotto il nome di papiro, e carta di papiro.

§. V.

Dell' epoca, nella quale s' introdusse la carta linea, ossia volgare.

Nel Secolo XV non essendo di molto uso le telerie di bombace, de' cui stracci si fabricava la carta bombicina, ed essendosi moltiplicata nell' Italia la cultura della pianta del lino, gli stracci della tela di lino, che tanta affinità mostravano con quelli della tela di cottone, furono cominciati ad usare per fabricarne la carta detta perciò linea, ed anche canapina, di cui fin oggi facciamo uso.

Vi ha chi ha creduto che anche la carta di lino, che diciam volgare, ne' primi tempi, ne' quali fu inventata, si fosse denominata papiro, e carta di papiro, sì perchè lo stesso lino ne' bassi tempi talvolta si appellò papiro presso Marcello Empirico: *Linum vel papyrus*, come altresì perchè la carta linea poco nella figura differiva dalla bombicina, che carta di papiro, come si è detto, fu chiamata.

Circa l' epoca della invenzione della carta di lino non sono men divisi li compilatori delle antichità de' tempi di mezzo. Il dottissimo Montfaucon par che la voglia nata nell' XI Secolo, benchè in certo modo la confonda colla carta bombicina. Il Muratori crede trovarne la prima memoria in un passaggio di Pietro Maurizio, che scrisse nel 1140;

benchè conchiuda che nel XIII Secolo cominciasse a divenirne più frequente l'uso, ed anch' egli par che la confonda colla carta bombicina. Il Marchese Maffei nella più volte citata Storia Diplomatica fol. 78 dice non averne veduta più antica dell' anno 1367. Il P. Arduino nelle sue annotazioni alla Storia Naturale di Plinio dice di aver vedute delle Carte di Lino ne' principj del Secolo XIII. Finalmente l'Abbate Trombelli nel Capo IX della sua Arte di conoscere l'età de' Codici assicura non trovarsi de' libri in carta di lino, se non dopo il 1400. Ecco li diversi sentimenti, tra' quali per altro non ho creduto noverare quello di qualche antiquario, il quale non intendendo il passaggio di Vopisco (*in Aureliano*), ha preso per libri di Carta di Lino quei *linteos libros*, che quello Storico dice essersi trovati nella Biblioteca Ulpiana eretta in Roma dall' Imperator Trajano, de' quali parlano anche Livio, e Plinio, come potrete vedere presso il Guilandino nella sua opera intitolata *Papyrus*, e presso il Dodwello nell' appendice delle sue *Praelect. Achadem.*

Nell'anno 1767 all'Aja fu stampata un opera *de Chartae vulgaris, seu lineae origine*, nella quale vi ha una raccolta di lettere di diversi Letterati Oltramontani intorno ad un tal oggetto. In essa però par che non si trovi quella chiarezza di pruove, che ci assicurino di non essersi equivocato tra la Carta bombicina, e la linea, le quali per la loro gran somiglianza possono l'una per l'altra scambiarsi, come lo conferma con de' fatti il Tiraboschi, e siccome più volte mi è avvenuto di vedere anche de' valentuomini divisi di sentimento, altri di bombace, altri di lino giudicando qualche volume o Codice Cartaceo. Fin

dai tempi di Plinio poca differenza si faceva tra il lino e 'l *gossipium*, ossia *xylon*, giacch' egli nel l. 19 c. 1 le stoffe del *gossipium* le chiama *xylina*. Egli ci fa anche sapere che la pianta del lino sia originaria dell' alto Egitto. I Greci nella mezzana età denominarono la Carta di lino χρινον dalla voce χορτος nome generico di ogni erba, che come il lino ha l' apparenza di fieno. Or venendo alle autorità, il primo, che si creda di aver parlato di carta di stracci, egli è il sopralodato Abate di Clugni, che scrivendo nel 1140 fa menzione di una carta *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia*. Ma de' panni di bombace può agevolmente ciò intendersi; giacchè sotto nome di *viliore materia* non già della materia istessa, ma della vilezza degli stracci del panno certamente parlò quell' Abate. Non essendo dunque decisiva una tale autorità, mal si fissa sul testo del Cluniacense l' epoca della carta volgare al Secolo XII.

Il Tiraboschi nel V tomo della Storia della Letteratura Italiana con documenti di ogni eccezione maggiori stabilisce l' invenzione della Carta di Lino circa la metà del Secolo XIV; e ci fa notare che sino a quell' epoca si usarono gli stracci di panni di bombace, e che da quella in poi si sostituirono quei di lino, essendo divenuta soprattutto in Italia più frequente la tela di lino per la maggior cultura, che cominciò a farvisi di questa pianta. Ha egli finalmente osservato che nella Storia di Padova de' Cortusj scritta nel Secolo XIV un tal Pace da Fabriano si dice *primus inventor* della Carta di Lino, contro al sentimento di qualche autore, che ne attribuì l' invenzione ai Tedeschi, come sono lo Scaligero, e Gio. Filippo Murrai presso il Meerman. Finalmente ci

fa riflettere che sul suo nascere anche questa carta fu detta *de papiro* dal Giureconsulto Bartolo, il quale nel suo trattato *de insignis*, *et armis* così appunto chiama la Carta, che si fabricava in Fabriano, la quale, come si è detto, era di lino. Andres nel primo tomo della sua Storia della Letteratura (edizione di Roma l. 1 c. 10) ha creduto, che gli Arabi fossero stati li primi ad usare la carta di lino nella Spagna sull' autorità del Chasiri, il quale dice di aver veduto nell' Escuriale Codici di carta linea anche del Secolo XII. Crede il lodato Andres far rimontare l' antichità della carta linea al Secolo XII poggiato ad un passaggio del Geografo Nubiense, che scrisse circa il 1144. Parlando questi di Satina (oggi S. Filippo) dice che vi si fabricava *conficitur papyrus praestantissima* : ma può intendersi anche della bombicina, così anche, come abbiam detto, denominata. Ed eccovi esposti tutt' i sentimenti de' più dotti intorno all' origine della Carta linea, e dell' epoca, in cui fu introdotta, affinchè possiate applicarli all' uopo nell' esame dell' antichità, e della veracità di qualche Codice, o Carta.

Del rimanente nel nostro Regno abbiamo documenti irrefragabili della fabrica, e dell' uso volgare della Carta di lino fin dalli principj del Secolo XIV. Tra le Cedole di Cassa militare abbiamo apodisse di Carta di Lino nel nostro Generale Archivio de' tempi di Carlo II. di Angiò fin dal 1320. Ciocchè vi dimostra l' errore del Trombelli, che disse non esservene prima del 1400. Le fabriche portavano la loro marca, e nelle additate cedole de' tempi Angioini ne abbiamo moltissime tutte diverse l' una dall' altra; e da ciò argomentiamo che moltissime fabriche

già ve n' erano in questo Regno, e che con qualche fondamento congetturar possiamo che si cominciasse tra noi la fabrica della Carta linea prima di quella di Fabriano, creduta la prima in Italia dal Tiraboschi. Ne' volumi de' Percettori dell' anno 1320 in un Apodissa de' 5 di Maggio la carta ha la marca di un uccello stante, ed è quella la più antica, che troviamo tra le Carte del nostro Archivio generale: ma circa la stessa epoca abbiamo diciassette altre marche. Dal 1437 tra le Carte delle Cedole di Cassa militare, Percettori ec. sino al 1500 abbiamo cento quaranta diverse marche, benchè tra queste le più frequenti sono una corona nelle Carte del 1456, ed una Croce di Malta. L'oca comincia dal 1467. L'ancora dal 1450. Dall'anno 1500 comincia la marca dell' agnello col vessillo, e l'altra del giglio. Queste notizie possono giovarvi per giudicare della veracità, o falsità di qualche Scrittura, riportandone la data alla marca.

Dovete per ultimo notare che ne' primi tempi dell' invenzione di questa carta volgare, attenta la sua fragilezza, i Notari nell' atto della loro creazione si obbligavano di non rogare contratti sopra di una tal carta: ciocchè vi dee servir di norma per giudicare in qualche caso della veracità di uno strumento, che scritto nella Carta volgare, portasse la data del Secolo XIV.

Allorchè dunque troverete denominata papiro la Carta, della quale si fa menzione nelle scritture dell' epoca degli Aragonesi presso di noi, cioè del Secolo XV, per papiro intender dovete la già indotta carta di lino. Diffatti troverete che si parla di carta *de papiro* in diverse scritture del nostro Archivio generale, come nel Registro *Privilegiorum* del 1449 ad 1462, nella Esecutoriale num. 17

del 1442 ad 1460, e nel libro *Magni Sigilli*, nel quale sotto l' anno 1495 si legge : *tarì due per un libro coperto di russo de papiro.* Conchiudiamo adunque I. che sotto nome di papiro sino all' VIII e IX Secolo venne la vera carta papiracea. II. Che questo nome dell' VIII Secolo nella Spagna, e dal finir del IX, e cominciare del X nel resto dell' Europa fu dato alla Carta di cottone, ossia bombicina. III. Finalmente che inventatasi la carta di lino circa il Secolo XIV, ancor questa carta ne' primi tempi fu appellata presso di noi papiro.

§. VI.

Della scrittura opistografa.

Così appellossi quella, che si fa in ambedue le pagine, volgarmente *facciate*, della carta *απο του οπισθεν γραφω*, cioè *a tergo scribo.* Vi ha tra' dotti antiquarj di coloro, cui fu persuaso che gli antichi non mai avessero usata la scrittura opistografa, avendo scritto in una sola facciata della carta così papiracea, che membranacea. Ma da documenti della più remota antichità chiaramente costa il contrario. Nel capo 2 v. 9 e 10 del libro di Ezechiele il Profeta vede una mano, *in qua erat involutus liber, et expandit illum coram me, qui erat scriptus intus, et foris*, e secondo il testo Ebreo *volumen scriptum ante et retro*, come interpetrò anche S. Girolamo. Da questa descrizione pare chiaro che si parla di un *volumen*, cioè di una carta *involuta*, come osserva il Grozio, e dopo di lui il Calmet. Si costumava dunque fin da quella età la scrittura opistografa, che anche ne' tempi

di S. Giovanni era usata tra gli Ebrei : parla egli nel capo 5 della sua Apocalisse di un simile volume scritto *intus*, *et foris*. Ciò da' Latini fu detto scrivere *in tergo* presso Giovenale, il quale nella Satira I parlando della prolissità della Tragedia, dice :

Scriptus est in tergo nec dum finitus Orestes.

Da Plinio *Hist. l. 13 c. 12* sappiamo che anche nella carta papiracea si scriveva opistografamente, poichè parlando della Carta detta un tempo *hieratica*, ed indi *Augusta*, dice che la sua *nimia tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis : ad hoc transmittens literas, liturae metum afferebat adversis ;* dunque vi si scriveva dall' una e dall' altra facciata. Lo stesso Plinio nella 5 lettera del 3 libro favellando degli scritti di suo avo, dice : *Commentarios reliquit opistographos, et minutissime scriptos.* Nè altrimenti può intendersi Marziale, parlando del suo Tito Livio

Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,
Quem mea vix totum Bibliotheca capit.

Quel voluminoso Codice di Livio, che appena capiva nell' intiera sua biblioteca, non poteva per certo essere scritto se non opistografo, per ridursi in *pellibus exiguis.* Da un testo di Ulpiano *l. 4 D. de bon. pos. sec. tab.* rileviamo che anche li Testamenti si solevano scrivere opistografi : *Si in opistographo quis testatus sit, hinc peti potest bonorum possessio :* ma vi parlerò di questo testo del Giureconsulto, trattando della Carta deletizia. Il Budeo ha creduto che li Latini denominarono li loro scritti privati letterarj *adversaria*, appunto perchè scritti anche *parte adversa.* L' istesso Plinio nel sopradditato capo ci fa sapere che li libretti di conti, ch' egli

chiama *ratiocinatorum Codicilli*, eran anche scritti opistografi, contenendo nella prima facciata (*pagella*) *rationem expensi*, nell' altra *ex adverso rationem accepti*. Queste sono le carte *ad ratiunculas*, *vel ad logarium paratas*, di cui parla Ulpiano nella *l. 3 §. pen. D. de pet. leg.*: ed egli sembra che originariamente fosse stato questo il senso della voce *praescribere* appo li Latini, cioè ciò ch' erasi scritto nella pagina precedente, come osservò il Tusano. Conchiudiamo adunque che li Latini benchè ordinariamente scrivessero sopra la carta da una sola parte, usarono non dimeno in diversi casi anche la scrittura opistografa.

Sembra che dal IV Secolo in poi li Codici si scrivessero opistografi soprattutto perchè membranacei: ma che le Carte de' contratti non fossero scritte se non da una sola facciata, siccome cel contestano li papiri pubblicati dal Doni, dal Maffei, dal Socio Etrusco, e dal Ch. Marini. Il Federici negl' Ipati di Gaeta, pag. 218 dice di aver trovato nella Biblioteca di Monte Casino un Rotolo Greco del Secolo XI scritto opistografamente: diffatti le Carte Ecclesiastiche della mezzana età spesso sogliono essere opistografe, forse per risparmio. Leone Allacci nelle sue *Animadversiones antiq.* osserva, che sino al Secolo XIV li Testamenti si scrissero da una sola facciata della membrana, e che dopo quest' epoca cominciano a trovarsi opistografi. Queste osservazioni possono servirvi non a solo titolo di erudizione, ma eziandio per una scorta ad indagare in qualche caso la veracità di qualche Carta opistografa, o almeno l' epoca della medesima. Altri lumi vi darò, che hanno qualche relazione all' istesso oggetto, trattando della carta deletizia.

§. VII.

Della Carta pergamena, ossia membranacea.

Dietro l' autorità d' Isidoro lib. 6 Origin. c. 11 si è creduto, che la Carta membranacea volgarmente detta pergamena fosse per antichità contemporanea alla papiracea Egiziana. Il Guilandino contra il sentimento di Varrone, e di Plinio nella sopra lodata opera ha provato che anche prima di Eumene di Pergamo fu in uso presso li Greci la pergamena; benchè alle membrane fosse rimasto un tal nome, essendo sopra questa carta scritti tutt' i volumi della famosa Biblioteca di Tolomeo Re di Pergamo, come ha opinato eziandio il Salmasio. Giuseppe Ebreo nel XII libro delle sue Antichità Giudaiche parla del Codice membranaceo del Sacro Testo mandato dal Pontefice Ebreo Elcazaro a Tolomeo Filadelfo Re di Egitto negli anni del Mondo 3671, cioè 277 anni prima dell' Era volgare. Ma io vi ricordo ciò, che ho detto nel 3 §. di questo capo intorno all' antichità della carta di papiro con l'autorità del vetustissimo Scrittore Egiziano presso Clemente Alessandrino, dal quale ci si attesta che sul papiro si scriveva dai Sacerdoti Egiziani, verità altresì contestata dall'antichissimo Oroapollo; talchè non so adottare con tanta certezza il sentimento del Salmasio, del Guilandino, e di altri, che han dato il primato di antichità alla Carta membranacea, ossia pergamena. Erodoto (*Polymn. c. 50 l. 5 p. 399* dell' edizione di Vessellingio) parlando de' Persiani, scrisse: *Papyras pelles appellant, prisca consuetudine Jones; quoniam olim ob papyrorum caritatem pellibus*

caprinis, ovillisque utebantur. Atque adhuc mea aetate plerique barbarorum in id genus pellibus scriptitant. Se li Greci diedero il nome di papiro anche alle membrane, convien dire che la più antica carta, di cui usarono prima della membranacea, fu certamente quella di papiro. Leone Alacci ne' suoi Commenti ad Inghiramio fa differenza tra la membrana, e 'l cujo, assicurando di aver veduto de' Codici scritti sopra il cuojo non preparato: e certamente lo conferma un testo di Ulpiano *de legatis*, nel quale parlando della scrittura, tra le tante materie novera anche il cuojo: *in quo alio corio.*

Le membrane più antiche per effetto anzichè del tempo piuttosto dell' acconciatura, anche ne' Codici sogliono avere una tinta più oscura; nè ne troverete delle bianche perfettamente, quali cominciano a vedersene nel Secolo XV, dal qual tempo sono anche più sottili, e dilicate. Questa tinta oscura fu l' effetto del modo, che ne' tempi di mezzo si tenne per conciare, e disseccare le membrane. Da un passaggio degli Statuti del Monistero di Monte Forte presso il Martene nel 3 tomo del suo Tesoro conosciamo, che i Monaci (i quali erano per que' dì li soli, da' quali si preparavano le membrane per uso de' loro antiquarj, come rilevasi dagli Statuti Corbejensi, ne' quali tra la famiglia Cenobitica si conta il *Pergamenarius, qui pergamenas parabat*) disseccavano le pergamene nel forno a tal oggetto apparecchiato. Noterete specialmente ne' Codici i più antichi un taglio poco regolare nell' estremità delle pagine della membrana. La smarginatura de' Codici in uso ne' tempi culti dell'antichità, fu quasi negletta nella mezzana età. Fu costume delle più vetuste Nazioni Greche, e Latine di far uso

del *canon*, che noi diciamo riga, per segnare con esattezza le linee. sopra le quali passavano anche un pezzo di piombagine, che serviva di guida all' amanuense. Vedetene le tante pruove negli epigrammi antologici riportati dal Martorelli nel to. 1 della *Theca Calam.* dalla pag. 192. Questo piombo nella mezzana età fu detto tra' Latini *Praeductal*, e da' Greci παράγραφος presso il Salmasio ne' Commenti a Solino. In qualche Codice più conservato, facendovi attenzione, potrete ravvisarne un vestigio, che oscura la carta tra lettera, e lettera.

Dippiù ne' Codici membranacei della mezzana età troverete nel principio di ciascuna linea un picciolo foro, che dall'amanuense si faceva per segnare il punto, donde tirar dovea il rigo. Questa operazione si diceva *punctare ad lineas*, come leggiamo presso l'Abate Enghelrado. Nel Cronico Trudenense si dice che l' amanuense *punxit*, *sulcavit* un Graduale, perchè dal punto si tirava la linea come un solco; onde *arare paginam sulcis* disse Rodolfo de Monchs, dal quale sappiamo che questi punti talvolta si facevano nel principio, e nella fine della linea per tirarla dritta: *folium hinc inde laceretur acutis*. Quindi negli antichi Statuti Certosini al Monaco scrittore si dà *punctorium unum*, *plumbum*, *regulam*. Il punto dunque non era segnato coll' inchiostro, ma con un grosso aco. Questi amanuensi occupati nell'arte antiquaria, come di sopra osservammo, non solo avevano delle esenzioni dagli uffizj monastici, ma de' particolari ristori; talchè presso Cassiano nelle sue Collazioni all' amanuense in ogni sabbato si preparavano sette *paximata*, focacce per rifocillarsi nel tempo, in cui scriveva.

Siccome antichissimo fu il costume di scrivere in colonne sul papiro, perchè ordinariamente di poca larghezza, così un tal sistema si tenne anche ne' Codici membranacei, ne' quali almeno sino al Secolo VII ed VIII voi troverete la scrittura per colonnette malgrado la capacità del doppio margine. Finalmente dovete eziandio osservare il sesto della membrana, trattandosi di Diplomi, e di Stromenti; poichè fino al Secolo X, e parte dell' XI ordinariamente si scrisse sopra le membrane per latitudine: dal XII Secolo comincerete a trovare l' uso delle membrane bislunghe, e scritte per lungo, come avvedutamente rimarcò il Ch. Ferdinando de Gudenas nella prefazione alla prima Silloge *Variar. Diplomatar. p. 2.*

CAPO IV.

DELLE DIVERSE MATERIE, CON LE QUALI SCRISSERO GLI ANTICHI, E DEGL' ISTRUMENTI DELLA SCRITTURA.

Dopo avervi parlato della Carta, sopra della quale si scrisse, convien che vi accenni qualche cosa intorno alle materie, ed agl' istromenti, co' quali si scriveva dagli antichi. Queste cognizioni, che a prima giunta sembrar potrebbero poco interessanti nell' Arte Critico-Diplomatica, sono però necessarie non solo per la erudizione, di cui ogni culto professore di quest' arte dee esser fornito, ma eziandio come mezzi non di raro atti a conoscere la veracità, e l' età delle Carte.

§. I.

Dell' uso dell' Inchiostro presso gli antichi, e delle diverse composizioni atramentarie, de' calami da scrivere, e loro forma. Epoca dell' uso di penne di uccelli per la scrittura.

Se volessi entrare nell' alta antichità, occupar potrei de' volumi intorno all' oggetto del presente paragrafo. Benchè non però tra i limiti della mezzana età trattener mi debba, giova nulla di meno accennarvi qualche cosa anche intorno alla materia atramentaria degli antichi.

Che che sia delle letterarie dispute, egli è certo che da' tempi della più alta antichità si scrisse coll' inchiostro, e che le più vetuste nazioni, maestre delle altre, furono *melanografe*, cioè scrissero col μελαν, *atramentum* presso li Latini, i quali anche usarono la voce greca, come Plinio l. 24 c. 8 disse *melan* in significato di *atramentum*. Gli Ebrei fecero uso di una materia fluida per iscrivere, e nera. In Ezechiele c. 9 v. 2 un uomo porta *caset sipher*, *thecam*, e nella volgata *atramentarium*, che li LXX dissero: *atramentarium scribae*, un vasetto cioè, nel quale portavasi l'inchiostro: e notate che il portava pensile *ad latus ejus* secondo il testo Ebreo, uso comune agli amanuensi tra' Latini a tempi di Orazio Ep. 1 l. 1 *Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto*. E che fosse nero quel fluido contenuto nel vasellino, è chiaro, perchè con quello si segnava un *Tau* nell'altrui fronte. Vedi il Guarini Gram. to. 1 pag. 5, e 'l Momio *Oec. Patr.* to. 2. Nel libro di Geremia c. 36 leggiamo che Baruch scriveva *in volumine atramento*. De-

mostene περι στεφανου scrive che Eschine non avendo come pagare il Maestro, il sodisfaceva, componendogli, e lavorandogli το μελαν l' inchiostro; perlocchè Ausonio ep. 7 alli caratteri dà il nome di *Cadmi filiolas atricolores.*

Clemente Alessandrino, uno de' più eruditi uomini dell' età sua, e de' più versati nella lettura degli antichi, riporta il seguente tratto liturgico de' vetustissimi riti sacri degli Egiziani ne' suoi Stromati: *Deinde autem Sacrorum Scriba procedit, habens pennas supra caput, librum in manibus, et vasculum, in quo* γραφιχον μελαν *scriptorium atramentum,* σχυνον *juncum, quo scribere solent.* Eccovi adunque e la materia e l' istrumento, co' quali in que' rimotissimi tempi si scriveva; coll' inchiostro adunque ossia il μελαν *atramentum*, volgarmente *inchiostro*, scrissero gli Egizj, e col σχινον giungo, di cui abondavano: essendo appunto i loro giunghi della specie, che altrimenti i Greci chiamarono λεια, come può vedersi presso Dioscoride, e Teofrasto, cioè senza nodi, e che terminavano più sottili, talchè avevano una specie di sufficiente cavità suscettibile dell'inchiostro, e dispost' a tramandarlo. L'inchiostro era certamente liquido, giacchè si portava nel κανουν vase bislungo (secondo può argomentarsi da un passaggio dell' antico Scoliaste di Aristofane in *Avibus* presso Suida) atto a contenere materia fluida, detto anche da Suida κανωπιξ. Oroapollo, che ci ha tramandati de' monumenti della più alt' antichità Egiziana, nel l. 1 c. 14 narrando uno de' riti di quella nazione, fa presentare al Sacerdote *papyrum*, *juncum*, *et* μελαν, per iscrivere.

Ho detto che questo giungo era tale da potere sorbire, e trasmettere l' inchiostro per la sua

cavità. So che qualche antiquario ha creduto che si usasse, attingendo il fluido coll' estrema punta del medesimo, che da Plinio vien paragonat' ad un aco βιβλον: ma parmi che questa stessa tanta acuminosità poco fosse atta a dare proporzionatamente il fluido sulla carta; mentre sembra che gli antichi lo valutassero a quest' uso appunto pel suo interno vuoto suscettibile del fluido, talchè al canape diedero perciò il nome di σκιροφος, e presso Aristofane il verpum è appellato σκοινιον. Questo giunco da Plinio, e da Solino è detto καλαμος. Ed io non dubito che le persone più culte anche in Roma scrivessero co' giunghi Nilotici, facendoli venire dall' Egitto insiem con le foglia del papiro. Marziale nel 3 epigr. del libro 14 il dice chiaro, parlando dell' uso de' suoi tempi.

Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus.

Dagli Egizj, da' quali passarono le lettere a' Greci, appreser costoro a scrivere coll' inchiostro, e presso Plutarco ne abbiamo documenti per la prima età culta de' Greci. Presso i Latini de' tempi più remoti anche fu atramentaria la scrittura: diffatti Plinio ci narra che Cassio Emina ne' suoi Annali riportata aveva l' invenzione de' libri scritti da Numa *e charta majore*, se in carta, dunque scritti senz' altro coll' inchiostro. Finalmente della scrittura atramentaria ci fan piena fede li papiri trovati in Erculano, i quali sono scritti senz' alcun dubbio coll' inchiostro.

Gli Egizj fecèr uso di quel giunco senza nodi, e vuoto, che in quelle Regioni nasceva. I Greci mancando forse di questo nativo giunco, dovettero sostituire altro istromento a quello simile, i cui nomi potrete trovare presso Trotzio nella sua opera *de prima scribendi origine*; ma

tutti que' nomi corrispondono al *calamus* de' Latini. Ciò vi dinota che tanto li Greci, che i Latini usarono in origine delle piccole canne, o altro simile frutice, e molto tardi le penne. Diffatti in una medaglia Greca di Vespasiano, in un' altra di Domiziano, ed in un medaglione di Antonino Pio, tutte presso Sebastiano Erizzo (*Discorso sulle medaglie degli antichi*) si veggono ne' rovesci de' genj, che scrivono sopra uno scudo con uno istromento, che sembra piuttosto un giunco flessibile. Li Latini *calamum* appellarono quel frutice, col quale scrivevano. Cicerone in una lettera *ad Quint. fratr.* dice : *calamo, et atramento temperato res agitur.* Se li Greci, ed indi gli altri popoli sostituirono a quel giunco un frutice vuoto, detto perciò *calamus*, pare che tal anche avesse dovuto essere il giunco. La penna di uccello, che indi si adoprò, non altrimenti fu un imitazione dell' antico frutice, cui la penna si sostituì non mica per la sua punta, ma perchè il suo vuoto è suscettibile di ricevere, e tramandare l' inchiostro.

Presso il Mabillone nel suo supplemento c. XI abbiamo delle pruove dell' uso della penna per iscrivere fin dall' VIII, e IX Secolo. Nella vita di S. Dunstano Arcivescovo di Londra presso li Bollandisti to. 4 *maii* della metà del X Secolo abbiamo : *pinnicula profluentis encausti.* Da un passaggio del *Paradisus Herac.*, che si ha per opera del VIII Secolo, nelle vite delle Tabenotiche si può argomentare che quel *calamus* si temperava *scissura* σχίζα : che anzi da un epigramma dell' Antologia, creduto dal Martorelli della silloge di Meleagro (che fiorì nell' Olimpiade CLXX, cioè 97 anni prima di Cristo) conosciamo, che fin dall' ora era già comune l' uso di

fare la scissura al calamo, qualunqu'esso si fosse. Il calamo appunto di se dice in quell'epigramma (secondo la versione dello stesso Martorelli) : *Mihi culter acutus angustum in rivum parum labella scidit* : ed e' parmi che secondo la natura della voce οκετευσαμενος potrebbe anzi dire che la scissura l' ha fatto divenire rivo profluente del μελαν. Nella pittura di Ercolano presso il lodato Martorelli to. 1 della *Theca calamaria* pag. xxxiv sopra il vase atramentario si vede un calamo, che presenta nella punta quell'istesso taglio, che noi sogliamo dare alle nostre penne da scrivere, e presso il Fricoroni nelle sue maschere abbiamo una figura di donna, che scrive con un frutice dello stesso taglio nella estremità. Egli il Mabillone riporta il sentimento del Browero, il quale ha creduto che nella mezzana età si fosse usata la canna per iscrivere le lettere titolari, e più corpolenti, e la penna per lo carattere corrente, e testuale. Si disputa intorno alla qualità delle penne, non essendo in questo punto concordi gli eruditi : potreste vederne qualche cosa presso le annotazioni di Funcio *de script. veter.*, e sparsamente altresì presso li Maurini : egli è non però da credere che si usassero delle penne fortissime, e di grosso calibro per formarsi quella ugnaglianza di carattere, che ne' Codici ancorchè voluminosi noi costantemente osserviamo. Del rimanente basti quanto fin quì abbiam detto, perchè siate persuasi che fin dalla più riposta, ed alta antichità la materia scrittoria fu l' inchiostro, e si usò un istrumento adattato a riceverla, e trasmetterla per formare la scrittura.

Ma oltre del taglio nella estremità del frutice usarono gli antichi di formare quella picciola incisione, che tempera della penna noi dir so-

gliamò? Se vuolsi stare alla versione dell' epigramma Greco fatta dal Martorelli nella lodata opera to. 1 pag. 202; anche ciò praticarono gli antichi. Così egli ne traduce il pendametro del secondo distico: *et calamos*, *quorum est sectus apex bifidus*, traducendo la voce μεσσοτομος. Ma parmi che la voce τομεν presso Suida non altro significhi, se non un incisione acuta: nè nella voce composta il μεσος può soffrire quel *bifidus*; essendo ben adattata a dinotare il taglio fatto nel mezzo del frutice. Diffatti nell' epigramma I dell' Ontologia il calamo si dice ακροβελων, somigliando l'estremità del calamo ad una saetta per lo taglio acuminato. Il terzo epigramma nella voce μεσοσχισεον non ci presenta che l' idea di un semplice taglio fatto nel calamo. Nel quarto epigramma del frutice, che pel lungo uso era ottuso, non altro si dice, se non che si aguzzava: ed in vero dall'epigramma sesto rileviamo che il frutice pel lavoro divenuto ottuso, si acuminava con la pumice. Se avesse avuto quel taglio bifido, essendo divenuto ottuso, pare che non bastasse l' acume, che dal pumice ricever poteva. Ma poteva farsi l' uso conveniente del frutice con il solo taglio acuminato senza fenditura veruna? Io confesso d' ignorare con qual arte gli antichi temperassero il frutice, col quale scrivevano: ma non amo di far dire agli antichi più di quello, che significano le loro parole, e le frasi, che adoprano: nè parmi tanto inverisimile che ordinariamente scrivendo essi con caratteri grandi, avesser potuto con effetto avvalersi de' frutici ben acuminati, ancorchè non avessero fenditura, tanto più che il di loro inchiostro fu più crasso, e meno scorrevole del nostro.

Mi rimane ora a parlarvi delle composizioni antiche dell' inchiostro, cognizioni utili eziandio

all' arte critica per discernere con maggior approssimazione tra l' antico, e 'l recente inchiostro. Plinio nel capo 6 del 45 libro parlando de' colori così naturali, che artefatti, novera: *Atramentum inter factitios.* Distingue l' atramento, ch' egli chiama *Scriptorium*, dal *tectorium*, di cui usavano i pittori, benchè di ambedue soggiunga che: *omne autem atramentum sole perficitur librarium, et tectorium glutino admixto.* Era dunque una composizione, che da principio fluida, esposta all' azione solare si lasciava condensare, talchè quando poi doveva farsene uso, *aceto liquefactum aegre diluitur.* Ci dà notizia de' componenti dell' atramento, ch' egli oltre a qualche particolare composizione riduce ad una specie di filiggine in fornelli a tal uso artefatti ricavata dalla combustione della resina, o della pece; talchè possiam conchiudere che l' antico inchiostro era composto di un negrofumo di pece, o di altra resina, unito ad una sostanza gummosa, e che si adoprava allungandolo coll' aceto.

Da Dioscoride nel 5 libro *de medica materia* par che si metta qualche differenza tra l'atramento pittorio, e lo scrittorio. Ambedue egli dice che formavansi con quella filiggine; ma che allo scrittorio si univa della gomma, e si univa alla filiggine una materia glutinosa animale per l' atramento pittorio per quel color nero, di cui si faceva uso per tingere, o per dipingere. Di ambedue quest' inchiostri parlano Galeno, e Celso, perchè si adopravano anche dalla medicina per alcuni mali. Da tutto ciò intendiamo che gli antichi avevano un inchiostro costante, ed una fabrica uniforme, talchè Vitruvio nel 7 libro c. 10 di proposito dà le regole per costruire il forno adattato a bruciare la sopraddetta filiggine, e

che da questo modo di fabricare l' inchiostro con materia bruciata l' *atramentum* prendesse il nome di *encaustum.*

Una siffatta composizione due effetti costantemente produceva, il primo di un nero cioè uniforme in quanto alla sostanza, benchè più o meno forte a proporzione della diluzione, che coll' aceto se ne faceva: il secondo di una tenacità tale, che lo attaccava alla carta in modo, che s' insinuava nel corpo della medesima, e per la sua spessezza risaltava sopra la carta, come osservò il Martorelli, parlando dell' inchiostro de' Papiri Ercolanesi nel l. 1 p. 274 della *Theca calamaria.* Un passaggio degli Statuti dell'Ordine *de Sempringham* presso il Ducange mi fa sospettare che anche ne' tempi di mezzo si ponesse qualche poco di cera nell' inchiostro scrittorio; giacchè si permette al monaco di entrare nel *calefactorium ad calefaciendum encaustum*, sembra che la cera, o pece richiedesse il riscaldamento per isciogliersi.

Questi caratteri dovete voi trovare nell' inchiostro delle Carte antiche sia ne' Codici, sia nelle Carte di Cancellaria, o Notariali, in guisa che ove anche la parte nera dell' inchiostro sia in certo modo svanita, la parte gommosa unita alla filiggine resinosa rimaner fa una marca nella Carta, che può con qualche industria darvi le figure de' caratteri, che anche talvolta a prima giunta vi sembreranno deleti. Per quel che riguarda il colorito dell' inchiostro, non dovete credere di trovarlo un istesso nelle pergamene, che nelle Carte bombicine. Nelle prime essendo la membrana di sua natura meno bibola, il carattere perde meno del suo nero, purchè l' azione di una materia estranea, come acqua,

stimato di darvi una sperimentata composizione riportata da Pietro Canapario nella sua opera *de Atramentis*. Prenderete della galla ben triturata, e la metterete per ora ventiquattro in una infusione di vino bianco generoso. Indi verserete il vino colla galla in un recipiente di vetro, quale farete stare per altre dodici ora sopra un fornello a fuoco lentissimo. Passerete poi quel recipiente sulla fornacella, e l' adatterete al lambicco, lutandone perfettamente le giunture, e sottoponendovi un fuoco temperato. Ne avrete un acqua, che riporrete in vase di vetro ben turato. Allorchè troverete caratteri deleti, imbeverete di una tal acqua una spungia, e dolcemente la passerete sulla carta sino a che nel sito, che occorre, sarà intieramente bagnata. In questo modo vedrete ravvivarsi li caratteri, e saldar fuori il nero, tanto che potrete comodamente o ad occhio nudo, o colla lente leggerli.

Prima di conchiudere questo capo giova darvi un' altro avvertimento, affinchè possiate peravventura scoprire l' impostura de' falsarj. L' inchiostro antico col tempo suole avere due accidenti, il primo consiste in un certo sub-oscuro gialliccio, che si manifesta nel corpo istesso dell' inchiostro, ed è questo l' effetto del fumo della resina, la quale sempre ritiene la parte nativa tendente ad un giallo oscuro, che si va manifestando a proporzione che il tempo divora il nero acquistato per mezzo della combustione. Il secondo accidente è appunto una cert' aria di fuggevole oscuro, che suole formarsi nel contorno di ciascuna lettera, e che suol infettare anche gradatamente la Carta. Or siccome questi effetti non possono aversi se non dal tempo, i falsarj per simulare l' antichità, cercano di dare ne' caratteri,

e nelle carte queste tinte fattizie, e tal volta con tal arte che giungono ad ingannare anche l'occhio perito. Per ottener ciò, impiegano essi de' colori, che amalgamati all'inchiostro prendano una tal antica apparenza. Allorchè dunque avrete degli argomenti altronde bastanti di dubitare della veracità di una carta, e intanto nella medesima vedrete quelle tali marche dell'apparente colorito antico, dovete saggiare la Carta; poichè se è pergamena, passandovi con una spungia sopra una o due lettere l'aceto bianco, tosto il carattere intieramente scomparirà: se poi si tratta di carta volgare, cioè linea, proverete un effetto opposto; poichè se l'inchiostro è veramente antico, passandovi una mica di pane appena umettata nell'aceto bianco, il nero comincierà a comparire alquanto più vivo attaccandosi molto poco al pane; dove all'opposto se la scrittura è artefatta, il colorito gialliccio rimarrà tal quale anche sotto questa operazione, il nero si attaccherà al pane, ed allora vedrete che dopo avervi passato il pane, si manifesterà nelle lettere, e nel loro contorno una tinta più viva di quel giall' oscuro, che ad arte vi si era dato.

Gli antichi ebbero l'arte di scrivere non solo con diversi colori, ma eziandio con lettere in oro. Giulio Capitolino scrive che la madre di Massimino donò al suo figliuolo *libros homericos omnes purpureos aureis litteris scriptos*. Eran queste le membrane colorate, nelle quali anche i cenobiti solevano scrivere il Sacro Testo, come si legge nel c. 134. *Prati spiritualis* presso il Rosveido. In Anastasio Bibliotecario (*in Johan. VII.*) troviamo che Gariperto nell'anno 704 donò al Papa Giovanni VI le Alpi Cozie con Carra *in literis aureis exaratam*. Ma quì mi dispenso di parlarvi delle ma-

serie colorate usate talvolta dagli antichi così come delle lettere, e capi lettere in oro, riserbandomelo, allorchè tratterò delle signature de' Diplomi.

§. II.

Della Carta deletile, o deletizia degli antichi.

Ne' volumi non men che ne' Codici poco luogo dalla scrittura veniva occupato, anche allorchè erano scritti opistografamente. Crederei che un siffatto costume primamente ripeter si debba dalla più vetusta maniera di scrivere, che con greca voce vi disse βουστροφηδον, nel modo istesso, cioè che arando, si formavano da bovi solchi, cominciando a scrivere il verso dalla sinistra alla dritta, e continuando poi l'altro dalla dritta alla sinistra (1). Ne abbiamo un ducumento permanente nella Iscrizione Sigea, da noi di sopra ricordata come monumento della Olimpiade L, e nella medesima è degno di riflessione che nelli versi da dritt' a sinistra si continuano le voci cominciate nel verso antecedente da sinistr' a dritta. Sono adunque di avviso che da un tal metodo di scrivere, il quale necessariamente veniv' a formare una specie di colonna, fosse indi rimasto agli antichi l' uso di scrivere a colonne, anche allorchè dimisero la scrittura bustrofedica. Noi ne abbiamo una pruova

---

(1) A questo primitivo modo [illegible] parmi che alludessero li Latini, usando le voci derivative da *aro* in significato di scrivere. Marziale ep. 87 lib. 4 dice: *Inversa pueris aranda charta.* Prudenzio nel primo inno di S. Cassiano: *qua parte aratis cera sulcis scribitur*, ed Ovidio nello stesso senso usò la voce *perarata*.

ne' Papiri Ercolenesi, che tutti sono scritti in colonnette. Questo modo di scrivere tanto ne' Papiri, che nelle pergamene fu generalmente serbato non solo nelle Carte pubbliche, e private, ma eziandio ne' Codici sin presso al nono Secolo; talchè in conseguenza la scrittura anche opistografa, molto spazio marginale lasciava nella carta soprattutto dal lato sinistro, giacchè le colonne ordinariamente non già nel mezzo, ma bensì più vicine alla dritta della Carta far si solevano.

Or appunto perchè poco luogo la scrittura in siffatta guisa occupava, e per conseguente era sempre maggiore il vuoto, che nelle Carte rimaneva, pare che gli antichi avessero costumato di cancellare la scrittura ogni qualvolta ciò, ch' eravi scritto fosse o inutile, o di niun uso dello scribente, per potersi avvalere della stessa carta, ad iscriverci di bel nuovo. Queste carte appunto eran quelle, ch' essi dissero deletizie, o deletili. Marziale le descrive così:

Esse puta ceras, quamvis membrana vocetur,
Delebis quoties scripta novare voles.

Ma dal testo di Ulpiano *l. 4 de bon. poss. sec. tab.* sembra che deletizia si fosse altresì appellata la carta, in cui si scriveva opistografamente, cioè quella, nella quale benchè ne fosse stata scritta la prima facciata, indi altro si scriveva nell' *adversa*: nè altrimenti spiegar si possono le parole del Giureconsulto: *Chartae appellatio et ad novam chartam refertur, et ad deletitiam: proinde in opistographo quis testatus sit, hinc peti p[illegible]orum possessio.* Dunque deletizia dicevasi anche quella carta, della quale la parte precedente scritta inutile, ed atta a cancellarsi rimaneva per effetto della nuova scrittura, che nell' opistografo eravisi fatta. Errò dunque

Ermolao Barbaro, che opinò carta deletizia essersi chiamata soltanto quella, nella quale diffatti erasi intieramente cancellata la prima per farvisi nuova scrittura, ciocchè dell' opistografo dir non si può. Eranvi dunque due specie di carta deletizia, quella cioè di cui parla Ulpiano, e l' altra di cui fa parola Marziale, la quale così denominavasi, appunto perchè se ne cancellava, o a dire propriamente, se ne toglieva per tal modo la scrittura, onde nuovamente scrivervisi poteva. Vi ha anche tra' dotti chi ha creduto, che appo i Romani tal era la carta, nella quale scrivevansi i nomi de' debitori, e le somme loro improntate, così come le carte, in cui notavano de' conti come libri di memoria. Da questi notamenti tumultuariamente scritti si passavano poi in un libro, che dicevan *Tabula*, li nomi de' debitori, e ciò che dovevano, cancellando la carta di que' notamenti, che perciò appellarono *Liturarii*, ciò che non si faceva nella *Tabula*, come Codice, che faceva fede in giudizio; dicendo Cicerone *pro Roscio* che *per negligentiam* si scrivevano quelli, e che *diligenter* si facevano *Tabulae*, conchiudendo delle prime: *delentur statim*, e delle seconde *sunt aeternae, et servantur sancte.* Ma parmi che han costoro equivocato tra il cancellare la scrittura per renderne la carta suscettibile di nuovo scritto, ed il cancellarvi li nomi, e le somme de' creditori, ciocchè manifestamente dinota la voce istessa di *Liturarii* da *lituro*, o *litura*, usato da' latini nel senso di passare d' inchiostro sopra di una cosa già scritta, voce ben diversa da *delere* (1).

(1) Lo Scaligero *l.* 1 Auson. *lect.* 13 disse, che li Latini appellarono *liturarii* que' manualetti, ne' quali

Da Plinio *Hist. Nat. l. 3 c. 17*, sappiamo che a togliere la scrittura dalle carte (cioè mem-

---

notavano *prima concepta scriptionis*, giacchè dopo essersene serviti, li cancellavano : ma se mal non mi appongo, parmi che non si fosse messa la giusta differenza tra il *liturare*, e 'l *delere*, perlocchè in certo modo si è confusa la carta deletile con la *lituraria*, *liturata*, o (come disse Cicerone *pro Cluentio*) *interitu*. La carta deletizia, di cui parliamo, non facevasi, cancellando li caratteri, ma facendoli del tutto (ne' tempi più antichi) scomparire dalla membrana, talchè questa divenisse di nuovo pura, ed atta a scrivervi come ogni altra ; ed è perciò che fu detta anche da' Latini con voce Greca *palimsextum* presso Cicerone, e da' Greci παλιμψεστός (benchè il Tusano faccia avvertire che ne' più antichi Codici si scriveva παλιμξεστος απο του παλιμξεω, cioè *rado* in modo che la carta si rinnovi). Ed in vero tal è in questa voce il vero significato del παλιν, che risponde all' *iterum* de' Latini, e non già al *retro*, *ex adverso*, come lo ha interpetrato anche qualche non ignobile Grecista, il quale ha perciò scambiato il palinsesto coll' opistografo, perchè *ex adverso scriptus*; imperciocchè, come osserva Einsio ne' Commenti di Esiodo, la voce παλιν in composizione mai non signica *ex adverso*. Diffatti le voci stesse dai Greci usate nel senso di *liturare*, manifestamente dinotano quello, che noi diciamo cancellare, qual è specialmente απαλειφω, che vale sopraporre una cosa per distruggere la sottoposta, ciocchè si ottiene da noi passandovi d' inchiostro. I Latini nello stesso senso usarono la voce *litura*, o *liturare*, come Sidonio *l. 9 epist. 9* : *Tunc enim certius te probasse reliqua gaudebo, si liturasse aliqua cognovero*, e ne' tempi di mezzo *caraxare* come nel Testamento di S. Irmina del VII Secolo nel to. 1 dell' ultima collezione del Martene ; donde forse la voce volgare *cassare*. Sono non però di avviso che ne' tempi più rimoti la cancellatura presso li Greci fosse non già passar l'inchiostro ; ma o facendo de' punti sopra ciò che voleva can-

branacee, non essendo peravventura le papiracee suscettibili di una tale operazione) gli antichi usavano delle spunge marine, dette perciò *spungiae deletiles*. Nel V epigramma dell'Antologia tra gli stromenti della scrittura vi si numera σπογγον αλος βλαστημα *spungiam maris germen*. Il Martorelli nella lodata opera *De Theca calam. l.1 c.7* perchè in vece di occuparsi del significato della voce χυστης, dell'uso di questa spungia nulla curò dirne? Io credei che forse si ponesse nel calamajo per imbeverla dell'inchiostro: ma meglio riflettendo, parmi di trovare presso gli antichi usato il solo fluido senza altra sostanza; e perciò credo che si fosse noverata la σπογγον tra gli stromenti della scrittura per l'uso, che ne facevano nel cancellarla, per fare la carta παλιμψηστος, di cui or ora ritornerò a parlarvi.

S'eglino usavano a tal uopo della spungia marina, convien dire che con dell'acqua, o altro fluido passassero sopra li caratteri della membrana in modo di farli del tutto scomparire: ma io non so uniformarmi al sentimento comune, nè veder so per qual modo per via della sola lozione avesser potuto gli antichi restituire le membrane scritte in istato di tale nettezza, che di nuovo scriver vi si potesse. L'inchiostro, che co-

---

cellarsi, o racchiudendo come in una parentesi, o circolo le voci o li versi a cancellare: tanto dinota sì la voce στιγω da essi a tal uopo adoprata da στιγμη, quanto l'altra περιγραφω, ciocchè, come notò il Budeo, fu da' Latini detto *circumducere literas*. La voce *litra* presso gli Scrittori della mezzana età altretanto dinota, come *liturarura* nel Testamento di Abbone presso il Cangio.

me di sopra ho detto, essi usavano, per effetto della resina, e della gomma si attaccava tenacissimamente alla pergamena, che non era possibile toglierne almeno le vestigia de' caratteri, cioechè era necessario a rendere la carta suscettibile di nuova scrittura. Per assicurarmi di ciò, ho voluto farne replicatamente l' esperimento sopra le antichissime letrere unciali, che trovai nel codicetto poscritto, del quale nel seguente capo vi parlerò, sopra delle quali tutto che non ne fossero rimaste che le sole vestigia, anche passandovi, e ripassandovi un acqua lissiviata, mai non mi riuscì di toglierle. Parmi adunque che altramente gli antichi avessero cercato di rinovare le pergamene, sino a poter fare una nuova scrittura ivi appunto, ov' era stata la *praescripta*, come appellar solevano quella, che da prima vi si era fatta.

Sono adunque di avviso che gli antichi una doppia operazione a tal uopo facessero, la prima cioè radendo la carta, ossia passando la pumice sopra li caratteri, ed indi la seconda, passandovi del fluido astersivo con la spungia. Questo mio sentimento vien perfettamente sostenuto dal nome, ch' essi dar solevano alle carte, che ad una siffatta operazione avevan soggettate.

Tal carta fu detta da' Greci παλιμψεστος, voce così consecrata pel suo significato, che anche li Latini ne' tempi più culti si vider' obligati ad usarla tal quale, come Cicerone nella lettera del lib. 7 a Trebazio: *nam quod in palimxesta, laudo equidem parsimoniam: sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris.* E fin lo stesso Catullo epigr. 18

Praescripta, nec sic ut fit in palimsesto
Relata. . . . . . .

È questa una voce composta da πάλιν *iterum* e ξεω, o κσεω *rado*, ovvero ξεω, verbi che unicamente significano *radere*, *togliere una cosa radendo*, *nel modo istesso*, *che coll'ascia si toglie una impressione fatta sopra del legno*, che i Latini dissero *dolare*; quindi ξυστος presso Suïda è tradotto per εξες, *abrasus*. Che nna tal rasura si facesse col pumice, può tanto più argomentarsi dal significato, che Gazza nella sua grammatica dà alla voce κιστ φις *pumex corradens*. Non era nuovo presso gli antichi l' uso del polvere della pumice per fregarsene il corpo, e pulirne ogni bruttura; anzi Galeno parla dell' uso appunto, che ne facevano anche le donne. Tibullo *eleg. 1 lib. 3* parla dell' uso di pumicarsi, e le donne si procacciavano in preferenza quelle dell' Isola di Sciro come le più dolci, e levigate; perlocchè non so perdonarla al Peckio, che interpetrò per *genas dilaniare* le parole della legge delle dodici Tavole: *Mulieres genas ne radunto*: non volevano li Romani che le donne si passassero il pumice per la faccia, affin di radersi quel pelame, che naturalmente vi nasceva.

Dopo adunque che fregandovi la pumice, o il polvere di quella, avevan gli antichi tolte dalla carta membranacea le marche de' caratteri, vi passavano con la spungia qualche lissivio, per farla ritornare nella pristina sua nettezza, talchè la membrana in siffatto modo πάλιν *iterum* si rendeva suscettibile di scrittura.

Vo' finalmente avvertirvi che mal si appose il Tusano, allorchè scrisse che *palimxestae* si dissero anche tra' Greci le tavolette cerate, perchè solevano a lor piacimento toglierne ciò, che vi avevan da prima scritto, passando sulla cera colla parte ottusa dello stile scrittorio, come di

sopra dicemmo (1). Cicerone nel passaggio surriportato dà nome di *palimxestum* alla *chartula*, cioè alla membrana, e Marziale nel distico pocanzi recato chiaramente parla di membrana, della quale dice che per mezzo dell'arte talmente se ne rinovava la faccia, come si rinovava quella delle tabelle cerate.

Ignoro bensì il metodo, che nell' additata operazione dagli antichi si tenne per restituire la carta al nazio suo stato; giacchè la pumiciatura, e la spungia anche da noi usata non producono un tal effetto, ed è perciò da credersi che vi avessero un arte particolare tra noi da tempo perduta; poichè se quest' arte ne' tempi di mezzo si fosse serbata, non avremmo avuto Codici poscritti, ne' quali tuttavia compariscono le marche non di raro de' caratteri antichi abastanza legibili, malgrado l' arte usata da coloro, che per guadagnar membrane, vi hanno soprapposta, altra scrittura, essendo per ordinario di tali Codici la nuova scrittura non più antica dell' VIII e IX Secolo, come nel seguente capo si dirà.

---

(1) Io non sò donde mai abbia potuto altri rilevare, che li Greci avessero in uso le tavolette incerate, che dalla più alta antichità parmi trovare presso li soli Latini: nè dubito, che nel passaggio di Laerzio (*in Platone*) per errore degli amanuensi la voce κηρῷ siasi scambiata in κιπρῷ, come avvedutamente osservò il Martorelli nella sua *Theca Calam. l. 1 c. 4 n. 23.* Conobero li Greci le tavolette ingessate, non già incerate, come di sopra si è detto.

CAPO V.

DE' CODICI, DE' VOLUMI, DE' ROTULI PRESSO GLI ANTICHI, E DELLA LORO FORMA. DELLA SCARSEZZA DE' CODICI NELLA MEZZANA ETA', E DELLE CAUSE DI QUESTA SCARSEZZA. DE' CODICI PROSCRITTI.

Dopo avervi esposto quanto riguarda la parte paleografica, e calligrafica de' tempi di mezzo, giova darvi qualche idea de' libri, e delle diverse loro forme, non men che de' Codici proscritti, e delle ragioni, per le quali si fecero tali Codici.

§. I.

De' Volumi, e de' Libri, e della loro forma presso gli antichi.

Presso gli antichi il nome di *Volumen* si diè indifferentemente ad ogni unione di Carte scritte, detti perciò *libri*. Ulpiano *D. de legib. l. 113 §. 1. Si cui centum libri sint legati, centum volumina ei dabimus.* Grandi uomini come il Salmasio, l' Einnecio, e 'l sempre illustre Canonico Mazzocchi (*in Dipt. Quirin.*) han sostenuto, che sotto nome di *Volumina* il Giureconsulto intese parlare di libri, ch' essi dicono *teretes*, ossia membrane involte intorno a baccelli, de' quali quì appresso vi parlerò. Ma non so dispensarmi dal farvi riflettere, che il dubio par che resti sciolto dallo stesso Ulpiano. Egli dice : *librorum appellatione continentur omnia volumina, sive in charta, sive in membrana sint. Et Gajus Cassius scribit, deberi et membranas,*

libris legatis. Dalla differenza, che il Giureconsulto pone tra *libri*, e *membranae*, egli è chiaro che libri denominarono gli antichi l'unione di più membrane ravvolte sopra un istesso cilindro; giacchè cosiffatti volumi avevan costume di attaccarli perciò a piccioli bastoni, affin di poterli svolgere più comodamente, come de' papiri l'osservò lo Schow, e'l notò il Winkelman ne' nostri papiri Ercolanesi. Nè può dirsi diversamente; poichè molto più chiaramente lo spiega lo stesso Giureconsulto: *Cum haberet Homerum totum in uno volumine . . . . unum Homeri volumen pro libro accipiendum est.* Non è possibile di supporsi in una sola membrana scritte tutta l'Iliade, e l'Odissea. Dunque per volume, per libro intender si dee l'unione di più membrane, o filire ligate insieme.

§. II.

De' Codici, e loro forma presso gli antichi. Quali fossero li Codici nella mezzana età.

Varrone (*l. 3 de vit. pop. Rom.*) dice: *Antiqui plures tabulas conjunctas codicem dicebant.* Seneca il conferma (*de brev. vitae c. 21*) *Plurium tabularum contextus Caudex apud antiquos dicebatur.* E perciocchè *Codex*, o *Caudex* propriamente dinotò il tronco dell'albero, per una tal ragione Varrone, e Seneca han creduto, denominarsi codice l'unione di più tavole, come se legate, ed unite figurassero il tronco di un arbore: ma ove mai trovarono che gli antichissimi popoli men culti, da' quali, come si è detto, anche sul legno si scrisse, unirono in un corpo le tavole scritte? Di ciò non vi

è esempio, ed è del tutto inverisimile. Io sono di avviso che gli antichi abbian dato il nome di *Caudex* ad un' aggregato di più carte insieme unite, ed una sopra l' altra intortigliate, talchè facevano la figura di un tronco d' arbore, figura, che ben può ravvisarsi ne' volumi dagli antichi usati, composti di più membrane ravvolte intorno ad un piccolo bastone: e che Varrone, e Seneca usarono della voce *Tabulas*, perchè già nell' età loro si dava volgarmente anche alle membrane scritte.

Il Martorelli nella sua Theca Calamaria ha portato de' sentimenti singolari sopra il nome *Codex*. Io non entrerò in una quistione, che potrebbe rimaner decisa da' monumenti tuttavia permanenti, nè vi starò a parlare de' libri quadrati degli antichi: ed arrestandomi alla età di mezzo, vi dico che sotto nome di *Codex*, o *Codices* da quest' epoca in poi s' intese mai sempre una unione di più carte ligate in un volume di forma quadrata secondo il costume di quell' epoca, del quale ci fan fede le più antiche pitture, come quelle del Dioscoride presso Lambecio to. 2, e 4 della Bibliot. Vindobonense, e quelle degli Evangelisti, e le figure di S. Luca, e di Dionigi di Alicarnasso presso il Montfaucon nella Paleografia.

Cassiodoro parlando de' Codici del suo Monistero nel libro *de Divinis lectionibus*, descrive le varie figure, che aveva designate per apporsi sopra di que' Codici: nè queste figure potevano eseguirsi, se non almeno sopra di un altro cuojo, che sopraposto alle tavolette formava la covertura del Codice. Marziale lib. 14 epig. 84 chiaramente dice che per conservare li Codici, si coprivano con le tavolette di abete: *Haec abies char-*

tis saecula longa dabit. Nella dipintura di Ercolano riportata dal Martorelli nel to. 1 della sua Theca pag. XXXIV si vede un libro ligato con una bolletta sul piano della ligatura, che non poteva ponersi, se non sopra sottoposta tavoletta, e nel cozzo vi si osservano li cordoncini, simili alla ligatura un tempo dett' alla *Paduana.* Ne' tempi di mezzo tanto era comune l' uso di covrire li Codici con le tavolette, che anche allorchè si vestivano con lamine di oro, o di argento, queste coverture dicevansi *tabulae.* Così Anastasio Bibliotecario (*in Hormisda*) dice che covrì li Codici del Vangelo *cum tabulis aureis cum gemmis pretiosis*: ed (*in Leone IV*) *Evangelia cum tabulis argenteis.* Leone Ostiense *Chron. l.3 c. 30* parla di un Codice de' Vangeli *cum tabula fusili argentea opere anaglypho.* La ligatura *holoserico rubra* de' Codici Chiesiastici, della quale, come antica, fa menzione lo Struvio, non è certamente più antica del Secolo XIV, nel quale le stoffe di seta cominciarono a rendersi volgari. Finalmente le stesso Autore ci parla delle coverture lignee rivestite di cuojo con de' chiodi di ottone, alle quali dà l' epoca del XII e XIII Secolo; ciocchè è vero pe' soli Lezionarj, Graduali, ed altri libri Liturgici, e Ecclesiastici. Gli altri Codici di que' Secoli ordinariamente hanno le semplici tavolette vestite di cuojo, sopra del quale si trovano delle figure impresse a bosso. Nel Secolo XIV anche le ligature de' libri tra noi si pagavano a caro prezzo. Nel Registro di Roberto del 1332 C f. 29 a tergo la copertura di un Codice in foglio si paga sino a quattordici carlini, per la ligatura, e miniatura *Tabulae Gregorii super operibus Ptolomei* carlini quattordici, e per la *copertura* carlini diciassette: in pro-

porzione al valore presente della moneta una tal coveitura era di molto costo. Del resto non può così facilmente decidersi della età delle coperture, le quali non di rado han potuto essere rifatte in epoche posteriori a quella, in cui il Codice sarà stato scritto.

Nella mezzana età il ligatore de' Codici si disse *paginator*, e la ligatura *paginare* presso il Ducange. Il Codice soleva esser composto di tanti *Scapi*, oggi Cartolari, unendosi a dieci a dieci, quali da Anastasio Bibliotecario (*in Silvestro*) sono detti *Charta decada.* Questi Cartolari si dissero anche *Quaterni a chartis rite quadratis*, come scrive Alboino nel settimo poema, perciocchè così li Codici come qualunque carta erano di forma quadrata. I fogli ne erano numerati, ciocchè allora si disse *quotare* anche in senso di dividere l' opera in capitoli.

§. III.

Della forma de' Volumi, e de' Rotoli della mezzana età.

Da' scrittori volgari si è erroneamente creduto che nella mezzana età inventati si fossero i *Rotuli*, o *Rotulae*, cioè l' arte d' involgere le Carte pergamene scritte intorno ad una specie di picciolo cilindro, per renderne così più facile l' uso nello svolgerle, e per diminuirne altresì il volume. La denominazione di *Rotuli* è certamente de' mezzani tempi, non già l' uso d' involgere le carte in questo modo, che fu antichissimo: ciocchè si disse presso Tranquillo (*in C. Jul. Caesare c. 55*) *transversa charta mittere scripturas*, come opinò il Budeo. Quel ci-

lindro; intorno al quale le carte si avvolgevano, li Latini appellarono *Vmbilicum*, talchè appo essi ebbe luogo la frase *ad umbilicum ducere*, cioè sino al termine della scrittura; giacchè questa terminav' appunto là, ove la carta era attaccata al cilindro. Orazio Epod. Od. 4.

Inceptos olim, promissum carmen, iambos
Ad umbilicum adducere

e Marziale Epigr. l. 4 epig. 37.

Ohe jam satis est, ohe libelle
Jam pervenimus usque ad umbilicum.

Dalle osservazioni del Pierio nel capo ultimo del libro 35 *Hieroglyphic.* pare che questi cilindri, o bastoncini terminassero in punte rivolte, perchè la Carta non uscisse dalli lati: ed è perciò che queste punte, ossia estremità da' Latini vennero dette *cornua*; onde Marziale *l. 11 epigr.* 62 disse

Explicitum nobis usque ad sua cornua librum.

Li Latini al difuori de' cosiffatti volumi, come in un tassello, solevan porre una cartolina pendente dall' estremità del cilindro col titolo della scrittura nel volume contenuta. Da Cicerone nella 4 del 2 libro ad Attico rileviamo che con un pezzo di membrana più sottile facevasi il tassello alli Codici, detto de' Greci συλλαβος: *Hisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor,* συλλαβους *appellatis.* Potrete osservarne la figura, che ne dà il Trotzio alla pag. 180: che che in contrario ne abbia detto il Martorelli.

Da questa forma d' involgere le membrane, ne' tempi di mezzo si prese idea de' Rotoli dalla voce *rotare*, cioè dare la figura rotonda. Questi Rotoli furono di uso soltanto nelle Chiese, e presso li Monaci. I Rotoli Ecclesiastici nella mezzana

ciò costavano di più membrane l' una dopo l' altra cucite, o attaccate con pezzi di pelle a foggia di teniette; e servivano appunto per descrivervi delle cose, che potessero vedersi, e leggersi, come il bisogno esiggeva; poichè tirandosi la membrana, veniva il Rotolo, ossia il suo cilindro a svolgersi, scovrendo la membrana sino a quel punto, che occorreva. Eran questi Rotoli, come osserva il Mabillone (*de re Dipl. l. 1 c. 9*) o emortuali, ne' quali si registravano ne' Monisteri, o nelle Chiese i nomi de' defonti, e qualche volta anche un reassunto delle virtù de' medesimi, e così eziandio presso li Monaci si dissero quelle carte, con le quali si passava la notizia del religioso defunto tra li Monisteri di un' istess' Ordine. Altri erano Rotoli Censuarj, e contenevano una specie di ristretta platea de' fondi del Monistero.

Vi eran finalmente de' Rotoli Liturgici, i quali eran composti di tante membrane cucite l' una dopo l' altra, nelle quali vi erano scritti de' pezzi più classici di Liturgia con delle figure tra le parti della scrittura, le quali rappresentavano al vivo ciò, ch' era scritto. Questi Rotoli erano attaccati ad un cilindro versatile posto nella parte dell' ambone (ossia pulpito) che veniva dirimpetto al popolo, ed in modo tale erano congegnati che il Cantore nell' atto, che leggeva, o cantava il passagio scritto, la membrana, che restava svolta, presentava al popolo le figure rappresentanti il senso di quel passaggio. Anche agli antichi Cenobiti par che si debbano queste Carte miniate, volgarmente *Chartae coccineae*. S.Efrem Siro nella Paneresi 47 dice al Monaco: *Chartam coccineam operaris?* E presso Anastasio Bibliotecario dicesi: *Charta crocata*. Ne ho io vedu-

nifacio. Nelle mezzana età anche li Greci fecero uso della voce πεττυκία. Presso Moscopolo leggiamo : *Pettycia Dorice dicuntur tenuia coriorum praesegmina, unde nos pittacia dicimus.* Il Casaubono commentando un luogo di Lampridio (*in Alexandro Sev.*) crede che *pittacia* si fosser dette anche *pice*, *vel maltha illitae breves tabellae* : ma non ne dà altra pruova, oltre all' etimologia, donde suppone derivare anche presso li Greci quella voce. Secondo l' epiteto, che in una sua lettera al fratello Cicerone dà alla carta ad uso di lettere missive, cioè di *carta dentata*, pare che fosse quella, che diciamo intonsa; giacchè come di sopra vi ho fatt' osservare pe' libri, e pe' Codici gli antichi usavano smarginarne, ossia circonciderne la carta.

§. IV.

Della scarsezza delle membrane, e de' Codici membranacei nella mezzana età.

Tra le cause, che concorsero a fomentare quella funesta ignoranza, che allignò nella mezzana età nella maggior parte dell' Europa, non dee aver l' ultimo luogo la enorme scarsezza de' libri. Degli effetti della mancanza de' libri si querelarono anche gli antichi. Strabone *lib. 13*, ed Appiano *de Bello Mitrid.* attribuiscono il niun progresso della filosofia, ad essersi perdute le Biblioteche di Aristotile, e di Teofrasto, che tardi furono rimesse, e date ad uso publico da Apellicone Tejo (116 anni prima dell' Era Cristiana) nella sua celebre Biblioteca, che poi Silla, conquistata Atene, fè trasportare in Roma. Non vorrei però che di questa scarsezza de' libri soprat-

tutto nella nostra Italia se ne facesse un reato al gran Pontefice S. Gregorio I., che senza verun fondamento l'accusò il Bruchero (nell' appendice del 3 tomo della sua Istoria Critica Filosofica) di aver fatta incendiare la gran Biblioteca Palatina in Roma. e di aver banditi da diversi luoghi li professori di scienze profane. Dall' autore della Storia dell' Eccleticismo, ed indi dal Tiraboschi è stat' abastanza dimostrata calunniosa un imputazione data ad un Pontefice, che anzi al suo tempo amò e cultivò per quanto le circostanze dell' epoca portavano le lettere, e non perseguitò, se non li professori, e gli scrittori dell' Astrologia giudiziaria: nè di un' autore, che scrisse nel Secolo XII Giovanni di Sarisbury, sei Secoli dopo S. Gregorio, può aversi verun conto; così come delle fole, che il P. Lyron narra, di aver cioè quel Pontefice fatte bruciare le Opere di Cicerone, e di Livio, citandone autore un tal Cardinale de Dominico, un editto di Luigi XI, e l' Istoriale di S. Antonino, che ordinariamente seguì delle volgari tradizioncelle.

Senza ricorrere a tali false imputazioni, la desolazione che li Longobardi colle loro armi portarono nella Italia, dir si dee la vera cagione, per la quale le antiche Biblioteche, che ne' Monisteri, e nelle Cattedrali si trovavano, o tutte, o in gran parte perirono, talchè li Codici divennero fin dallora di enorme rarità. Le Biblioteche incendiate de' Monisteri di Montecasino, e di Nonantola ne fan testimonianza.

Egli è vero che ne' tempi più felici le Cattedrali avevano delle Biblioteche. Eusebio (*Hist. Eccl. l. 6 c. 20*) fa parola di una Biblioteca della Chiesa di Gerusalemmè, arricchita dal Vescovo, e Martire S. Alessandro circa li principj

del Secolo III. Negli Atti *purgationis Caecilii*, *et Felicis* dell'anno 314 si ricorda una Biblioteca della Chiesa di Costantina nella Numidia. S. Agostino *de Haeres. c. 80* fa menzione della Biblioteca della sua Chiesa d' Ippona. Da Anastasio Bibliotecario (*in Hilario*) sappiamo che questo Pontefice fece in Roma due Biblioteche nel Battistero di S. Giovanni in Laterano, i Codici delle quali furono poi trasportati nella Biblioteca Vaticana. Fu anche celebre presso di noi la Biblioteca della Chiesa Beneventana. Ma queste Biblioteche (per altro più ricche di codici liturgici, ed ecclesiastici) nelle vicende politiche andarono anch' esse a male : e benchè nel IX Secolo, nell' XI, e XII in qualche luogo dell' Italia, come specialmente in Roma, in Bobio, ed anche in qualche Convento della Francia, e della Germania si trovassero delle raccolte di Codici, e che le diligenti cure de' Cenobiti alla giornata accrescessero questa scarsa suppellettile ; questi depositi eran custoditi con incredibile gelosia, nè era permesso se non a date persone di potervi penetrare, o profittarne.

A tutto ciò si aggiunga il prezzo caro de' Codici. È ben antico il prezzo spesso esorbitante, che si pagava per un manoscritto. Diogene Laerzio sulla testimonianza di Satiro narra, che Platone malgrado la non molta opulenza delle sue finanze pagò una somma corrispondente a circa cento ducati della nostra moneta un manoscritto contenente tre trattati del Filosofo Pitagorico Filolao. Da Gellio sappiamo che Aristotile comprò per sette talenti Attici un picciolo volume contenente un opera di Pseusi nipote di Platone. Demetrio Falereo fè comprare per circa mille ducati un Codice originale contenente le Tragedie di Sofocle,

di Euripide, e di Eschilo. Ne troverete altresì maggior copia di documenti presso Cristiano Liberio *de scrib: et legend. libris.*

Il caro prezzo ne' primi tempi della mezzana età non già come un tempo dal merito dell' opera, ma derivò da due concause. L'una fu la rarità delle pergamene, e della Carta papiracea, per effetto delle guerre, e delle inondazioni de' Settentrionali: l'altra fu la difficoltà di trovare gli scrittori, ossieno amanuensi, sopratutto perchè fugiaschi, e latitanti erano li monaci, i soli che in quell'epoca erano addetti al mestiere di amanuensi di Codici. Voi potrete argomentare de' prezzi eccessivi di quell'epoca dallo stato di tali cose anche nel XI e XII Secolo. Presso il P.Sarti nel 2 tomo della sua Storia de' Professori di Bologna troverete, che per una copia dell' Inforziato si pagano circa diciotto ducati della nostra moneta, per una Bibia circa ducati cinquanta; e negli Annali de' Camaldolesi troviamo pagato un Messale con lettere di oro, e figure duecento, e più ducati. Dal Registro littera C an.1332 fol. 32 abbiamo in questo anno, regnando il nostro Sovrano Roberto, pagata la somma di ducati ventiquattro ad uno amanuense per avere scritto *Breviarum unum*, *et Missale unum.* E nel foglio 56 dello stesso Registro per la sola copiatura *librorum decem Titi Livii de Bello Macedonico* si pagano once due, tarì 26 e grana 10, cioè duc. diciassette, e carlini tre: e nel Registro dello stesso Sovrano 1314 litt. B fol. 32 si pagano ad un tale Giovanni de Lamberto once sette, e tarì cinque per la scrittura di un Codice contenente *Moralia Senecae*, *Epistolas Ciceronis*, *et opera Bedae cum rota vitae*, cioè ducati quarantaquattro, come trovo in un reassunto de' Re-

gistri della Zecca, manoscritto fatto dall' Afeltrio.

Quindi è che anche nel Secolo XIV passavano per più letterati coloro, che avean qualche maggior notizia di autori antichi. Dalle lettere di Petrarca ricaviamo che anche li professori giungevano nel suo tempo ad ignorare, se avesser mai esistiti li più illustri Classici dell' antichità anche Latini, e ciò per la mancanza de' libri, e per la grande difficoltà di averne. Ce ne somministra una pruova decisiva un decreto del 1334 presso il Ghirardacci, col quale l'Università di Bologna stabilì, che *niuno Scolare avesse ardimento di portare sorta alcuna di libri fuori di Bologna senza licenza. . . . . sotto pena di perdere li libri, ed essere gravemente punito* : tanta era la scarsezza de' libri anche in una Città, che in que' dì era già sede di scienze.

Noi altresì troviamo fin nel Secolo XV, pochi anni prima, che cominciasse la stampa, altissimo il prezzo de' Codici. Antonio Panormita nella lettera 98 del quinto libro, scrive ad Alfonso I. di Aragona nostro Sovrano, di aver comprato un Codice di Livio scritto da Poggio Fiorentino per centoventi ducati, prezzo di una terra, che a bella posta il Panormita vendette, mentre, come scrive il Gallois nella sua Storia delle Biblioteche, il Poggio di questa somma comprò una terra ne' contorni di Firenze circa il 1455. Anzi ne' tempi molto prossimi alla stampa, Giovanni Piccolomini detto il Cardinal di Pavia pagò ottanta ducati un Codice di Plutarco, e ducati venticinque un altro contenente le lettere di Seneca. Così troviamo per un prezzo esorbitante pagata la Carta Geografica in pergamena del 1303 (che credesi la prima inventata) esistente nella Biblioteca di Parma. E nella Biblioteca Estense un Codice di

Cosmografia pagato 1000 fiorini di oro nel 1466 dal Duca Borso.

Il prezzo così caro de' Codici rese alterato anche quello delle prime stampe. Nel Protocollo di Notar Geronimo Ingrignetta dell'anno 1474 al foglio 70 esiste un contratto tra Tommaso Oliverio, e Giovanni Vaglies de Targona per la vendita di cento copie stampate *Lecturae Andreae de Isernia* alla ragione di carlini dieci la copia, prezzo esorbitante, ove si calcoli il valore del numerario di quell' epoca con quello de' nostri tempi. Altrettanto ci conferma una partita del libro sesto della Regale Tesoreria dell'anno 1498 al foglio 32, nel quale sta notato sotto il dì 12 Agosto essersi accredenzati ducati quattro in testa di Giovanni Paolo de Suganappis per copie due delle Costituzioni del Regno stampate in Napoli. E questi quello stesso a spese del quale, e di Bernardo de Cantis se ne fece la ristampa nel 1533.

§. V.

Nel Regno della Sicilia di quà dal Faro i nostri Sovrani Angioini, ed Aragonesi providero alla scarsezza de' Codici, che altrove si aveva.

Ma mentre nel rimanente dell' Italia, e forse anche altrove era per la scarsezza de' libri in uno stato di desolazione la letteratura, il genio magnanimo di un nostro Sovrano profondeva tesori per arricchircene. Tal fu Roberto nostro Sovrano della prima Dinastia Angioina, gran protettore delle lettere, e de' Letterati, detto perciò il saggio, come colui che alla cultura dello

spirito accoppiar seppe quella della Religione, siccome lo attesta Petrarca, che familiarmente il trattò, e che gli dedicò il suo Poema dell' Africa. Ed è giusto rendere le dovute lodi alla Dinastia Angioina, che fin dal suo primo Sovrano Carlo I. ebbe special cura di provedere il Regno di libri, e delle opere degli antichi. Nel Registro di questo Sovrano dell' anno 1271 littera C indiz. 13 al foglio 205 leggiamo che chiamò, e tenne al suo soldo due Ebrei Maestro Farnasio, e Maestro Mosè (1), ed un tal Maestro Matteo di

(1) Sotto li Sovrani Angioini, ed anche Aragonesi gli Ebrei liberamente dimoravano nel Regno di Napoli, dovendo bensì portare sopra de' loro abiti la figura di un tau, come si rileva dal foglio 109 del Registro di Giovanna II. dell' anno 1423, rapportato nel 2 tomo *de MS. Variorum* esistente un tempo nell' archivio de' Teatini de'SS. Apostoli di Antonio Caracciolo. Da' medesimi si esercitava in Napoli l'arte della tintureria in un luogo publico, pel quale dritto riserbato pagavano un dazio, come si legge nel Registro di Roberto dell' anno 1324 e 1325 litt. A fol. 158. Che anzi potevano come ogni altro cittadino fare acquisti anche di fondi, come costa dal Registro 1329 litt. A fol. 239 a tergo. Eran non però soggetti ad una specie di testatico: diffatti nel Registro di Giovanna II. 1417 fol. 270 a tergo Tommaso Mormile è incaricato di formare la tassa degli Ebrei dimoranti in Napoli. Alfonso di Aragona loro accordò de' privilegj, nel possesso de' quali pare che non fossero stati conservati da Ferdinando I., come rilevo da una loro supplica tra' Fascicoli innumerati del nostro Archivio.

Da un notamento manoscritto tra le Carte dell'Archivio del Monistero di S, Domenico grande di questa Città nella Cassa delle scritture delle liti num. 29 secondo l' inventario, che MS da me si conserva, ho rilevato che nella fine del Secolo XVI in Napoli gli Ebrei avevano fondachi a vendita di libri; imperciocchè in un giudizio promosso da Sibilia Ursina figlia di Na-

Salerno per fare da' medesimi tradurre dall'Arabo in Latino le opere mediche del famoso professore Arabo Elaguy. In alcuni notamenti manoscritti di Scipione Mazzella, da me osservati nell' Archivio della Casa di Capua un tempo sistente in una stanza del Monistero di Montevergine di Napoli (che fu fondato da Bartolommeo di Capua) era detto, che quel Maestro Matteo di Salerno nominato nel Registro del 1271 era della Famiglia Protojudice. Non so qual conto possa per altro aversi de' detti del Mazzella, contro del quale nel 1587 istituì un giudizio Lionardo Qualtieri, qual autore di notabili menzogne, come costa dagli Atti nella Banca di Jacobo Figliola presso il Bolvito.

Carlo II. continuò nell'istesso impegno. Diffatti dal Registro dell' anno 1301 litt. H Ind. 14; folio 25 rileviamo che il Vescovo di Oppido era dal Re incaricato di trasportare dal Greco nel Latino alcuni Libri di Medicina, coll' assegnamento di ducati ventiquattro per le spese, e di mensili carlini sedici per un amanuense, oltre l' importo della carta bombicina.

Roberto adunque portò questo genio della sua famiglia al più alto grado, che per que' dì si poteva. Egli stabilì un officina di persone ben

---

poleone, e vedova di Francesco Maria Petrucci figlio di Antonello nel 1529 si esaminano molti Ebrei sopra un legato de' libri della Famiglia Petrucci fatto al Monistero di S. Domenico, come da essi venduti, e ligati, che Sibilia pretese essere suoi dotali; e si cita il foglio 149 del Comune 36 dell' Archivio della Camera. Questi libri dovevano essere certamente parte manoscritti, e parte delle prime stampe, e di qualche merito, domandandosi tra' beni dotali da una delle famiglie de' grandi feudatarj, qual era Sibilia.

istruite nella cognizione della calligrafia anche antica, le quali sotto la denominazione di *scriptores* si occupavano della trascrizione de' Codici, avendo una Casa sita (come dal Registro 1331 litt. C fol. 36) nelle vicinanze della Chiesa di S. Chiara, nella quale si univano ad un tal oggetto. Eran costoro pagati secondo il merito del loro lavoro, come ho fatto notare per l'opera di Livio *de Bello Macedonico*. Dal Registro dell' anno 1330 litt. A indict. 1. dalli fogli 29 a 36 vediamo che da quelli Scrittori, si danno un volume intitolato *Postillae super omnes epistolas Chanonicas Pauli fratris Augustini*. Un opera del medesimo sopra gli Evangeli, ed un altra dell'istesso sopra gli Atti degli Apostoli, un opera *de Apparatu Domini*, ed un altra *de Casibus disputatis*, ed anche le sopradette *Tabulae Gregorii super operibus Ptolomei*.

Non fu contento Roberto di procurare a' suoi sudditi Codici di ogni sorte, ma dippiù spedì persone pel Regno per farne ricerca. Così abbiamo nel Registro 1333, e 1334 litt. D fol. 134 a t. le lettere da lui dirette a tutte le Università del Regno, che sono del tenor seguente: *Cum Magister Aczolinus* (1) *de Roma Civis Yarontinus habeat de mandato nostro quaerere aliquos libros legales in litteratura Graeca conscriptos, et pro nobis illos transferendi in lingua Latina, fidelitates vestras requirimus, quatenus de libris ipsis, si qui reperiuntur penes vos, praefato Magistro Aczolino copiam faciatis.*

(1) Questo Aczolino forse potrebb'essere quello, che l'Adilasi novera tra gli Scrittori legali Bolognesi nell'anno 1313. Nè mi fa caso che nel Registro si dica de Roma, giacchè era questa una denominazione per que' di comune a qualunque persona dello Stato Romano.

Dat. Neapoli anno Dom. 1334. Ciò dimostra eziandio che nel Secolo XIV la Greca letteratura teneva tuttavia il suo luogo tra noi, in un epoca cioè, nella quale era paravventura oltrove o dimenticata, o pochissimo coltivata.

Aveva Roberto allorchè trapassò una raccolta di Codici ossia Biblioteca, che trovavasi descritta in uno de' suoi Registri perduti nel 1701. Il nostro Giambattista Bolvito in un tomo de' suoi Manoscritti dice, che Roberto di questa sua Biblioteca ne fè un legato al Monistero di S. Chiara. Dallo medesimo Bolvito nel tomo stesso de'MS. ci si narra che tra li libri legati a quel Monistero vi erano molti Codici Greci, e che Lorenzo Valla furò due più preziosi tra que'Codici. Il Poggio lo accusò di un tal furto, benchè il Valla se ne difenda nel libro 4 *Antidotarii in Pogium.* Dunque sino al tempo di Alfonso I. di Aragona esisteva tuttavia la Biblioteca di Roberto. Chi sa qual fato sì preziosa suppellettile abia avuto nelle mani delle Suore, e de' Frati.

Dal Registro di Carlo II. dell' anno 1306 litt. H indict. 4 fol. 121 rileviamo, che li libri, ed i Codici autentici della Legislazione si depositavano presso li Vescovi, come coloro, che religiosamente conservandoli, potevano render sicura la Nazione che siffatti Codici erano immuni da ogni adulterazione. In un tal Registro Carlo II. dopo aver unite in un corpo, com' è noto, tutte le Consuetudini della Città di Napoli, manda all' Arcivescovo di questa Città una copia autentica di codeste Consuetudini, come (sono li termini della lettera Regia) *Librorum stationario Civitatis nostrae Neapolis* (1).

(1) Appelliamo Registri alcuni volumi contenenti li Diplomi, e le lettere di ordine de' nostri Sovrani dell'

In un notamento manoscritto dell' Afeltrio, un tempo conservato nel fodero della prima scanzia dell' Archivio de' SS. Apostoli di Napoli si fa menzione di Loise Potario di Aversa, il quale dicesi *librorum stationarius*; donde intendiamo che vi erano venditori di libri manoscritti tra noi, giacchè vi si parla de' principj del Secolo XV, epoca precedente alla stampa. Che anzi per que' dì pare che fosse questa una professione di persone piuttosto opulenti, giacchè nel Registro di Giovanna II. del 1419 fol. 289 questo Loise Potario di Aversa tiene in pegno per ducati duemila e cinquecento *Castrum Bellifortis, seu S. Erasmi supra Neapolim.*

§. VI.

De' Codici Poscritti.

Questa rarità de' libri, e 'l prezzo carissimo de' Codici giunse a tanto, che talvolta si cancellavano li caratteri ne' Codici più antichi per iscrivervene de' nuovi, vale a dire cancellando l' opera antica, e soprascrivendovi la nuova. quali Codici con voce technica chiamiamo *Poscritti*. Io ne ho veduto uno di questi Codici in membrana in picciolo sesto contenente il Vangelo di S. Luca col seguente titolo κατα Λουκαν un tem-

---

una, e dell' altra Dinastia della Casa di Angiò, disposti per anni, ed indizioni, contrasegnati con lettere. Questi Registri perchè un tempo erano conservati in un locale, nel quale si teneva il Tribunale de' Maestri della Zecca, furono detti dell' Archivio della Zecca presso li nostri Scrittori, ed ora si conservano nel nostro Archivio generale.

po conservato nell'Archivio de' PP. Teatini de' SS. Apostoli di questa Capitale: nel medesimo comparivano alcuni caratteri greci di grande antichità; ma era impossibile ricavarne non che un intiero senso, ma anche una voce, poichè gli antichi caratteri erano stati quasi del tutto cancellati per la nuova scrittura, che vi si era sopraposta.

Il Muratori nella Dissertazione 43 delle Antichità Italiane dice di averne trovati nella Biblioteca Ambrosiana. Fu certamente questo un grande attentato contro l'antichità, attentato, che ha barbaramente defraudata di non poche opere la Repubblica Letteraria: non potendosi per altro perdonare ad un soggetto di tanto merito, qual fu il Muratori, di non essersi occupato a trarne quel profitto, che con tanto vantaggio della letteratura ha saputo ultimamente ricavarne il Ch. Professore di Lingue Orientali della stessa Biblioteca Ambrosiana Signor Angelo Majo, (oggi degnissimo Prefetto della Biblioteca Vaticana) il quale qual Colombo della Repubblica Letteraria da Codici poscritti dell'Ambrosiana ci ha di nuovi preziosi tesori arricchiti, pubblicando diverse parti finora ignote di più Orazioni di Cicerone nell'anno 1814, nel 1815 delle opere inedite di M. Cornelio Frontone, e di altri antichi Latini scrittori, de' frammenti inediti di Plauto, e di Terenzio, e nel 1819 alcune finora inedite parti della traduzione del Sacro Testo tanto antico che nuovo del Vescovo Goto Ulfila, opera nella quale ha preso la sua parte altresì il dotto Signor Carlo Ottavio Castiglione. In queste opere, che presentano con la massima esattezza le figure de' Codici con l'antica scrittura, e la nuova sopra imposta, conoscer potrete la maniera che dal Secolo

VIII, e IX si tenne per risparmiare membrane a spese delle buone lettere. Io mi riserbo darvi un idea più distinta di sì pregevoli opere, e de' dotti Commentarj, che l'adornano per la parte paleografica in un'appendice nel terzo tomo delle presenti Istituzioni, parlandovi tanto della forma de' caratteri quadrati, quanto de' caratteri elementari Ulfiani.

Il P. Antonio Caracciolo de' Cherici Regolari Teatini nelle sue annotazioni manoscritte sopra un antichissimo Martirologio della Chiesa di Pulsano riferisce di aver veduto un libro Corale membranaceo in foglio massimo di cinquantadue Carte, nel quale tra gl' interstizj de' versi, e delle note comparivano de' versi intieri di lettere unciali, ch'egli stimò della più alta antichità Romana. Non so perdonargli di non essersi occupato a trarne quel profitto, che sarà per eternare nel tempio della letteratura li nomi di un Angelo Majo, e del Castiglione.

§. VI.

Brevi avvertimenti intorno alle lacune de' Codici, e delle Carte.

Non di raro i Codici, e più volentieri le Carte offrono delle lacune, effetto del tempo edace, e talvolta o della Carta specialmente bombicina, ovvero de' siti umidi, che han fatto sparirne li caratteri. Allorchè vi parlai dell' inchiostro, vi diedi lo specifico da ravvivare li caratteri divenuti fuggevoli, e per mancanza di colorito poco legibili: ma indarno ciò si praticherà, allorchè il tempo, e l' umidità ha fatto intieramente scomparire qualche pezzo della scrittura. Voi

potrete consultare l'opera di Giovanni Raveneau *Traité des Inscriptiones en faux* stampata in Parigi l'anno 1666, nella quale troverete anche alcune regole per ravvivare li caratteri alquanto deleti. Quest'Autore ha principalmente esposte le arti da' falsarj praticate, affinchè meglio li periti possano rilevare la falsità; benchè le regole istesse divennero ancor per lui pietra di scandalo, come osservar potrete presso il Baillet *Jujement. des savant. to.* 3.

Regole generali per supplire le lacune per le carte ve ne ha meno di quel, che si può fare per le lapidi. Non vi riuscirà malagevole supplire le intitolazioni, come quelle, che in una stessa epoca, e presso una stessa Cancellaria, ed anche presso la scuola notariale di un istesso tempo sogliono essere presso a poco uniformi. Così parimente supplir potrete una lacuna negli anni, allorchè troverete nella carta la Indizione con gli anni del sovrano; siccome potrete in qualche circostanza supplire gli anni del sovrano, avendo la sola indizione, come ne' libri seguenti diremo. Queste istesse regole potrete tenere per supplire qualche formola cancellaresca, o notariale. E finalmente collo stesso metodo supplirete le formole finali de' diplomi, o delle carte, non mai dipartendovi da documenti quanto più sia possibile contemporanei. Guardatevi non però di azzardare supplementi nelle Lacune de' Diplomi, e delle carte in quelle parti, che riguardano le sostanza della scrittura; imperciocchè in questo caso la fareste più da indovini, che da periti, ed un capriccioso supplemento talvolta dar potrebbe non indifferenti conseguenze. La pratica de' diplomi, e delle carte vi somministrerà col tempo que' lumi, che in questo articolo non può così di leggieri apprestarvi la teoria.

CAPITOLO ULTIMO.

RICAPITOLAZIONE, ED USO DELLE DOTTRINE TEORETICHE ESPOSTE NE' DUE PRECEDENTI LIBRI DI QUESTE ISTITUZIONI.

GLI oggetti, che nel primo, e secondo libro abbiamo trattati, vi forniscono molte regole, l' applicazione delle quali può manodurvi a distinguere non meno l' età, che la veracità, o falsità delle carte, per via di estrinseci argomenti: facendosi da' Diplomatici notabile distinzione tra gli argomenti, che diconsi estrinseci, e gl' intrinseci nell' esame delle carte; giacchè li primi in verità dar non possono se non degl'indizj della veracità, o falsità, mentre i secondi versandosi nella sostanza, natura, e qualità delle carte sì Diplomatiche, che notariali, direttamente conducono alla decisione della loro età, ed autenticità.

Abbiam parlato della decadenza degl' idiomi Latino, e Greco, e del fato, ch'ebbero nella mezzana età. Una frase bassa, e spesso dura, e stentata, una sintassi o erronea, o almeno poco sostenuta, e men regolare trovar dovete ne' codic della mezzana età. Ma questa stessa qualità dello stile ebbe le sue gradazioni, a misura che gli autori furono più o men prossimi ai tempi della purità di quegl' idiomi. Egli è perciò che diversamente giudicar dovete dello stile degli scrittori, e delle Carte delle prime epoche della mezzana età, da quello, che dal Secolo IX. e X. in poi fù usato, sì per la poca cultura del tempo, come vieppiù per l'alterazione portata in que' tali idiomi della miscela delle lingue Settentrionali trà

Latini, e delle Saraceniche, ed Arabe volgari tra li Greci. Quindi è che proporzionatamente avrete giusto motivo di dubitare della genuinità di un opera di quei primi tempi della mezzana età, se vi troverete uno stile culto, ed esatto, come se ne' secoli più avanzati incontrerete stile non infetto de'barbarismi del tempo. Ne' diplomi delle Cancellarie Sovrane Latine soprattutto dal VIII Secolo in poi se non dovete aspettarvi errori grammaticali, non avrete a trovarvi eleganza, e convien che vi ravvisiate le formole barbariche, e l'uso di voci o volgari, o esotiche latinizzate. Ma nelle Carte Imperiali Greche sino al Secolo VIII se non dovete trovarvi molta cultura, neppure incontrar vi dovete de'barbarismi, de' quali le avrete infette dopo il Secolo IX. Dite altrettanto delle Carte ministeriali, e Ducali Greche: ed in ciò attender dovete altresì al luogo, nel quale la carta è stata scritta; giacchè anche in un' epoca istessa ove più tardi, ove più presto per le circostanze topico-politiche la barbarie dello stile ha penetrato, a norma di ciò che ne ho detto ne' capi 1 e 2 del primo libro.

Nelle Carte Notariali dovete trovare una formola monotona, e molto spesso de' solecismi, e degli errori positivi di sintassi, oltre a tante voci puramente tratte dal linguaggio volgare, o usate in significato diverso da quello, che hanno presso i buoni autori. Non trovando codeste caratteristiche in siffatte Carte, comincerete ad entrare in dubio della loro sincerità, o almeno della non corrispondenza all' epoca, che portano. E quì vi prevengo, che allorchè userete diligentemente di tali avvertenze specialmente intorno allo stile delle Carte, agevolmente potrete cominciare a sospettarne la falsità; poichè (e ciò vi sia di

un canone irrefragabile) come disse Giorgio Vernerio, la Providenza a dispetto delle arti de' falsarj ha fatto mai sempre urtargl' in qualche svista, che vale agli occhi periti di sufficiente indizio per sospettarne l' impostura.

Vi ho indi parlato de' caratteri elementari Greci, e Latini, seguendo il progresso della loro deteriorazione, affinchè esaminando le Carte, dalla forma de' caratteri possiate rilevarne l' epoca se non precisa, almeno di approssimazione. La forma de' caratteri essendo variata, come abbiam detto, con le Dinastie regnanti, somministrar vi può degli argomenti abbastanza decisivi intorno alla veracità, o falsità delle Carte così Diplomatiche, che notariali, comparandole con le genuine del tempo, cui appartengono. Egli è vero che l' arte de' falsarj è giunta sino ad esattamente imitarli: ma nel far questo esame dimendicar non dovete di mettere in pratica que'mezzi, che vi ho additati, tentando l' inchiostro della scrittura, per vedere se regge alle prnove. Vi ho fatto notare alcuni particolari accidenti di qualche lettera, affinchè trovandoli, possiate esser sicuri, che non abbia la Carta, o il Codice un epoca più antica, e sappiate cominciare a diffidare dell'autenticità della scrittura.

L' Ortografia de' Codici, e delle Carte corrisponde del pari che i caratteri alle diverse epoche de' tempi di mezzo. Nell' esame de' Codici, o delle Carte dovete adunque avere in mira la corrispondenza dell' ortografia del Secolo colla forma de' caratteri dell'epoca istessa; talchè trovando della disconvenienza tra questi, e quella, dovrete mettervi in dubio della genuinità della scrittura. Questa corrispondenza è un canone presso che infallibile: ed egli è costante, che li falsarj

essendo ordinariamente dall' abitudine tratti a scrivere coll' ortografia loro solita, involontariamente cadono in quella disconvenienza, che si manifesta tra li caratteri da ess' imitati, e l' ortografia propria dell' epoca di que' caratteri.

Le note numeriche sì Latine che Greche vi somministrano un altra regola dell' arte critica; e perciò vi ho fatto rimarcare l'epoche della mutazione di tali note, e della introduzione delle cifre arabiche presso li Latini, così come l' antiche note numeriche Greche. Allorchè avrete delle note numeriche nella scrittura, che prendete ad esaminare, osservar dovete, se le note corrispondono all' epoca, che porta; ed ove questa manchi, confrontar dovete l'epoca dello stile, de' caratteri, e dell'Ortografia, per vedere se batte alla forma delle note numeriche, che nella scrittura vedrete usate. Nel fare non però un tal confronto, non solo conviene che abbiate presente il luogo, nel quale la carta è stata scritta; imperciocchè, come vi ho fatt'osservare, ove più presto ed ove più tardi le cifre numeriche arabiche furono introdotte: ma dippiù esaminar dovete la qualità della Carta; poichè quelle cifre ne'primi tempi della loro introduzione benchè nelle scritture di contabilità, o private usate si fossero, nelle carte diplomatiche, e negli atti delle Cancellarie non furono se non più tardi adoprate.

Vi ho a lungo parlato della carta, di cui si fè uso nelle diverse epoche della mezzana età. Con queste cognizioni non vi lascerete ingannare, trovando una scrittura, che porta la data più antica, sopra una carta posteriormente introdotta; ed avendo appreso a distinguere tra le denominazioni, e la vera qualità delle carte, sarete alla portata di non isparger dubj, ove non conviene,

e di saper dubitare con avvedutezza, ove realmente convenga. Egli è perciò che con tanta accuratezza ho fatto conoscervi, che anche la bombicina fu denominata papiro, e talvolta eziandio la carta di lino, affine di sottrarvi agli equivoci, cui una siffatta sinonimia poteva condurvi. Quindi vi ho anche date delle istruzioni sulla diversità dell' inchiostro de' tempi di mezzo, onde anche da questo trar possiate le necessarie illazioni su la veracità, o falsità delle carte.

Dietro queste osservazioni rimarcar parimente dovrete la marca della carta così bombicina, che linea, ossia volgare, della quale vi ho parlato per le carte nostre. Chiamiamo marca quel segno, che nella carta volgare, si trova, e che è proprio della officina, nella quale è stata fabricàta. Ne' primi tempi, ne'quali surse le carta bombicicina, non si usarono tali marche, forse perchè una sola ne fu per qualche tempo l'officina. Andres dice che la carta di Fabriano ne avesse; ciocchè per altro corrisponde anche al Secolo XIV. Ma io ho veduto nell'Archivio Capitolare di Benevento un volume di lettere in bombicina de' primi anni del Secolo XIV senza veruna marca. Siccome di sopra ho detto, essendo tra noi comparsa la carta con la marca dell'uccello stante nell' anno 1320, potrebbe congetturarsi che nel nostro Regno anche prima di quella di Fabriano si fosse introdotta la marca nella carta.

Dal Secolo XIV in avanti essendosene moltiplicate le fabbriche, cominciò generalmente la marca per distinguere una dall' altra fabrica. Da questo Secolo sino al XVI voi troverete che una marca, ordinariamente parlando, non oltrepassò un secolo, e talvolta una marca durò la metà di un secolo. Allorchè dunque prenderete ad esaminare

delle scritture in carta bombicina, o volgare, innanzi tutto osservate attentamente la marca della carta, descrivendone la figura, e le lettere, se ve ne sono. Indi confrontate una tal marca con quelle dell' epoca della scrittura, che troverete in altre carte non sospette, nelle quali sia segnato l'anno, e così potrete conoscere, se la carta in esame è dell' epoca, che porta la scrittura; poichè vi sarà di un decisivo argomento della sua falsità, se troverete la scrittura di una data anteriore al tempo, nel quale si usò la marca della carta, nella quale la scrittura è distesa.

Avete adunque in questi due libri delle mie Istituzioni Diplomatiche tutte le regole necessarie per esaminare con argomenti, che da' Diplomatici si dicono estrinseci, la veracità, o falsità delle carte, e per verificarne per mezzo di tali argomenti le date. Questi argomenti hanno li loro gradi di maggiore, o minore probabilità, a misura che sono più o meno certi, ed evidenti: ma allorchè sono in qualche modo equivoci, non decidono della veracità, o falsità della scrittura, o dell' epoca segnata nella medesima; bensì spargono sopra di quella un dubio, in seguito del quale il perito, e prudente Diplomatico ricorrer dee agli argomenti intrinseci, cioè all'esame del contenuto della scrittura, e questo esame, e le regole per saperlo ben eseguire, è l' oggetto de' seguenti libri; ne' quali sarà trattata la parte più difficile, ma la più interessante della scienza Diplomatica.

Fine del Tomo I.

INDICE

del primo tomo.

INTRODUZIONE pag. 1.
Lib. I. Cap. I. FATI DELL' IDIOMA LATINO, E CAUSE DELLA SUA DECADENZA. 13
§. I. *Istoria della decadenza, e dell' Idioma Latino, e delle cause, che vi concorsero ne' tempi precedenti alla venuta de' Settentrionali.* ivi
§. II. *Degli ulteriori progressi della decadenza del latino cagionati dalli popoli Settentrionali* 21
§. III. *Fasi di questa progressiva decadenza, ed influenza, che vi ebbero li Glossisti del Dritto, e gli Scolastici.* 25
§. IV. *Dell' origine della lingua Italiana, ultimo prodotto della final decadenza dell' Idioma Latino.* 27
§. V. *Stato dell' Idioma Latino nelle cancellarie de' Dinasti, e Sovrani, che dominarono in questo Regno. Differenza del Latino delle Cancellerie da quello de' Notari presso di noi.* 31
Cap. II. BREVE DETTAGLIO DELLA DECADENZA, E CORRUZIONE DELL' IDIOMA GRECO, E DEELE CAUSE, CHE ALLA MEDESIMA INFLUIRONO. 34
§. I. *Cause generali di una tal corruzione ne' primi tempi della mezzana età.* ivi
§. II. *Stato dell' idioma greco presso le popolazioni del regno di Napoli, dalle quali originalmente si parlava.* 38
§. III. *Durata dell' idioma greco nella Città, e Ducea Napoletana. Cause della decadenza di quella lingua, ed epoca della latina.* 39
§. IV. *Cause, ed epoca dell' abbandono del linguaggio Greco nell' antica, e nella nuova Calabria.* 42
§. V. *Del fato dell' idioma Greco presso le regioni Bruzie.* 44

Cap. III. De' caratteri elementari degl' italiani nella mezzana età. 48
§. I. *Cause, e progressi della decadenza de' Caratteri Romani, ossien Latini. Da qual epoca cominciassero ad alterarsi.* ivi
§. II. *Del Dittongo AE.* 67
§. III. *Diversità tra il carattere minuscolo, ed il corsivo. Gli antichi Romani non ebbero scrittura propriamente detta corsiva. Il Corsivo, cioè un carattere consecutivamente ligato, agl' Italiani passò da' popoli Settentrionali.* 72
§. IV. *Del Carattere Gotico nazio, del Gotico Italico diverso dall' Ispano.* 83
§. V. *Del Carattere Longobardo.* 86
§. VI. *Nuova, ed ultima forma de' Caratteri Latini introdotta presso di noi dalli Normanni.* 88
§. VII. *Diversità della calligrafia Cancellaresca, e della Notariale, e Giudiziaria presso di noi.* 92
Cap. IV. Delle note, e sigle, e della origine, e differenza delle medesime. Uso di esse ne' diversi tempi della mezzana età ne' codici, e nelle carte pubbliche, e private. 96
§. I. *Della invenzione dell' arte Notaria, e dell' uso della medesima.* ivi
§. II. *Delle Scuole dell' arte notaria, e dell' uso delle note presso li Latini.* 99
§. III. *De' primi inventori delle Note.* 103
§. IV. *Osservazioni sopra l'* Alphabetum Tyronicum *del P. Charpentiere.* 105
§. V. *Dell' uso delle Sigle, e delle Note nella mezzana età.* 105
§. VI. *Quali danni le buone lettere abbiano potuto risentire dall' arte Notaria.* 109
§. VII. *Se presso le Nazioni Settentrionali si fosser mai usate le note. Uso delle breviature nelle nostre Carte.* 111
Cap. V. De' Caratteri de' Greci. 109
§. I. *De' diversi Caratteri antichi presso i Greci.* ivi
§. II. *Carattere Minuscolo de' Greci.* 121

§. III. *Delle Sigle, e delle Note presso de' Greci.* 122
§. IV. *Delle cause particolari, che influirono alla corruzione della paleografia delle nostre popolazioni Greche, Apule, e Calabre.* 128
Cap. VII. Della ortografia de' Codici, e delle Carte nella mezzana età. 132
§. I. *Della ortografia de' Codici.* ivi
§. II. *Dell' ortografia delle Carte.* 141
§. III. *Degli Amanuensi, e degli Ortografi. Della ligatura, e dell' ornato, e della copertura de' Codici presso gli antichi, e ne' tempi di mezzo. Se gli antichi avessero fatto uso di qualche polvere per asciugare l' inchiostro della scrittura.* 143
§. V. *Della composizione, ligatura, ed ornato de' Codici presso gli antichi.* 149
Lib. II. Cap. I. Delle note numeriche degli Antichi. 153
§. I. *Delle note numeriche Romane.* 154
§. II. *Degli autori delle cifre numeriche, e dell' epoca, nella quale furono introdotte nell' Europa.* 160
§. III. *Epoca dell' introduzione delle Cifre Arabiche nelle nostre Carte.* 165
§. IV. *Appendice intorno alle Note musiche de' Codici Ecclesiastici.* 165
Cap. II. Delle note numeriche de' Greci. 171
§. Unico. *Del valore delle note numeriche per lettere presso li Greci ne' Codici, e nelle Carte.* 172
Cap. III. Della carta, sopra della quale scrissero gli antichi. 177
§. I. *Qual fu la materia, sulla quale si scrisse ne' tempi dell' alta antichità.* ivi
§. II. *Della Carta Corticea. Si dimostra non esservene stata giammai contra il sentimento del Mabillone, e del Montfaucon.* 182
§. III. *Della Carta papiracea, sua antichità, ed uso. Sino a quando siasi adoprata.* 187

§. IV. *Della origine della Carta cotunnea, ossia bombicina, e della sua durata.* 193
§. V. *Dell' epoca, nella quale s' introdusse la carta linea, ossia volgare.* 200
§. VI. *Della scrittura opistografa.* 205
§. VII. *Della carta pergamena, ossia membranacea,* 208
Cap. IV. Delle diverse materie, con le quali scrissero gli antichi, e degl' istrumenti della scrittura. 211
§. I. *Dell' uso dell' Inchiostro presso gli antichi, e delle diverse composizioni atramentarie, de' calami da scrivere, e loro forma. Epoca dell' uso di penne di uccelli per la scrittura.* 212
§. II. *Della carta deletile, o deletizia degli antichi.* 123
Cap. V. De' Codici, de' Volumi, de' Rotuli presso gli antichi, e della loro forma. Della scarsezza de' Codici nella mezzana età, e delle cause di questa scarsezza. De' Codici proscritti. 231
§. I. *De' volumi, e de' Libri, e della loro forma presso gli antichi.* ivi
§. II. *De' Codici, e loro forma presso gli antichi. Quali fossero li Codici nella mezzana età.* 232
§. III. *Della forma de' Volumi, e de' Rotoli della mezzana età.* 235
§. IV. *Della scarsezza delle membrane, e de' Codici membranacei nella mezzana età.* 239
§. V. *Nel Regno della Sicilia di quà dal Faro i nostri Sovrani Angioini, ed Aragonesi providero alla scarsezza de' Codici, che altrove si aveva.* 244
§. VI. *De' Codici Proscritti.* 249
§. VI. *Brevi avvertimenti intorno alle lacune de' Codici, e delle Carte.* 251
Cap. Ultimo. Ricapitolazione, ed uso delle dottrine teoretiche esposte ne' due precedenti libri di queste istituzioni. 253

VA1 1509066

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

150
K
17

Digitized by Google